

TUTTI I COLORI DELL'ANIMA

2014 © Arduino Sacco Editore

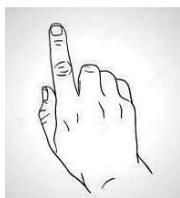
[...] **U**n viaggio diretto alla scoperta di quel magico universo che governa le vite di ognuno di noi e nel quale si disputa l'eterna competizione tra il bene ed il male, tra sofferenza e gioia, tra i più reconditi e contrapposti aspetti della nostra personalità. [...]

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

Simone Marani

TUTTI I COLORI
DELL'ANIMA



Romanzo

Arduino Sacco Editore

Proprietà letteraria riservata
2014 © **Arduino Sacco Editore**
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237
Prima edizione gennaio 2014
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

TUTTI I COLORI DELL'ANIMA

IL REGALO

*Era uno specchio molto bello
e anche molto antico*

Piccole e fredde gocce di pioggia cadevano incessantemente da quasi due giorni, accompagnate da esplosioni sorde e lontane e da bagliori di luce capaci di illuminare a giorno quel paesaggio divenuto, in così poco tempo, irri-conoscibile.

Nuvole pesanti creavano una specie di soffitto naturale, tanto compatto da non permettere agli occhi assonnati delle persone di riconoscere la luce del giorno che stava timidamente compiendo i suoi primi passi negli anfratti resi umidi e bui dalla piovosa notte primaverile.

Soltanto l'odore del caffè servito da poco nelle piccole tazze bianche che la madre usava di solito, fece tornare Jacob alla triste realtà.

Era un giorno nuovo, pieno di cose nuove, di facce nuove, di esperienze nuove, insomma, così pieno da essere in sostanza identico agli altri, quindi vuoto, "insipido".

Jacob ricordò di essersi alzato a fatica quella mattina (memore dei disordini della sera precedente, delle risate con gli amici, degli sguardi furtivi ed incerti delle ragazze del paese, della birra bevuta in grande quantità) mentre la pioggia continuava a fare strage di formiche sulla veranda di faggio antico, arsa dal sole e consumata dagli anni, appena fuori dalla finestra della camera, proprio davanti al suo letto.

Era veramente a terra, e ringraziò il cielo di ritrovarsi solo nel suo piccolo cottage immerso nella campagna verde coltivata a grano e sudore.

Era tanto stanco che decise di non lavarsi neppure, consapevole del fatto che non avrebbe dovuto incontrare nessuno durante la giornata. La scuola, infatti, era chiusa a causa di uno sciopero di tutti gli insegnanti del paese, organizzato per motivi per lui più che accettabili, anche perché gli permetteva di trascurarsi un po' nell'aspetto.

Dopo avere gustato tranquillamente una colazione a base di croissant alla crema ancora tiepidi e caffè, decise di uscire, senza una meta precisa, sfidando le intemperie primaverili che sembravano oramai volgere al termine.

Le poche rondini che facevano puntualmente ritorno ogni anno in quei luoghi volavano così basse da rischiare di andare a sbattere contro di uno dei tanti camion che affollavano la strada provinciale che collegava l'abitazione di Jacob con il paese più vicino. "Paese" solo per modo di dire, dato che già allora Saint Raphael era paragonabile ad una piccola città, con tanto di negozi, cinema, chiese, campi sportivi e una grande piazza che una volta alla settimana ospitava un mercato piuttosto importante, capace di attirare una vera e propria moltitudine di persone da tutti i centri circostanti.

La vita scorreva freneticamente in quelle strade, come se gli abitanti di quell'intreccio complicato di case e viottoli che lo aveva visto crescere non riuscissero a fermarsi nemmeno per un istante, tutti presi dalla continua ed instancabile corsa al denaro, così come quelli di tante altre piccole città che vivevano di commercio e di affari.

Jacob tuttavia amava il suo paese e lo divertiva andare ogni tanto a passeggiare per le strade del centro, anche perché lì aveva modo di conoscere molte persone e di incontrare gli amici.

Uno di essi era Alex, detto "il robivecchi", perché il padre di lui aveva una piccola bottega di antiquariato dove, per la gioia di molti, riparava ed acquistava mobili e suppellettili di ogni tipo, valore ed età, che poi rivendeva ai migliori offerenti, i quali, il più delle volte, erano niente

altro che semplici appassionati, pronti a farsi incantare con facilità dal fascino del passato.

Quella del padre di Alex era una vera e propria sfida contro il tempo: gioiva quando riusciva a combinare tra loro insignificanti pezzi di legno trasformandoli in vere e proprie opere d'arte.

Improvvisamente, come avesse ricevuto un comando a distanza, Jacob provò il desiderio di fermarsi a salutare l'amico, quella vecchia canaglia, "vecchia" per modo di dire, giacché aveva raggiunto la maggiore età solo da pochi mesi.

Quando giunse in prossimità della vetrina del negozietto, un raggio di sole appena sbucato dalla fitta coltre di nubi fece cadere il suo sguardo su un piccolo oggetto, reso luccicante proprio da quel fascio di luce.

Si avvicinò alla piccola parete di vetro che separava il mondo esterno da quello immobile e statico del negozio e riuscì a vedere meglio di cosa si trattasse.

Era uno specchio, niente altro che un semplice specchio, come quelli che si vedono di solito negli appartamenti un po' datati; uno specchio a dire il vero molto bello e anche molto antico, non tanto grande, ma nemmeno troppo piccolo, inserito in una spessa cornice forse di legno massiccio, verniciata di color oro, nella cui parte superiore, prestando un minimo di attenzione, si poteva scorgere una piccola scritta consumata dagli anni e dalla polvere. Incuriosito provò a leggerla, anche se per farlo dovette spingersi tanto in avanti da rischiare di sfondare la vetrina con il naso.

La scritta impressa sull'oggetto era costituita da queste parole: "APRI LE PORTE DELLA CONOSCENZA".

Jacob era così attratto da quell'opera d'arte che non si accorse nemmeno che la persona per la quale aveva sfidato ogni sorta di intemperie lo stava chiamando da qualche minuto.

"Ma allora sei proprio rincitrullito!", disse ad alta voce

Alex, accompagnando quel suo “ruggito” con uno schiaffetto sulla nuca dell’amico, sufficiente a farlo sobbalzare.

“Ti chiamo da tanto tempo e tu te ne stai lì come un matto a fissare il vuoto? Ma cosa ti è successo?” continuò mescolando le parole con risate tanto fragorose da fare uscire dal negozio anche Conrad, il cugino più piccolo, che cercava di racimolare qualche soldo come suo aiutante. Conrad indossava una specie di tuta da meccanico e due scarponi pesanti leggermente infangati; il suo torso nudo che luccicava a causa del sudore ed i folti capelli biondi tutti spettinati lasciavano intuire che il lavoro pesante quella mattina era incominciato molto presto.

Era ormai noto a tutti che il ragazzo non dimostrava alcun interesse per gli studi; non gli importava conoscere la matematica ne’ lo incuriosivano le scoperte scientifiche e viveva la propria vita in una dignitosa ignoranza, che gli permetteva di trascorrere le giornate in maniera tranquilla e senza particolari problemi. L’impiego offertogli dal cugino maggiore, poi, era sempre meglio di niente, soprattutto in periodi come quelli, nei quali era veramente difficile trovare un lavoro che permettesse di mantenersi onestamente.

Jacob non riuscì nemmeno ad accennare un saluto con la mano che subito Alex lo abbracciò, stringendolo fortissimo in quella che per lui doveva essere una dimostrazione di affetto, ma che l’amico considerò una morsa capace di stendere anche un toro ferito ed inferocito nel bel mezzo di una corrida. Una cosa che non mancava al suo amico era infatti la forza fisica. Nonostante avesse una corporatura snella ed apparentemente non molto robusta, possedeva un incredibile vigore. Vestiva, come sempre, in maniera dimessa. Indossava un paio di jeans piuttosto consumati, che probabilmente non erano stati lavati da tempo, legati alla cinta con un laccio, anch’esso un poco logoro, color marrone, quasi completamente coperto da una maglia che in origine doveva essere bianca. Jacob, che

pensava spesso alla precarietà della condizione umana e di frequente si lasciava prendere dallo sconforto e dall'angoscia, ammirava il suo carattere semplice e tenace al tempo stesso e gli piaceva anche che curasse poco il proprio abbigliamento. Lo sguardo vivace e sincero dell'amico era quello di una persona capace di ottenere sempre ciò che voleva, consapevole della propria forza e della propria integrità, di un ragazzo che non viveva nella costante ansia di dimostrare alcunché agli altri (questa preoccupazione occupava invece in ogni momento la mente di Jacob).

A volte, nella vita, le amicizie nascono in modi e situazioni strani. In persone che hanno caratteri opposti e coltivano interessi molto diversi si verificano, come d'incanto, affinità speciali, si creano legami particolari che, come un filo sottile, riescono ad unire due anime in modo definitivo. Ci sono amicizie nate quasi per caso, che in una incredibile alternanza di odio e amore vanno avanti, senza alcun obbligo di essere alimentate, per tutta la vita, come quella così strana e al tempo stesso così profonda nata diversi anni prima tra Jacob ed Alex, senza dubbio destinata a protrarsi ancora per molto, ma molto tempo; si trattava di un rapporto, che senza dubbio si sarebbe potuto definire assillante e che in certi momenti arrivava ad essere persino ossessivo. I due amici potevano lasciar passare giorni interi, persino settimane, senza neppure telefonarsi e tuttavia il cuore dell'uno rimaneva costantemente in contatto con quello dell'altro. Il loro era un legame tanto profondo che in certe occasioni bastava uno sguardo perché si comunicassero a vicenda pensieri e sensazioni che nemmeno la frase più perfetta e completa sarebbe riuscita ad esprimere in maniera altrettanto precisa. Al tempo stesso, però, si trattava di un'amicizia piuttosto altalenante nella quale odio, amore, invidia e stima si alternavano continuamente. Franche riappacificazioni seguivano i litigi tremendi che scuotevano le giovani menti dei due ragazzi, fin da quando, ancora bambini, si trovavano assieme ad

altri coetanei a tirare quattro calci al pallone nei vicoli stretti e bui del paese. Ma con gli altri ragazzi era tutt'altra cosa, e loro lo sapevano bene: erano consapevoli che l'uno non sarebbe riuscito a vivere nemmeno un minuto senza la presenza, quanto meno spirituale, dell'altro, ma al tempo stesso non perdevano occasione per pungersi vicendevolmente. Questo rapporto, in apparenza assurdo, che molto probabilmente avrebbe distrutto molte amicizie in brevissimo tempo, non faceva altro che rafforzare il loro affetto ed alimentare i loro cuori.

“Mi ero incantato a guardare lo specchio che hai messo in esposizione, non l'avevo mai visto prima”, disse Jacob con un filo di voce, non appena Alex si decise a mollare la presa.

“Quale? quello lì che sta in piedi a mala pena?”, disse “Sì, è vero; lo ha appoggiato lì sopra provvisoriamente mio padre, aspettando che qualche buon'anima venga a portarselo via. Pensa che deve avere un valore di così poco conto che qualcuno me lo ha fatto trovare stamattina davanti alla porta d'ingresso, tutto inzuppato d'acqua. Come non ne avessimo già abbastanza di cianfrusaglie qui dentro!”

Jacob rimase incerto e turbato per la risposta dell'amico. Chissà, magari aveva lasciato lì lo specchio una persona che andava di fretta e che con altrettanta sollecitudine aveva deciso di sbarazzarsene senza aspettare l'apertura del negozio. Il giovane pensò che in tal caso l'oggetto, non suscitando più alcun interesse nel suo legittimo proprietario, dovesse avere un valore davvero esiguo.

Jacob non capiva perché, ma quel pensiero lo rattristò molto; si sentiva davvero attratto da quell'oggetto, tanto da non riuscire a staccare gli occhi dalla sua superficie opaca nemmeno per un secondo, anche mentre parlava con Alex.

“Deve averne viste di persone e di avvenimenti nel corso della sua esistenza”, pensò ad alta voce, suscitando

un'attenta anche se breve pausa di riflessione nelle stanche e assondate menti dei suoi amici, per la verità non molto abituate a pensare; pausa subito interrotta dalla voce potente di Alex, che si confondeva con gli ultimi tuoni che si perdevano nella valle. “Ho sempre saputo che ti piacevano le cose un pochino stagionate, ma questa volta mi sembra che tu esageri...”, disse Conrad, il piccolo aiutante, alludendo alle sbandate che Jacob era solito prendere nelle serate in cui loro tre andavano in giro per il paese, per le ragazze più grandi di lui.

Jacob decise di non raccogliere la provocazione, ricambiò con un sincero e profondo sorriso, e accettò l'invito del suo amico a bere una tazza di caffè nel negozio, approfittando della momentanea assenza del padre.

Sentiva che quella giornata sarebbe diventata molto speciale, come quasi sempre succede quando le cose accadono per caso, senza un motivo preciso, senza uno scopo. Quella era la sensazione che provava e che ebbe il grande merito di farlo diventare più allegro del solito, di un'allegria quasi contagiosa, capace persino di fare tornare il sereno nella piccola valle battuta fino a poco prima dalla pioggia incessante e dal vento furioso.

Era strano, pensò Jacob tra sé e sé, come la vita potesse assumere un sapore diverso per così poco, rendendosi conto di come la propria natura fosse molto più semplice di quanto potesse sembrare agli occhi di chi non lo conosceva bene.

Il negozio era occupato da una grande quantità di oggetti, i più disparati ed incredibili che egli avesse mai visto in tutta la sua vita, così ammassati e alla rinfusa da non far nemmeno capire dove finiva una stanza e dove ne incominciava un'altra, anche perché la luce che filtrava nell'ambiente era molto scarsa, così come il numero dei clienti.

La prima cosa che Jacob poteva notare ogni volta in cui metteva piede in quelle stanze era il costante odore di

muffa e di stantio, tanto pesante che rischiava di rimanerne soffocato, così come dalle onde di quel mare di ricordi sbiaditi.

A tutto questo si aggiungeva un diffuso colore giallognolo - brunastro che gli sembrava entrasse fin nelle ossa e gli facesse passare il buonumore.

Nonostante tutto, però, quel posto gli piaceva e se i clienti fossero stati pochi forse sarebbe stato anche meglio, perché lui ed i suoi amici avrebbero potuto tranquillamente conversare al riparo da orecchie ed occhi indiscreti.

Conrad pose il caffè ai due amici e fu naturale per il ragazzo ripensare allo specchio che aveva visto all'entrata e che ancora giaceva nella vetrina antistante la stanza nella quale i tre si trovavano.

“Hai già pensato a cosa fare di quello specchio laggiù?”, domandò Jacob tentando di assumere un'aria apparentemente disinteressata.

“Non saprei proprio, se non fosse per mio padre l'avrei già buttato, spero solo che arrivi qualcuno a portarselo via”, rispose Alex con un rapido ma al tempo stesso eloquente gesto di disgusto.

Jacob comprese che sarebbe stato del tutto inutile resistere alle proprie emozioni, quindi, consapevole di desiderare troppo quell'oggetto, decise di farsi coraggio, rischiando persino di fare una brutta figura con gli amici. “Se vuoi, posso comprartelo io”, disse arrossendo immediatamente per l'imbarazzo.

“Tu? E che diavolo ci faresti con un rottame del genere?”, rispose Alex con aria stupita.

“Non lo so esattamente; la sola cosa che posso dire è che ne sono davvero incantato.”

Non appena Jacob ebbe finito di pronunciare quelle parole un pesante silenzio cadde nella stanza, rotto soltanto dal piccolo campanello arrugginito della porta d'ingresso, che emise un breve suono, quasi impercettibile, segno evi-

dente che qualcuno stava entrando nel negozio.

Di lì a poco, uno strano personaggio si diresse verso di loro. Si trattava di una persona piuttosto anziana, dal viso scarno ma dal passo veloce e fermo. Vestiva in maniera elegante, con un lungo impermeabile scuro che lo copriva praticamente fino ai piedi e nascondeva un abito anch'esso di colore scuro. In testa portava un cappello che si tolse appena entrò nel negozio, liberando i capelli bianchi e ben pettinati. In cuor suo Jacob era sicuro di avere già visto quella persona da qualche parte; per quanto si sforzasse, però, non riusciva a ricordare il luogo né la circostanza, ma proprio per questo l'immagine di quel viso si impressero ancor più nella sua mente.

Alex, non appena vide quel probabile acquirente, si alzò tanto in fretta da far cadere il suo caffè e si macchiò generosamente i jeans all'altezza del ginocchio; quell'inconveniente fece distrarre i due giovani amici dai loro pensieri, che presero in un batter d'occhio tutt'altra direzione.

“Fai pure, eh, tanto qui dopo a pulire ci penso io”, borbottò Conrad con disappunto e aggiunse “Non sono mica la tua governante io, sai?” Ma quando gli occhi di Alex incontrarono i suoi tra i due cessò d'incanto ogni incomprendimento.

“E' proprio vero che a volte si dicono molte più cose con un solo sguardo che con mille parole”, disse l'ospite rivolgendogli un sorriso al cugino minore.

La conversazione tra l'anziano signore e il loro amico durò sì e no alcuni secondi, forse pochi minuti, poi il canuto cliente uscì dal negozio senza salutare, con il viso tutto rosso e imbronciato, borbottando qualcosa di incomprensibile.

Jacob ebbe comunque modo di notare come, poco prima di uscire, l'anziano signore gli avesse rivolto una veloce ma intensa occhiata, così profonda da trasformare quell'insignificante incontro in qualche cosa di più, anche se era ancora troppo presto perché il ragazzo potesse rendersi conto di cosa effettivamente potesse trattarsi. La sua era soltanto

una sensazione e come tale doveva essere vissuta, lasciando presto il posto a tutt'altro genere di pensieri.

Considerato che a causa della distanza lui e Conrad non erano riusciti ad ascoltare la breve conversazione, rimasti spettatori della fallita vendita, si affrettarono a domandare ad Alex che cosa fosse mai successo per far fuggire un cliente in quel modo così precipitoso.

“Beh, che cosa diavolo gli è preso? per quale motivo se n'è andato in quel modo?”, domandarono all'unisono.

“Oh niente di importante; mi ha chiesto di poter vedere lo specchio esposto nella vetrina ed io gli ho semplicemente risposto che è già stato venduto”, rispose Alex con l'aria di chi non può accontentare tutti.

“Non capisco proprio che cosa ci trovi la gente in quel rottame... chissà, forse sono io che non capisco niente e farei bene a cambiare mestiere”, aggiunse.

“Lo hai già venduto? E perché non me l'hai detto subito? Ci sto facendo il filo da quando sono arrivato qui”, ribatté subito Jacob, con un tono di voce che lasciava trasparire un misto di rabbia e di malinconia.

“So perfettamente che vorresti averlo; puoi considerarlo tuo, anche se non mi piace regalare la merce che ho in negozio”, disse infine Alex cercando il consenso del suo valido aiutante che se la rideva sotto i baffi, compiaciuto per la decisione del cugino.

“Ma come, io pensavo che... e poi il vecchietto... e tu che dicevi che... e tuo padre...”

“Insomma, vuoi deciderti a calmarti un attimo prima che sia costretto a vederti piangere? non sarebbe davvero un bello spettacolo”, lo interruppe Alex.

Jacob ricambiò prontamente l'abbraccio, o meglio la “strangolata” ricevuta prima dal suo “benefattore”, precipitandosi verso la vetrina per prendere possesso di quello che considerava, non sapeva per quale motivo, un regalo bellissimo, neanche si fosse trattato di un gioiello prezioso.

Soltanto quando riuscì a prenderlo fra le braccia notò

quanto quel soprammobile fosse pesante e pensò alla fatica che avrebbe dovuto sopportare portandolo a casa, a ciò che avrebbe dovuto raccontare ai genitori, a dove avrebbe potuto metterlo nella sua camera e così via, fino a quando i quattro grandi occhi che lo stavano osservando con curiosità richiamarono la sua attenzione ancora una volta.

“Ricorda che ci devi almeno una bevuta a testa”, disse Conrad ad alta voce per assicurarsi che l’amico, che era fin troppo euforico, lo sentisse.

“Lo so benissimo, potete contarci, non so proprio come ringraziarvi entrambi, amici miei. Voi forse non ve ne rendete conto, ma mi avete reso una persona veramente felice”, rispose loro Jacob mentre cercava con fatica di aprire la piccola porta del negozio.

“Due birre andranno più che bene”, confermò con aria compiaciuta Alex, che aggiunse “E ricordati di passare più spesso, anche se a causa tua potrei rischiare di diventare un venditore fallito.”

Dopo i rapidi convenevoli Jacob uscì in fretta dal negozio. Era così eccitato per ciò che gli era accaduto che si tenne in piedi a stento, sia perché lo specchio era davvero pesante, sia a causa del manto stradale ancora bagnato, nonostante il sole si fosse già affacciato da tempo attraverso la spessa coltre di nubi.

Non sarebbe più piovuto, egli ne era certo, poiché le rondini ora volavano molto più in alto, disegnando in cielo immaginarie figure geometriche. Gli bastava sfiorarle con lo sguardo per avvertire quanto la loro leggerezza fosse in contrasto con il suo passo stanco e pesante.

Mentre proseguiva lentamente volse lo sguardo al vecchio orologio sulla facciata della casa comunale, prospiciente la piazza del paese, rendendosi conto, con non poca meraviglia, di come le ore fuori fossero passate in fretta, mentre nella piccola bottega gli sembrava fossero trascorsi solo pochi istanti.

“Sono già più delle undici!”, pensò tra sé e sé, decidendo

di affrettare il passo per poter finalmente ammirare lo specchio in tutto il suo splendore nel segreto della sua camera.

IL VARCO

*...notò come quella “cosa”
stonasse con tutte le altre...*

La stanza nella quale Jacob trascorreva le sue giornate era una sorta di rifugio dal resto del mondo, un po' come il negozio di antiquariato del suo amico Alex, però in chiave moderna: il tempo infatti tra quelle quattro pareti non si era fermato, anzi sembrava addirittura precedere quello del mondo esterno.

Jacob amava circondarsi delle cose più nuove: si considerava un cultore di tutto quello che aveva a che fare con la tecnologia e con la scienza moderna, uno spettatore privilegiato di quella sfida che vede contrapposti gli uomini al tempo e la tecnologia alla natura, in un continuo ed incessante correre e rincorrersi che però stava ormai rischiando di creare più danni che risultati positivi. Come tutte le persone proiettate verso il futuro, egli provava una quotidiana costante sensazione di ansia, provocata da una sorta di malessere nei confronti del vivere quotidiano, che lo portava troppo spesso a meditare sulla precarietà dell'esistenza e ad avere una folle paura (anzi quasi un vero e proprio terrore) della morte. Era convinto che la tecnologia avrebbe potuto, in un prossimo futuro, trovare qualche tanto inimmaginabile quanto fantastico rimedio alla brevità della vita terrena, evitando all'uomo un precoce incontro con il buio e le incognite dell'aldilà. Amava il progresso tecnologico a tal punto che se esso si fosse magicamente personificato in un essere vivente lo avrebbe sicuramente rapito e sottratto all'intera umanità per carpirne i segreti più reconditi. Nessuno tra i suoi amici si sa-

rebbe meravigliato se avesse deciso di isolarsi dal mondo, magari per esaminare giorno e notte per il resto della vita gli ultimi ritrovati studiati per rendere la presenza dell'uomo sulla terra ancora più facile e durevole.

La sua passione per ogni nuova scoperta era giunta a tal punto che più volte gli era passato per la mente di iscriversi, non appena ne avesse avuto la possibilità economica, alla facoltà di fisica presso l'Università di Parigi, ma ogni volta il suo scarso interesse per la matematica cancellava quel suo proposito, lasciando spazio ad altre passioni e attività decisamente meno impegnative. Forse - pensava - se non fosse stato dominato da quello stato di apatia che così spesso lo soffocava, sarebbe diventato famoso nel campo della scienza, non certo un Nobel per la medicina o per la fisica, ma comunque si sarebbe ritagliato il suo piccolo spazio di successo.

Intanto si accontentava di frequentare il terzo anno di un istituto tecnico alla periferia del paese, dal quale pareva non fossero mai uscite grandi menti e dove non sembrava oltretutto ottenere ottimi risultati. Leggeva molto, e questo sopprimeva alla scarsità di apprendimento delle nozioni scolastiche; in ogni caso era sempre attento ai fatti che gli accadevano intorno e a quello che succedeva nel mondo.

Amava leggere d'un fiato anche opere letterarie molto complesse ed importanti, senza alcuna fatica, per poi riporle con estrema cura nella libreria ed esibirle con orgoglio, quasi come veri e propri trofei, vinti in chissà quali competizioni.

La camera in cui viveva era situata in una parte della casa piuttosto tranquilla; aveva una splendida vista su un boschetto di querce e larici dove spesso Jacob si ritirava per fumare qualche sigaretta di nascosto dai suoi genitori. Preferiva fare quelle brevi escursioni verso la fine della primavera, quando gli alberi erano ormai pieni di piccole foglie verdi ed i primi scoiattoli incominciavano a saltare tra le fronde, dando sfogo a tutta l'energia accumulata du-

rante il lungo riposo invernale.

A volte, nei sempre più rari momenti in cui riusciva a superare completamente quel suo stato di angoscia, gli piaceva tornare con il pensiero al tempo in cui da bambino aveva provato a prenderne uno per la coda e ogni volta quel piccolo essere dalla morbida pelliccia si metteva in salvo su qualche ramo alto, lasciandolo a terra ad ammirarlo. Si era più volte ripromesso che un giorno o l'altro l'avrebbe acchiappato, ma non c'era mai riuscito e l'animaletto era ancora là fuori che scorazzava libero e felice da un albero all'altro, quasi ammiccando ogni volta in cui lo scorgeva dalle folte fronde degli alberi.

Aveva comunque imparato nel corso degli anni a trarre da tutto quello che lo circondava una sorta di rilassante tranquillità, che gli dava modo, fra l'altro, di meditare in santa pace sulle questioni più disparate. Gli piaceva molto trascorrere il tempo nella sua camera, anche nei momenti di pausa che gli studi che faticava a concludere gli concedevano. Ora il pensiero di poterne arricchire l'arredamento con un oggetto così strano e attraente come quello specchio faceva stare bene: si sentiva come un cavaliere che aveva portato al proprio castello un trofeo, dopo incessanti combattimenti contro ogni sorta di nemici.

Si rendeva conto di lasciare troppo spazio all'immaginazione, ma l'attrazione che provava per quello specchio era davvero inspiegabilmente grande. Altre volte gli era capitato di raccogliere gli oggetti più disparati (come, ad esempio, bicchieri, oppure boccali di birra decorati a mano dei quali incominciava ad avere una vera e propria collezione), ma questa volta si trattava addirittura di uno specchio, per giunta anche piuttosto brutto.

Dopo averlo osservato in ogni angolo della camera, decise di posare il pesante cimelio sopra il comodino di legno bianco, dietro il cuscino del letto; quello era il solo posto dove potesse stare un oggetto così ingombrante, in una stanza in cui quasi ogni centimetro quadrato era occupato.

“Mi sento come se avessi creato un nuovo stile”, borbottò tra sé e sé con compiacimento, anche se dovette ricredersi quasi subito e riconoscere che “quella cosa” non si adattava affatto all’arredamento della stanza.

Nessuno comunque avrebbe potuto permettersi di criticare il suo “prezioso” oggetto, a cominciare da coloro che vivevano con lui, i suoi genitori (per sua grande fortuna, non aveva né fratelli né sorelle. Per anni, soprattutto quando era bambino, aveva desiderato potersi confidare con una sorella più grande, ma ora che era cresciuto ringraziava il cielo che ciò non fosse accaduto).

Chi li avrebbe sentiti, quelli?

“Ma come, non vedi che la tua stanza è in perenne confusione e tu continui a riempirla con le cose più incredibili?”, gli sembrava già di sentire i lamenti di sua madre non appena fosse ritornata a casa.

Decise comunque di non pensare troppo e, spinto da una forza irrefrenabile, si mise a lucidare lo specchio, così da togliergli almeno una manciata d’anni.

E questo era ben strano per lui, che era solito fare pulizie un paio di volte l’anno e soltanto in seguito a categorico ordine dei genitori. Era come se non vedesse l’ora di riportare lo specchio agli antichi splendori, con un atteggiamento quasi rispettoso nei suoi confronti. Gli sembrava giusto fare in modo che tornasse più bello che mai, liberato dalle invisibili catene dei ricordi passati, proiettato anch’esso verso i giorni futuri, e avrebbe compiuto quella specie di rito per ore ed ore, con una rinnovata energia. Di lì a poco sarebbe iniziata per lui una sorprendente avventura, alla scoperta di se stesso e della propria interiorità, che per anni aveva protetto dagli occhi indiscreti degli altri, impedendo però anche a se stesso di riuscire a conoscersi.

Presi quindi uno straccio e la crema lucidante, si mise a sfregare con tanta veemenza quel “soprammobile”, da procurarsi in breve tempo le vesciche nelle dita delle mani; il

dolore lancinante non fu tuttavia sufficiente a farlo desistere, testardo come era.

Fu proprio mentre stava pulendo il vetro reso opaco dal fluire del tempo, che accadde il fatto che da quel momento cambiò radicalmente il corso della sua vita.

Girò rapidamente l'oggetto verso destra (la presa non fu delle migliori e rischiò di farlo cadere in terra) e proprio in quell'istante vide qualcosa nella parte posteriore dello specchio: sembrava un pezzetto di carta incastrato dietro la cornice. "Che cosa diavolo è mai questo?", si domandò; si recò quindi in cucina a prendere un coltello per poter estrarre quel foglietto.

L'operazione fu lunga e laboriosa, perché Jacob non voleva rovinare lo specchio; alla fine, con una certa delicatezza riuscì a far cadere l'oggetto misterioso ai suoi piedi.

Si trattava effettivamente di un cartoncino ripiegato più volte su se stesso, molto scolorito, privo di scritte evidenti.

La curiosità di Jacob crebbe sempre più; infine, senza più esitare, il ragazzo raccolse da terra il rettangolino di carta e lo aprì con estrema cautela per poterne leggere finalmente il contenuto.

Vi erano scritte queste parole:

*A te dunque benvenuto
O spirito sperduto,
Hai ora per le mani
Uno degli oggetti più strani;*

*Non ti devi spaventare
Se lo specchio non sai usare,
Prima o poi imparerai
Vedrai, dentro di te a guardare;*

*La tua immagine ti apparirà
Come mai l'hai vista prima,*

*E se paura ne verrà
Non ti scoraggiare;*

*Il gioco varrà bene la candela
Soprattutto se alla fine
Tu saprai la cosa vera!*

Le Duc de Blois

France, le 12 octobre 1827.

La lettura di quel biglietto lo sconvolse e una strana stretta al cuore sostituì la spensieratezza con la quale aveva vissuto quella giornata, mentre rapidi ma intensi brividi gli correvano per tutto il corpo.

Che si trattasse di uno scherzo? Ma a quale scopo, poi? E soprattutto, ad opera di quale mente burlona o malata? Se la curiosità e l'attrazione verso quell'oggetto prima erano grandi, ora erano addirittura insostenibili. Cosa si celava in quel messaggio in rima?

In un primo momento, per il carattere della scrittura, Jacob pensò che dovesse trattarsi di "qualcosa" di molto antico, a meno che chi lo aveva scritto non fosse stato tanto abile da trarre in inganno qualunque lettore. La mente del ragazzo vagò per parecchio tempo alla ricerca di una soluzione a quell'inaspettato problema, accompagnata in quella sua attività di ricerca da un ronzio continuo alle orecchie, che Jacob avvertiva ogni volta che i suoi pensieri erano troppo numerosi. Si ritrovò con quel piccolo foglio di carta ingiallito stretto tra le mani ed entrambe le gambe distese in parte fuori dal letto, penzolini.

Era così assorto che non si rese conto di quanto tempo fosse passato, cosicché quando sentì la chiave girare nella serratura della porta dell'ingresso ebbe uno scatto improvviso.

Erano i suoi genitori, che ritornavano a casa dopo una giornata di lavoro.

Avrebbe dovuto inventare qualcosa molto in fretta, dato che essi non avrebbero potuto non notare lo specchio in bella mostra sul letto. Per precauzione decise comunque di non parlare del biglietto, quasi si trattasse di un segreto tutto suo.

“Jacooob, siamo noi, ci sei?”, disse la madre.

“Sì mamma, sono in camera mia, arrivo subito”, rispose egli ad alta voce.

Non riuscì a finire di pronunciare quelle parole, che vide spuntare dall’ampio rettangolo vuoto della porta i grandi occhi azzurri come il mare della donna che lo accudiva amorevolmente tutti i giorni, che lo fissavano con aria interrogativa.

“E questo che cosa sarebbe?”, gli chiese la madre, puntando il dito indice verso il nuovo “acquisto“ di Jacob.

“Cos’è? ci mettiamo a raccogliere gli oggetti usati, adesso, come poi se questa camera ne avesse bisogno.”

“Si tratta di un regalo.”

“Un regalo? E di chi?”

“Di Alex, quello del negozio di antiquariato, giù in paese. Sono andato a trovarlo e lui me lo ha regalato.”

“Mah, più stiamo insieme, meno ti capisco; vedi solo di non fare troppa confusione, che poi a pulire devo pensarci io. Sarebbe stato meglio se fossi andato a scuola; cosa vorranno mai questi professori?”, borbottò, alludendo allo sciopero che aveva indotto Jacob a bighellonare per tutta la mattina nelle vie del paese. Si arruffò i capelli rossi con una mano, poi si allontanò, rassegnata alla scelta (che lei sapeva essere irrevocabile) del figlio.

Il padre si limitò a salutare Jacob in fretta, con un gesto del capo che ripeteva quotidianamente, al quale non poteva e non voleva rinunciare. Non aggiunse nulla riguardo lo specchio che troneggiava in mezzo alla stanza, forse perché in fin dei conti non gliene importava più di tanto;

completamente avvolto in un lungo e scuro cappotto che lo copriva quasi fino ai piedi, si avvicinò al figlio in silenzio.

Era un tipo strano, suo padre, molto diverso dalla moglie: una persona taciturna, che amava tenersi lontano dalle discussioni familiari (e in questo lo si poteva capire, dato che affrontare la moglie in una polemica era un'esperienza davvero faticosa); era onesto e sincero e questo a Jacob bastava: era tutto quello che un ragazzo della sua età, così indaffarato a cercare modelli da seguire potesse chiedere ad un genitore. Non ebbe modo di finire la propria riflessione che anche il padre se ne andò, lasciandolo perplesso, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Tutto sommato pensò di essersela cavata piuttosto bene, molto meglio di quanto aveva temuto e mentre vedeva l'ombra del capofamiglia allontanarsi, si preoccupò di nascondere accuratamente il biglietto nel cassetto superiore dell'armadio, sotto una pila di quaderni, in modo che potesse essere protetto da occhi curiosi; poi aprì i voluminosi testi di letteratura francese e finse di studiare, in modo che per un po' di tempo nessuno osasse disturbarlo.

E così fu. Le ultime ore del pomeriggio e anche quelle della sera, trascorsero tranquillamente.

Le nuvole che al mattino avevano fatto cadere al suolo una miriade di goccioline d'acqua ormai si erano definitivamente dissolte, lasciando splendere nel cielo innumerevoli piccole stelle, lontane e fredde.

A causa della stanchezza accumulata durante la giornata, quella sera Jacob rifiutò un invito molto allettante di un suo ex compagno di scuola, un certo Mathias, il quale, famoso per la sua incredibile timidezza, non sapendo probabilmente con chi accompagnarsi, gli aveva chiesto di seguirlo al fiume, dove gli altri ragazzi avevano organizzato una festa all'aperto.

Jacob non era solito rifiutare inviti di quel genere, ma sapeva che l'indomani si sarebbe dovuto svegliare molto

presto per recarsi a scuola, cosicché preferì rimanersene in casa.

A dire il vero una breve sortita la fece: se ne andò infatti nel boschetto che circondava la casa, dove, ancora una volta, di nascosto dai genitori fumò la prima ed ultima sigaretta della giornata.

“Di nascosto” per modo di dire, dato che più volte la madre, che andava a stendere i panni nella veranda al piano superiore, lo aveva sorpreso mentre accendeva il piccolo cilindro di tabacco. Non lo aveva mai disapprovato apertamente, così come non si era mai permessa di rimproverarlo, sia perché non aveva alcuna voglia di discutere, sia perché sapeva bene che tutti i giovani provano almeno una volta a fumare. Litigare a causa del fumo non sarebbe dunque servito a nulla, anzi, avrebbe peggiorato la situazione; si limitava quindi a sperare che il suo adorato figlio non prendesse quel vizio.

Jacob si sentiva bene; era completamente in pace con se stesso e questo non gli capitava molte volte; aveva infatti un carattere impetuoso e un temperamento irruente, era ancora all’inizio della vita, aveva mille sogni in un cassetto, che non sapeva se e quando il destino gli avrebbe permesso di aprire per urlarne al mondo il contenuto.

Dopo aver goduto di quei pochi momenti di tranquillità, ritornò nella sua camera e, steso sul letto, si mise a fissare intensamente lo specchio. Fu proprio allora che gli occhi di Jacob iniziarono a notare qualcosa di strano; non riusciva a comprendere di cosa si trattasse.

Cercò allora di guardare meglio, sicuro che nello specchio ci fosse qualche cosa fuori posto, qualche molecola che non combaciava esattamente con le altre e che rendeva anche l’atmosfera intorno quasi surreale. Osservò la cornice, il colore del legno, il telaio, il piedistallo e la superficie vetrata.

Ecco: il vetro, così lucido e anche così segnato dal tempo aveva qualche cosa di inquietante, di misterioso. In se-

guito Jacob confessò a se stesso di avere provato un po' di paura in quei pochi secondi, alimentata anche dai tanti brividi che si divertivano a correrli lungo la schiena.

Ad un tratto un brivido più forte degli altri lo percorse da capo a piedi, facendolo lacrimare e tremare come un bambino, così come non ricordava gli fosse mai accaduto. Sentiva le gambe e le braccia come immobilizzate e la sua mente era in uno stato confusionale, tra la paura, lo stupore e l'incapacità di intendere.

“La mia immagine!”, sibilò.

“La mia immagine non si riflette nello specchio!”, aggiunse con quel poco di voce che gli poteva uscire dalla gola.

“Come può essere possibile?”, pensò con il cuore che gli batteva forte.

Decise di avvicinarsi allo specchio, anche se provava quasi terrore.

Sentì come un fascio di energia calda avvolgerlo e al tempo stesso attirarlo al centro dello specchio con una forza poderosa e intensa che sembrava non volerlo abbandonare più. Mentre si avvicinava, la superficie dello specchio assumeva un colore strano, una sfumatura tendente all'azzurro, e intorno si diffondeva uno strano odore, inizialmente appena percettibile, poi sempre più forte, fino a diventare quasi insopportabile.

Jacob si chiese se i suoi genitori si sarebbero accorti di quello che stava accadendo nella sua stanza; ma non appena ebbe formulato questo pensiero si sentì svenire, e nel buio si sentì chiamare per nome da una voce che non era dei suoi familiari e neppure di qualche suo amico.

Infine perse completamente i sensi, come rapito da una “cosa sconosciuta”; abbandonò ogni legame con la realtà terrena e fu proiettato in una dimensione forse parallela, fantastica (forse inesistente?) ma capace di trasformare per sempre, da quel momento in poi, la sua vita.

L'INCONTRO CON SE STESSO

Era una figura anziana, piuttosto alta...

Non appena Jacob riprese i sensi fu vittima di un attacco di nausea fortissimo. Si ritrovava sdraiato per terra in quello che sembrava essere un prato umido e, come se non bastasse (ci mise un poco a rendersene conto), era completamente nudo.

Sudava freddo, mentre la testa gli stava letteralmente scoppiando, come se il sangue non ne volesse più sapere di starsene dentro le vene e spingesse con forza contro la scatola cranica; tutto attorno a lui era immerso in una luce color azzurro chiaro capace di penetrare attraverso le palpebre che a stento riusciva a tenere aperte.

Si sentiva come se lo avessero rinchiuso in una stanza buia per ore ed ore, per poi puntargli un faro diritto negli occhi.

Anche in seguito, ricercando nella propria memoria, Jacob non riuscì a ricordare per quanto tempo fosse rimasto in quella condizione; la sola cosa che gli interessasse, era poter riacquistare la vista entro breve tempo, in modo da capire in quale strana ed assurda situazione fosse precipitato. L'intensa sensazione di stanchezza e di frustrazione che si impadronì di lui, fece scemare la sua capacità di ragionamento e rese il suo respiro affannoso e sempre più pesante.

“Dove diavolo sono finito? Che razza di posto è questo? E per quale motivo sono completamente nudo?” Queste ed altre domande affollarono la sua mente; non riusciva più a connettere e le sue domande senza risposta lo facevano precipitare in uno stato di opprimente angoscia.

“A tutto c’è una risposta, figliolo mio, a tutto... basta saper chiedere”, disse ad un certo punto una voce roca alle sue spalle.

A quelle parole il ragazzo fece istintivamente un balzo all’indietro, terrorizzato; sgranò gli occhi quando vide di fronte a sé una figura della quale però non riuscì a distinguere i contorni, a causa del riverbero al quale non si era ancora abituato.

“Chi sei tu?”, chiese ad alta voce a colui che gli era apparso dinnanzi. “E che cosa ci faccio qui?” Formulò quelle domande a raffica, felice di trovare qualcuno cui rivolgerle, e tuttavia impaurito.

“Ecco, incominciamo bene!”, gli rispose la misteriosa figura. “Mi sembrava di averti appena ricordato che le risposte per essere chiare abbisognano di domande altrettanto precise; fate sempre così tutti voi, quando arrivate qui; nella vostra dimensione siete tanto condizionati dalla materia che non vi ricordate della vostra natura spirituale; è come se all’improvviso aveste dimenticato tutto.”

“Arrivare dove?”, domandò.

“Nella vostra anima”, rispose. “Avvicinandoti allo specchio hai inconsapevolmente superato il varco e sei entrato nella tua spiritualità, o nella tua essenza, se preferisci. E’ normale che tu possa sentirti un po’ spaesato, ma, vedrai, ci farai presto l’abitudine, tanto che diverrà per te un gioco da ragazzi passare da una dimensione all’altra.”

Mentre ascoltava quelle parole, alle quali faticava a credere, Jacob si sforzò di vedere meglio la figura che aveva davanti. Si trattava di un uomo anziano, piuttosto alto, con lunghi capelli bianchi ed una barba altrettanto folta. Indossava un camicione che gli ricopriva tutto il busto, scendeva sulle gambe ed arrivava fin quasi ai piedi, che sembravano essere completamente scalzi.

Non fu un’impresa facile guardarlo negli occhi, che apparivano due fessure così strette che Jacob si domandò come potesse riuscire a vedere.

Sembrava una persona normale, come se ne vedono tutti i giorni, soltanto un poco eccentrica.

Una cosa che colpì molto Jacob fu che, non appena fermò lo sguardo in quello dell'anziano interlocutore, avvertì una sensazione di benessere e di profonda tranquillità, sentì che il cuore ritornava a battere in modo regolare e persino quel fastidioso male alle tempie cessò quasi completamente. In poche parole si calmò, ed una volta ripreso il controllo della mente e del linguaggio tentò di ottenere altre spiegazioni in merito a quanto gli stava accadendo.

“Stai sostenendo che mi trovo dentro me stesso?”

“E' proprio così, figliolo: ti trovi proprio dentro a tutte quelle che fino ad ora hai creduto fossero solo sensazioni”; poi aggiunse “Ti renderai presto conto di quante cose tu non abbia capito in tutto questo tempo e da quanti sentimenti, emozioni, ricordi e altro che non posso ancora dirti sia popolata la tua anima. Esiste una folta schiera di esseri per così dire spirituali, che vivono e collaborano con te, affinché tu possa condurre nel modo migliore la tua esistenza nel mondo materiale e possa crescere con una giusta dose di sensibilità, tale da permetterti di tenere nella giusta considerazione il rispetto per te stesso e per il prossimo e l'importanza della conoscenza.”

Tutto infreddolito e con le gambe tremanti Jacob si accinse a domandare al suo anziano interlocutore perché si fosse risvegliato completamente privo di vestiti, cercando di spiegargli il proprio disagio (cosa che in seguito ricordò che non gli era riuscita proprio nel migliore dei modi) ed il profondo desiderio di calore.

“Vuoi davvero sapere perché sei senza vestiti? Certamente il tuo desiderio è comprensibile; la spiegazione è molto semplice. Devi sapere (al tempo stesso imprimerti bene nella mente) che in questo mondo, tu non devi avere segreti per nessuno; per questo Colui che ha creato il varco molti anni addietro ha pensato che qui gli indumenti non servissero: se sei spoglio nel fisico di conseguenza lo

divieni anche nello spirito. In questa dimensione (lo imparerai ben presto), regna l'essenzialità; devi imparare a ritrovare te stesso nella tua forma più naturale e semplice, proprio come se fossi appena nato, anzi come se ti trovassi ancora nel grembo materno. Per il freddo poi non devi preoccuparti: la sensazione di disagio che provi per la mancanza di vestiti non provoca alcuna conseguenza: ha il solo scopo di aiutarti a metterti a confronto con te stesso nel modo più diretto possibile, poi vedrai che se tutto andrà nel giusto modo (e non ho dubbi che questo accadrà), ti ci abituerai molto in fretta.”

“E se volessi andare via da qui?”, chiese Jacob, immaginando già la risposta.

“Credo proprio che per qualche tempo questo non sarà possibile; se sei arrivato fin qui c'è sicuramente un motivo e sta a te scoprirlo.”

“A me?”, disse meravigliato.

“Sì, hai capito benissimo: a te. A proposito, scusami, non mi sono ancora presentato: il mio nome è Zamog e sono il custode dei tuoi Sentimenti e di tutto quello che è nella tua anima. Il mio compito è quello di accompagnarti e proteggerti fino al momento in cui avrà inizio il tuo viaggio. In altre parole, devo assicurarmi che tutto si compia tranquillamente e senza sconvolgimenti, come in parte è accaduto finora e come del resto era previsto. Chi non si meraviglierebbe di ritrovarsi catapultato all'improvviso in questa dimensione, e per giunta attraverso uno specchio?”

Mentre ascoltava quelle parole, il ragazzo cominciò ad osservare anche il paesaggio che lo circondava, se di paesaggio si poteva parlare, poiché tutto era avvolto da un materiale simile alla bambagia, con la sola variante del colore: un azzurro intenso, come quello dello zucchero filato nelle feste di paese.

Gli ricordava anche ciò che si è soliti vedere dai finestrini, quando gli aerei attraversano grandi corpi nuvolosi. “Le prigionie degli angeli!” ricordava di aver gridato a

suo padre in occasione di un viaggio diversi anni prima, quando la fusoliera color argento dell'aeroplano fendeva quelle maestose mura di vapore.

Ora gli pareva di trovarsi di nuovo proprio in quella soffice prigionia senza sbarre; ma di angeli, almeno per il momento, non ve ne era neppure l'ombra, a meno che la creatura al suo fianco non fosse proprio uno di loro, un vecchio angelo in pensione mandato a fare da guida ad un giovane inesperto, scelto a caso tra chissà quanti altri.

“Sei per caso un angelo?”

L'anziano sorrise. “Non di quelli che immagini tu; posso presentarmi a te come un essere fatto di pura energia, ma non arrivo a tanto; il mio lavoro è molto difficile, ma non è certo quello di un angelo.”

A Jacob dispiacque molto di non avere al proprio fianco un angelo; sarebbe stato bello poterne parlare con gli amici, una volta ritornato nel mondo reale. Avrebbe potuto dire: “Sapete la novità? No? Ebbene ho incontrato un angelo, un vecchio angelo con la barba e i capelli bianchi. Come? No, non aveva le ali, non era come gli angeli che noi immaginiamo; era semplicemente un'anziana figura destinata ad accompagnarmi nella mia anima perché potessi conoscermi meglio.” Temeva però che i suoi amici avrebbero potuto crederlo pazzo. Decise così che non avrebbe detto loro nulla.

Jacob e Zamog continuarono a camminare sopra una specie di prato verde, umido e ben curato, senza scambiarsi neppure una parola; poi finalmente Jacob riprese a parlare con quello che stava imparando a considerare semplicemente il suo “amico-custode”.

“Parlami ancora dello specchio”, lo supplicò.

“Che cosa vuoi sapere di preciso?”

“Vorrei sapere come mai sono stato attratto così prepotentemente da quell'oggetto; non lo avevo mai visto prima, eppure sentivo di non potere far altro che impossessarmene.”

“Come ti ho già detto, anche nel vostro mondo niente succede per caso; c’è una spiegazione per tutto, così come tutto ciò che vi accade attorno è la conseguenza di un comportamento, di un’idea, di un disegno tracciato dalla natura o da voi stessi. Per quanto ti riguarda è stata la tua coscienza, quella che noi chiamiamo il laboratorio centrale, ad attirarti a sé o, meglio, ad attirarti fino a te. Probabilmente già da tempo tentava di stabilire un contatto con te, ma non sempre è facile per gli esseri umani sentire quando l’anima ha bisogno di attenzione. Così, quasi per caso, è apparso lo specchio, che, proprio come una calamita, ti ha per così dire risucchiato in questa dimensione, dove finalmente potrai fare la conoscenza di te stesso, il “vero” te stesso, intendo.”

“E il biglietto che ho trovato dietro la cornice, allora?”

“A quale biglietto ti riferisci?”

“Al biglietto che ho letto prima di capitare qui dentro, ricordo che era persino firmato da una persona della quale però non mi sovviene il nome...”

“Il Duca di Blois, per caso?”, gli domandò Zamog con aria sorniona.

“Sì, credo si trattasse di lui; sai chi è?”

“Era, o per meglio dire è, tuttora, l’inventore del varco, di questo potente mezzo di conoscenza. E’ il nostro padre spirituale, quello che voi potreste considerare un essere Supremo, è il nostro creatore, insomma.”

L’essere capitato dentro la propria anima tramite un varco generato a sua volta da un (apparentemente) normalissimo specchio, oltre che apparirgli incredibile, continuava a sembrare a Jacob impossibile. Tuttavia in seguito ebbe modo di ammettere di essere stato tanto incuriosito da ciò che gli stava accadendo, da lasciarsi convincere a proseguire in quello che assomigliava sempre più ad un vero e proprio viaggio, con tanto di “guida personale”.

“E’ certamente un viaggio, ma si tratta di un viaggio spirituale”, disse Zamog come se gli avesse letto nel pen-

siero: “Pochi possono tanto, tu sei tra coloro che hanno le giuste caratteristiche per potervi riuscire e di questo devi essere orgoglioso”; poi aggiunse: “Altri prima di te hanno avuto la fortuna di possedere lo specchio per utilizzarlo quale varco verso la propria spiritualità; alcuni di essi sono riusciti ad ottenere una nuova consapevolezza della vita e della propria esistenza, altri, purtroppo, si sono smarriti ed hanno preferito trascorrere i propri giorni nel buio dell’oblio, accantonando ogni “illuminazione” nel più recondito angolo dell’anima.”

In quel momento il protagonista del nostro racconto ebbe una conferma di quanto già conosceva bene per propria esperienza personale, del fatto, cioè, che non sempre l’animo umano riesce a riconoscere le cose preziose, quelle che valgono veramente, se non – a volte – nel momento in cui esse vengono a mancare. Era quello uno dei tanti misteri dell’esistenza e Jacob era certo che non vi potesse essere rimedio alcuno, così come era stato sempre convinto che certi avvenimenti dovessero comunque accadere nella vita di ogni persona (specialmente quelli più gravi).

Non sapeva fino a che punto fosse per colpa o merito del destino che la vita di un uomo improvvisamente segue una direzione piuttosto che un'altra, con tutti gli sconvolgimenti che ogni cambiamento comporta. Siamo forse noi esseri umani come treni obbligati a seguire percorsi e deviazioni decisi da qualcuno che non riusciamo a vedere? E cosa accadrebbe mai se provassimo a ribellarci a questo “qualcuno”? Usciremmo di strada? Deraglieremmo, lasciando sul terreno i nostri mille pezzi? Oppure potremmo trovare una nuova via? Una cosa Jacob sapeva per certo: la routine, la monotonia, consumano ed uccidono l’essere umano e la visione monocromatica della vita non porta da nessuna parte.

Occorre dunque riconoscere i veri valori della vita e le occasioni (piccole o grandi), per farli propri, anche a costo di provare paura o vergogna, oppure di sentirsi smarriti,

(proprio come si sentiva lui in quel momento). Niente e nessuno ora avrebbe fermato Jacob nel suo nuovo incredibile percorso. Ogni uomo deve fare delle scelte: lui la sua l'aveva appena compiuta.

“Riesci a sentire anche quello che provo adesso?”, domandò quindi, dopo la sua lunga riflessione. Zamog rispose: “Naturalmente: sono colui che custodisce tutte le tue sensazioni ed i tuoi sentimenti; ti ho già detto inoltre che tutto quello che ti riguarda non deve essere nascosto a noi e, quindi, neppure a te... solo così potrai arrivare alla scalinata finale.”

“Quale scalinata?”, domandò Jacob con curiosità.

“La vedrai tu stesso, alla fine del viaggio.” I suoi occhi si abbassarono lentamente e il giovane comprese che ulteriori sue domande non avrebbero ottenuto alcuna risposta.

I due procedettero ancora per un paio di minuti in silenzio, con un'andatura sostenuta, mentre Jacob, che respirava a fatica, si domandava come quel vecchio potesse camminare così in fretta; giunsero quindi in prossimità di quella che doveva essere una vera e propria nuvola, di una rosa tenue e molto più grande delle altre dalle quali erano circondati; anche la sua densità era diversa, sembrava meno compatta e aveva contorni meno nitidi.

Furono costretti a fermarsi, giacché la grande rosea nuvola ostacolava il loro cammino.

“E questa che cosa sarebbe?”, chiese Jacob.

“Quella che tu vedi non è che una guida che ti assisterà durante il passaggio attraverso la prima zona, dove inizierai a conoscere gli abitanti di questo mondo per te ancora sconosciuto. Puoi considerarla la tua “accompagnatrice personale”; ti starà sempre vicino, ove possibile. Per te sarà come avere un amico fidato con il quale affrontare un lungo viaggio verso l'ignoto; so che ti potrà aiutare.”

Non pronunciò più che poche altre parole come a non volere scoprire le carte prima che Jacob le avesse lette di

persona, e senza indugio gli fece cenno di salire sul soffice oggetto. Il ragazzo provò quindi una sensazione indescrivibile, una sorta di galleggiamento nell'aria cui non era certo abituato; ma la cosa più strana fu che non appena salì su quella nuvola provò una gioia immensa e, apparentemente senza motivo, incominciò a ridere senza riuscire a frenarsi.

“Capita sempre così: non appena qualcuno mette piede sulla nuvola dell'oblio, si mette a ridere”; poi aggiunse: “Il bello è che nessuno riesce a capirne il motivo; nemmeno io, che dovrei essere a conoscenza di tutto quello che accade qui dentro, ne ho mai compreso il perché.”

“Ma come? Tu non dovrei sapere tutto di tutti?”, domandò Jacob con amichevole aria di sfida.

La domanda rimase senza risposta, ma il ragazzo ebbe modo di notare una smorfia di rammarico nel viso dell'anziana guida, che subito dopo disse: “Ora devi andare, non preoccuparti per la strada che dovrai percorrere: la nuvola è già predisposta per effettuare il viaggio”. Poi aggiunse: “Pensa solo a te stesso, a niente altro che a te stesso, se vuoi conoscere la tua anima; il destino, con i suoi magici influssi, si è mosso affinché tu ne abbia l'occasione: cerca di non sprecarla.”

Dopo che Zamog ebbe pronunciato quelle parole, la nuvoletta incominciò a muoversi facendo traballare Jacob, che si allontanò dall'anziana figura cui si stava già affezionando, per dirigersi verso la sua misteriosa meta.

In brevissimo tempo si ritrovò immerso in una nebbia fittissima, questa volta di colore bianco, come quella che si è soliti vedere in inverno, molto fredda e carica di una spessa umidità, che riuscì a penetrare nelle sue giovani ossa. Gli sembrava di essere di nuovo nelle prigioni degli angeli, questa volta però a bordo del suo aereo personale, pronto a vivere un'avventura per affrontare la quale era stato scelto per chissà quale motivo e con quale criterio.

Rimpianse di aver perso gli abiti, ma oramai era in ballo

e non poteva fare altro che proseguire il cammino, con o senza di essi. Si limitò a tenersi stretto alla sua guida, comprendendo come, da quel momento in avanti, insieme avrebbero formato quasi un solo corpo. Aveva paura, quel genere di paura che prova soltanto chi sfida se stesso, ma ormai sapeva di non potersi tirare indietro. Aveva compreso che imparare a conoscersi voleva dire anche riconoscere i propri difetti e le proprie debolezze e che soltanto in tal modo avrebbe potuto finalmente dare una svolta alla propria esistenza, anche se, stranamente, quella “svolta” non stava iniziando nel mondo nel quale conduceva la sua tranquilla vita di studente, ma in un mondo tutto particolare, ignoto, buio ed insidioso. “Un sogno - maledizione! - se si trattasse solo di uno strano sogno? Non tanto di un incubo, ma di un sogno perfetto, destinato a finire da un momento all’altro?” Provava tanto timore, ma al contempo sperava ardentemente che non si trattasse di uno scherzo della sua frenetica attività onirica. Intanto l’ansia incominciava a lasciare il posto in lui ad un filo di speranza.

LA CADUCA FELICITA' DELL'UOMO

*...non indossava altro che un piccolo pareo
legato alla cinta...*

Dal suo veloce e leggero mezzo di trasporto Jacob poté notare infine una piccola radura di colore scuro che contrastava con l'iridescenza dell'atmosfera circostante. Fu proprio quel piccolo luogo a rapire il suo sguardo, anche se quel posto sembrava non essere degno di una particolare attenzione.

Pareva che tutto intorno il paesaggio dovesse divenire tetro e scuro, procurando al giovane una sensazione di angoscia profonda.

La nuvoletta si fermò e Jacob capì di avere finalmente raggiunto la prima meta. La sua curiosità aumentava, e con essa la preoccupazione, anche a causa dell'aspetto sinistro del luogo.

Dinanzi a lui, poco più avanti, alla sua destra, notò un cartello di legno scuro sul quale erano incisi dei segni che, a causa della distanza, non gli era possibile decifrare.

Decise allora di avvicinarsi per leggere le parole vergate, ancora una volta, in caratteri antichi.

Il cartello annunciava: "*SITO DEI SENTIMENTI NEGATIVI*", e poi più sotto: "*Impara da loro ad essere un uomo migliore.*"

Sul legno era segnata anche una freccia che consigliava di andare verso destra; Jacob intuì che al fine di poter incontrare i suoi primi interlocutori avrebbe dovuto proseguire in quella direzione.

Comprese anche il motivo di quel paesaggio sinistro: era chiaro che se quello era il luogo nel quale egli avrebbe

avuto modo di incontrare un Sentimento negativo, anche l'ambiente che lo ospitava doveva rispecchiarne il carattere e la fisionomia.

“Incominciamo bene”, disse tra sé e sé.

Proseguì lungo il sentiero stretto e tortuoso indicato dalla freccia, anche se ogni tanto si soffermava qualche istante per guardarsi intorno, cercando di riuscire a scorgere qualcuno, poi, non vedendo nulla che potesse anche solo vagamente assomigliare ad un essere vivente, riprendeva mestamente il cammino. Ovunque guardasse, vedeva soltanto pareti rocciose alte e buie; la sola vegetazione era costituita da gruppetti di arbusti spinosi, completamente privi di frutti e fiori. Non si udivano rumori; tutto taceva in quello che pareva essere un vero e proprio deserto nel quale il giovane cercava disperatamente qualcuno cui chiedere aiuto.

Jacob continuò a percorrere il sentiero ricoperto da ciottoli scuri ed instabili, finché arrivò ai piedi di un'alta montagna, dove notò l'ingresso di una grotta sormontato da un altro cartello.

Si avvicinò con cautela; vi era inciso: “*REBENS, Sentimento della MALINCONIA.*”

Immaginò che nella grotta dovesse celarsi il primo dei personaggi indicati dal custode, così, armato di un coraggio che ricordava di non avere avuto mai in vita sua, decise di entrare nella montagna.

Lì tutto era avvolto da una fitta oscurità che non contribuiva certo ad alimentare lo scarso senso dell'avventura di Jacob. Gli sembrava di essere ritornato bambino e di provare tutte quelle paure e quei timori che un tempo nascevano e crescevano in lui per il solo fatto di non conoscere le cose che lo circondavano. Si sentiva indifeso, ma al tempo stesso anche molto incuriosito da quell'ambiente così sinistro e poco ospitale nel quale, non certo per sua volontà, si trovava.

Intorno, per quello che riusciva a vedere, poteva scor-

gere solo alte e buie pareti con una miriade di stalattiti e di stalagmiti che giocavano abilmente a congiungersi, dopo secoli di inutili rincorse ed estenuanti corteggiamenti.

Il clima caldo e umido, molto diverso da quello esterno, lo faceva sudare abbondantemente ogni volta in cui doveva superare un piccolo masso o quando doveva chinare il capo per poter procedere; poi il soffitto si abbassò rapidamente.

“C'è nessuno?”, si decise a domandare ad alta voce. “Mi sentite? Sto cercando il mio primo Sentimento.” La sua voce sembrava divertirsi a correre tra quelle mura naturali, infiltrandosi in tutte le crepe che si erano formate nella roccia nel corso degli anni.

Non ricevette alcuna risposta; sentiva soltanto l'eco delle sue parole tra le pareti della caverna. Comprese allora che, con ogni probabilità, doveva trovarsi in uno spazio molto grande: un immenso labirinto definito da alte mura rocciose.

Con rabbia, allora, diede un calcio violento e ben assestato contro di una di quelle sculture naturali che continuavano a circondarlo da quando era entrato nella grotta, provocando una piccola caduta di rocce dalla parete superiore della caverna, alla propria sinistra.

“Ma come si può vivere in un posto simile?”, si lasciò sfuggire, preso dallo sconforto.

“Con il tempo ci si abitua”, sentì borbottare nell'oscurità davanti a sé.

“Chi ha parlato?”, chiese stupito, indietreggiando di alcuni metri per lo spavento.

Subito dopo, con il cuore che batteva all'impazzata, Jacob scorse una figura alla sua sinistra (proprio vicino al luogo in cui erano precipitati al suolo i frammenti di roccia), appoggiata ad un grande masso, in quella che si rese conto solo in seguito doveva essere la sola zona di luce all'interno della caverna.

Vide che si trattava di una creatura snella, dalla carna-

gione chiara, con lunghi capelli scuri, priva di barba in viso, così come di peli nel resto del corpo. Jacob la guardò con lo stupore di chi si trova a vedere per la prima volta qualche cosa di straordinario, mai visto prima, con gli occhi sgranati e la bocca semiaperta, leggermente piegata verso il basso. Lo incuriosiva il fatto che indossasse soltanto un ridotto pareo scuro legato alla cinta, che le conferiva un'aria triste, come quella che le persone intelligenti e sensibili assumono quando comprendono di essere nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

Cercò di calmarsi: era necessario, se voleva in qualche modo avere un seppur minimo contatto con quell'essere che gli stava dinnanzi; gli sembrò piuttosto giovane e ben disposto al dialogo, e questo gli permise di avvicinarsi a lui con tranquillità per potere finalmente rivolgergli qualche domanda.

“Tu devi essere Rebens.”

“Esatto, e tu sei colui che sta cercando risposte laddove sono sempre state, dove l'oblio le ha abbandonate causando incertezze ed inganni, dove il buio della ragione ha offuscato ogni verità”.

“Credo... credo di sì, sono consapevole di essere qui per cercare risposte che altrove, nella mia dimensione, faticherei molto a trovare, anche se non mi è ancora chiaro in che modo poterle ottenere. Mi è stato riferito che devo porre domande chiare e precise, e sarebbe cosa da niente, se solo sapessi quale tipo di richieste avanzare.”

Jacob notò che, non appena iniziarono a parlare, il suo interlocutore cercò di alzarsi per avvicinarsi a lui per vederlo meglio, incuriosito anch'egli da quella strana situazione che s'era creata; le sue esili gambe però non ressero e Rebens precipitò a terra, come sopraffatto da una grande stanchezza.

Immediatamente Jacob cercò di soccorrerlo, allungando entrambe le braccia per sorreggerlo (non voleva che si sentisse male proprio il primo dei suoi Sentimenti), preoc-

cupandosi per l'impressione negativa che ne avrebbe ricavato il custode, se avesse assistito alla pietosa scena.

“Non preoccuparti, mi sento bene; il fatto è che”, cercò di farfugliare con il fiatone che gli spezzava le parole, “il fatto è che non sono avvezzo a stare molto tempo in piedi; anzi, per la verità non sono abituato ad incontrare qualcuno che mi ci costringa. Sono solo un poco debole, ma vedrai che mi rimetterò in fretta.”

“Vuoi sostenere che te ne stai sempre lì immobile su quel sasso, tutto solo?”

“Per quanto ti possa sembrare strano è proprio così; d'altronde io sono il Sentimento della malinconia ed i luoghi troppo frequentati e festosi non mi si addicono”, rispose, cercando ancora in ogni modo di recuperare le forze.

“Mi fa piacere incontrare qualcuno in questo posto; ho camminato per ore senza vedere anima viva; ho pensato addirittura di essermi perso”, disse il giovane per sdrammatizzare la situazione.

“No, non preoccuparti, non ti sei perduto, ma il territorio in cui ti muovi è molto vasto e qui siamo solo al confine; d'ora in avanti dovrai seguire il tuo percorso spirituale ed ascoltare tutti gli insegnamenti che ti verranno impartiti.”

A Jacob non garbarono molto le parole di Rebens, giacché, pigro com'era, non gli era mai piaciuto camminare e muoversi troppo; il fatto poi di non avere la certezza che tutto quello che vedeva non fosse che una strana farsa causata dalla stanchezza, lo frenava ulteriormente. Al tempo stesso, però, si sentiva alquanto rincuorato dall'aver sempre una guida al suo fianco che lo avrebbe aiutato ad affrontare l'incredibile situazione nella quale si trovava.

“Ora che ci siamo presentati sarai sicuramente curioso di sapere qualcosa di me”, disse il misterioso personaggio.

“Effettivamente sì, è vero, sono molto curioso; da quando sono caduto nello specchio mi sembra di vivere una specie di sogno nel quale non riesco a muovermi ancora

molto bene. E' come se qui tutto fosse governato da regole che sfuggono completamente alla logica alla quale sono abituato, quindi penso che alcuni chiarimenti non possano che farmi bene."

Jacob aveva appena pronunciato quelle parole quando il primo dei Sentimenti si staccò dal suo braccio e si mise a camminare verso l'ingresso della caverna con andatura sicura, come se ogni affanno lo avesse abbandonato.

"Sono lieto di avere questo incontro con te; la luce che emana la tua anima è forte e ben visibile, segno che le "intemperie psicologiche" della realtà in cui vivi non ti hanno ancora contaminato in modo serio; questo è fondamentale, se desideri davvero conoscere la tua anima e superare il viaggio in te stesso nel migliore dei modi." Il Sentimento guardò Jacob con aria pensierosa, poi aggiunse: "Sai che cosa si intende per malinconia?"

Jacob dovette riflettere un momento; non voleva sbagliare le parole proprio in quel momento così importante. So di averla provata più volte nella mia vita, ma se devo essere sincero non riesco a definirla con esattezza."

"Quali sensazioni avvertivi tutte le volte in cui ne cadevi vittima? Riesci a ricordarle? E' necessario che ti concentri profondamente, se vuoi riuscire a comprendere a fondo ogni tuo stato d'animo."

"Ero triste, completamente abbandonato da me stesso e dai miei simili, come se non interessasse a nessuno cosa facessi o dove fossi. Ero solo... terribilmente solo, accompagnato unicamente dai miei pensieri tristi, nel più completo sconforto. Ricordo situazioni di terribile apatia: i giorni erano lunghi e assolutamente privi di significato, tutti uguali tra loro, senza che una seppur minima emozione mi scuotesse il cuore."

"Devo dire che, nonostante tu sia ancora agli inizi, hai saputo spiegare in modo abbastanza esauriente quello che rappresento nella vita di tutti voi. Vedi, in sostanza io raffiguro quello stato d'animo che tutti cercano di evitare,

quella sensazione che, come dicevi bene prima, a volte può fare star male e che, se prende il sopravvento su tutti gli altri Sentimenti, ha perfino il potere di annientare la personalità di chi mi ospita.”

“In che senso “annientare”?”, chiese Jacob incuriosito e anche un po’ spaventato.

“Nel vero senso del termine: “uccidere”. ”

Un forte brivido percorse la schiena del giovane; il suo compagno se ne accorse e, compiaciuto per l’effetto che le proprie parole avevano provocato, continuò:

“Hai proprio capito bene, io posso uccidere e, sebbene questo non mi piaccia per niente, dal momento che con chi mi ospita muoio anch’io, a volte capita, e nessuno può farci niente: è il naturale corso delle cose.”

Il Sentimento si appoggiò ad una colonna di marmo scuro, fissando con occhi freddi ed immobili il corpo intirizzito di Jacob, poi soggiunse: “Ora comprendi per quale motivo anche in questo mondo tutti gli altri Sentimenti cerchino di scansarmi: oltre che malconco e triste, riesco ad essere anche pericoloso.”

Prima di quel momento Jacob non aveva mai pensato a quanto potesse essere tremendamente vero tutto ciò che aveva appena ascoltato. La sua mente si volse a tutti coloro che decidono di togliersi la vita perché delusi dalla vita stessa, oppure perché non hanno nessuno con cui condividere emozioni, o ancora perché hanno una visione del mondo troppo diversa da quella delle persone cosiddette “normali”.

Aveva davanti a sé il responsabile di tutto questo ed anche se non gli sembrava certo un soggetto pericoloso, sapeva che occorreva avere per lui tutto il rispetto possibile. Il suo ragionamento fu interrotto ancora dalla voce del suo interlocutore.

“Alcuni mi chiamano malinconia, altri noia, altri ancora mi considerano espressione di pseudo malattie, come se avere un nemico definito potesse aiutarli a sconfiggermi,

ma la realtà è ben diversa, caro ragazzo: la verità è che io sono in ognuno di voi, non mi nascondo, faccio parte della vostra natura e della vostra vita, giacché siete destinati ad essere egoisti e soli. Potrà sembrarti strano, ma sappi che senza di me rischiereste di sentirvi privi di qualche cosa di importante, quindi vi ritrovereste ad essere ancora più tristi e nella più completa solitudine.”

Quelle parole lasciarono Jacob perplesso, non credeva, infatti, che potesse avere tanta forza anche, per esempio, la semplice noia che egli provava quando guardava il paesaggio immerso nella nebbia invernale fuori dalle finestre di casa sua.

“Tuttavia non tutti mi odiano, vi sono persone alle quali non faccio poi così tanta paura e che, anzi, tentano di trarre da me qualche vantaggio.”

Jacob non riuscì a capire come questo potesse essere possibile, quindi chiese ulteriori chiarimenti.

“E’ quello che possiamo definire l’aspetto positivo della mia esistenza, la cosiddetta consapevolezza artistica della malinconia.”

“E chi sarebbero costoro?”, interruppe incuriosito.

“Sono quelli che voi chiamate appunto artisti, tutta quella folta schiera di anime che vivono sognando qualche cosa di irraggiungibile, di diverso, sempre chiusi nel mondo della fantasia e dei desideri. Sono, ad esempio, i poeti, coloro che hanno almeno il coraggio di descrivermi e che al tempo stesso tentano di imprigionarmi in una rima, come se questo potesse alleviare i loro dolori; e poi i pittori, i quali cercano di darmi una forma ed un colore e desiderano comunque rinchiudermi in una tela; o ancora i musicisti, che mi danno vita con le note nei loro spartiti; gli scultori, che da migliaia di anni mi rappresentano nelle pietre e nei marmi; ma io riesco sempre a trovare il modo di sfuggire ai loro inganni e di continuare a vivere dentro le loro anime, e sai perché?”

Ancora una volta Jacob rimase interdetto. “Non riesco

proprio ad immaginarlo.”

“Perché tutte le volte in cui un artista leggerà una poesia o ammirerà un quadro o riascolterà una melodia, mi avrà ancora una volta davanti a sé, con un effetto ancora più devastante, perché io non muoio mai, io ci sono sempre e voi non potete fare a meno della mia scomoda presenza, come non potete rinunciare a nessun’altro Sentimento.”

Sembrava che tutto questo lo divertisse; l’espressione era fiera e composta e dai suoi occhietti lucidi si sprigionava una luce strana, vivida e brillante, come a lanciare una sorta di sfida nei confronti dell’intera umanità.

“Lo so che adesso anche tu proverai astio nei miei confronti; d’altronde anche questo fa parte del gioco; nella vita esiste il bene come esiste il male, anzi possiamo affermare che l’uno non potrebbe vivere senza il suo contrario; dunque anche io esisto, così come esistono i Sentimenti positivi.”

“Spero di incontrarli al più presto.”

“Comprendo la tua reazione, d’altronde a questo sono abituato, ti prego solo di non odiarmi e di accettare il mio suggerimento: d’ora in poi quando penserai a me ricorda che non devi combattermi, ma devi imparare a convivere con me consapevole della necessità della mia esistenza e del ruolo che ho nella tua vita come in quella dei tuoi simili; altrimenti dovrei annientare anche tanti altri dei sentimenti che provi, come ad esempio l’amore che tutto governa e comanda. Cerca di trovare il modo di riconoscere e di accettare questa parte così buia, ma anche così profonda della tua sensibilità, e riuscirai a vivere meglio. Ricorda che non solo il bene non può esistere senza il male, ma anche che difficilmente lo si raggiunge senza fare esperienza del suo opposto. La sofferenza esiste per permettere agli uomini di poter godere maggiormente della felicità, e quanto più questa sarà difficile da conseguire, tanto più i suoi effetti saranno duraturi. La gioia è effime-

ra, ma le sensazioni che essa provoca sono molto più intense se si è lottato con fatica per raggiungerla.”

Queste ultime parole colsero Jacob alla sprovvista. Guardava il suo interlocutore e non riusciva a provare rabbia né risentimento nei suoi confronti, sebbene avesse appena avuto la conferma di tutti i guai che era in grado di causare nella vita reale. Lo vedeva lì magro e pallido; gli faceva quasi pena perché era costretto a rimanere per sempre in quella misera condizione, mentre un essere umano nel corso della propria esistenza può godere anche di gioie e di gratificazioni.

“Quando penserai a me, ricordami come Rebens, o come uno dei tanti sentimenti che albergano nella tua anima, e affronterai la solitudine e lo sconforto con maggiore serenità.”

Il giovane non poteva credere alle proprie orecchie; non solo non riusciva a provare antipatia per quell'essere malconcio, ma doveva addirittura riconoscergli la capacità di dare buoni consigli.

“Te l'ha mai detto nessuno che sei molto strano?”

“Non ho bisogno di sentirmelo dire per riconoscerlo; la sola persona che avrei potuto incontrare qui sei tu, quindi puoi immaginare come la mia vita sarà solitaria e triste d'ora in avanti; posso soltanto dirti che la sensazione di smarrimento che stai provando ora prenderà posto nel tuo cuore insieme con tutti gli altri Sentimenti che incontrerai: è inevitabile che mi accolga in sé chiunque si trovi a fare i conti con se stesso.”

A quel punto Jacob non sapeva se essere contento per quanto gli era stato appena detto; aveva un gran desiderio di andare via da lì al più presto, non sopportando più neppure tutta l'oscurità di quel luogo.

Mentre meditava ancora su ciò che aveva fino ad allora ascoltato Jacob si accorse che Rebens aveva incominciato a muoversi con passo lento ma deciso nella direzione dalla quale era venuto, cogliendolo di sorpresa, dato che per

tutta la durata della conversazione non si era mosso neppure di un centimetro.

“Dove stiamo andando ora?”, chiese seguendolo con lo sguardo.

“Ti riaccompagno verso l’uscita; mi sono accorto che la mia compagnia non ti aggrada più tanto e non voglio che si dica in giro che la noia di persona è ancora peggiore di come la si describe; sai, ho una reputazione, io.”

Jacob si accorse di un suo rapido accenno di sorriso mentre diceva quelle parole e se ne stupì.

“Ti ho visto: hai sorriso”, gli disse in tono scherzoso.

“E’ vero, ma non dirlo a nessuno; sai, anche noi Sentimenti non siamo poi così perfetti; è anche a causa nostra che siete indotti ad agire in un certo modo piuttosto che in un altro e se sbagliate, un poco della responsabilità potete attribuirla sicuramente a noi.”

Non appena ebbe finito di pronunciare quelle parole, finalmente si intravide la luce del giorno, ed è inutile dire che fu per Jacob motivo di grande sollievo.

“Bene, penso proprio che il nostro incontro possa dirsi concluso, un po’ mi dispiace, ci stavo prendendo gusto a parlare con qualcuno.”

“A dire il vero anch’io mi stavo affezionando a te, anche se mi riesce strano dirtelo.”

“Allora è meglio che tu te ne vada; qui non c’è posto per i buoni Sentimenti, inoltre il viaggio che devi compiere è ancora piuttosto lungo e non vorrei che tu non riuscissi a portarlo a termine per colpa mia.”

Prese quindi la mano di Jacob e la strinse, con una presa molto morbida e fredda, in quello che aveva tutta l’aria di essere il loro ultimo contatto; Jacob si girò verso la nuvola color rosa pastello che aveva atteso il suo ritorno con pazienza, fece altri due passi poi si volse indietro per salutare ancora una volta il suo Sentimento, ma inutilmente: non c’era più.

Con ogni probabilità, pensò in seguito Jacob, quella stra-

na creatura non poteva sopportare a lungo la luce del giorno, abituata com'era a starsene tutta sola nella sua grotta. Gli si strinse il cuore: avrebbe voluto fare qualcosa per farla stare meglio, per farle trascorrere qualche altro momento in compagnia di qualcuno, ma si rese subito conto di quanto i suoi pensieri fossero inutili perché ognuno dei Sentimenti che si affollano nelle anime degli uomini deve essere certamente abituato a rimanere nella condizione che gli è propria.

Si accorse che incominciava a pensare a loro come a persone vere, provando una sensazione insolita; si rese conto per la prima volta di "essere abitato" da "elementi" che lo costringevano ad agire così come volevano e che gli conferivano una particolare personalità, conseguente all'importanza che lui attribuiva loro.

Ma chi decideva tutto questo? Chi guidava quell'assurda partita? Le tante domande che Jacob si poneva gli facevano girare la testa (molte erano prive di senso e naturalmente rimanevano senza risposta), ma la cosa più importante per lui in quel momento era avere scoperto che dentro di sé, in una "grande oscura caverna", esisteva uno strano essere dal carattere forte, con un piccolo pareo nero, che era all'origine di tutta quella malinconia che più volte gli aveva fatto vedere la luce del giorno in una vecchia sbiadita fotografia in bianco e nero.

Egli non avrebbe mai più dimenticato quella creatura, tutta immersa nella sua tristezza, ma al tempo stesso così umana nei pensieri e nel modo di fare, da rendere quasi romantico il luogo tetro nel quale viveva.

Infine, mentre la tristezza continuava ad impadronirsi del suo cuore, sostituendosi a tutte le gioie che aveva provato ed ai momenti felici che aveva vissuto, i pensieri di Jacob incominciarono a prendere direzioni diverse e incontrollabili, proprio come la nuvola, verso la quale egli ora sentiva di provare un forte sentimento di affetto.

LA FORZA DI REAGIRE

*Tutto era immerso
in una fittissima purea bianca...*

Il buio lo avvolgeva completamente quando Jacob riaprì gli occhi, immerso in un bagno di sudore. Si trovava sdraiato su qualcosa di morbido che sapeva di conoscere molto bene, ma che non riusciva ancora ad identificare. Fu l'odore della copale recentemente stesa da suo padre sulle travi che reggevano il tetto della casa a farlo tornare in sé.

Capì di trovarsi nella sua cameretta, sdraiato nel suo letto, circondato da tutto ciò che amava e, fatto più importante, nella realtà.

Era stordito, non sapeva bene cosa diavolo gli fosse accaduto; si domandava se si fosse trattato solo di un sogno, se gli altri si fossero accorti di qualcosa di strano, ad esempio del fatto che era stato assente, oppure se la vita fosse trascorsa tranquillamente, nonostante quello che, straordinariamente, gli era accaduto.

Si girò verso il comodino, riuscendo a scorgere lo specchio, che era sempre lì al suo posto; non era cambiato nulla, almeno apparentemente, e questo lo tranquillizzò, poiché probabilmente avrebbe dovuto giustificare con i genitori la propria assenza; sapeva infatti che gli adulti non avrebbero potuto credere al racconto delle sue strane esperienze, perché gli impegni e i problemi della vita quotidiana li portavano a tenere in considerazione soprattutto ciò che era concreto.

Jacob guardò l'orologio: segnava le tre e mezza. Tutto taceva in quella che sembrava essere una notte come tutte le altre, con il silenzio interrotto dal respiro profondo e

regolare di suo padre che proveniva dalla stanza situata in fondo al corridoio buio.

Si alzò e un po' traballante si diresse verso la finestra della camera per guardare fuori, cercando di vedere qualche cosa che gli desse un'ulteriore conferma di essere davvero ritornato a casa.

Decise di uscire un attimo per prendere una boccata d'aria fresca, approfittando del fatto che a quell'ora nessuno se ne sarebbe accorto.

Indossò una vecchia e polverosa felpa di color rosso scuro, che era solito mettere quando aiutava il padre a tagliare la legna; aprì la porta a vetri che dava sul giardino, e si diresse con passi lenti e in punta di piedi verso il boschetto che circondava la casa.

Dopo aver compiuto alcuni passi, però, cambiò idea, probabilmente perché dal momento in cui aveva riacquisito conoscenza l'aveva preso una forte sensazione di insicurezza e di indecisione che aveva reso i suoi movimenti insicuri e instabili. Decise allora di fermarsi nella veranda, per poi "planare" dolcemente sopra una piccola, robusta sedia in vimini, che era piuttosto vecchia, ma resisteva molto bene al tempo ed alle intemperie.

Allungò quindi un braccio sotto la sedia per prendere un pacchetto di sigarette. Lo aprì con una insolita disinvoltura e ne sfilò una, l'ultima del pacchetto, convinto con quel gesto di riuscire a calmare le proprie tensioni; provò dunque a rilassarsi, anche se dovette constatare ben presto che non vi sarebbe riuscito facilmente. Non poteva non pensare a quello che era successo; gli sembrava tutto così concreto, così reale: la sua immagine che non si rifletteva sulla superficie dello specchio, la sua caduta dentro quel misterioso oggetto, e poi l'incontro con Zamog e con il suo primo Sentimento, Rebens. La malinconia... già... la sensazione che provava anche in quel momento era quella di una intima, intensa malinconia, quella che stringe il cuore e che rende impossibile ogni reazione; Jacob cono-

sceva bene quello stato d'animo, ma viverlo proprio dopo l'incontro con il Sentimento che lo governava gli provocava un turbamento profondo.

E tutto questo lo spaventava a morte. Nonostante la sua fervida creatività, che tante volte in passato aveva alimentato racconti immaginari e creato eroi fantastici, non era abituato ad avere a che fare con esperienze straordinarie. Soprattutto non riusciva a comprendere per quale assurdo motivo quella strana vicenda fosse dovuta capitare proprio a lui e non ad un'altra tra le tante persone che abitavano quella grande palla di terra ed acqua sulla quale si consumavano e si bruciavano così intensamente tante storie personali.

Era sconvolto; finì di fumare la sigaretta che stringeva tra le dita della mano sinistra in pochissimo tempo; buttò per terra la cicca ma non la spense: non ne aveva voglia e il solo pensiero di doversi alzare da quel comodo rifugio per un motivo di così poco conto gli faceva venire la nausea. Preferì lasciare quel compito all'umidità della notte. Allungò un braccio verso la staccionata, prese un panno e se l'avvolse intorno al corpo; lasciò scoperta soltanto la testa.

Desiderava starsene ancora un poco lì, a meditare, quasi avesse paura di ritornare a letto a dormire, di non potersi più risvegliare, di rimanere imprigionato in quello strano mondo, di non avere infine più occasione di riabbracciare le persone care.

Purtroppo, però, si rendeva conto del fatto che da lì a poco le sue palpebre già pesanti si sarebbero richiuse e di nuovo la sua giovane mente avrebbe ripreso vagare in chissà quali luoghi lontani dalla realtà o, per meglio dire, in un'altra realtà.

Si ritrovò quindi ancora una volta sul suo soffice e dondolante mezzo di trasporto, pronto a proseguire il viaggio alla scoperta di se stesso, e si accorse che il paesaggio nel quale era immerso aveva incominciato a muoversi; il suo cammino era dunque ricominciato.

Era sorprendente il fatto che la nuvoletta cui Jacob si affidava completamente non solo sapeva benissimo quale strada prendere per arrivare alla meta finale, ma aveva ben chiaro anche quando era il momento di muoversi e quando invece doveva rimanere inerte. Era come se in un certo senso fosse teleguidata dal pensiero del giovane, che per la verità non si rendeva conto di impartirle ordini; ma ormai non si stupiva più delle stranezze che gli accadevano e ciò gli dava una certa sensazione di sollievo.

Il cammino proseguì piuttosto tranquillamente per una decina di minuti, nel corso dei quali Jacob si limitò ad osservare le scene che molto lentamente scorrevano innanzi ai suoi occhi luccicanti ed increduli.

All'improvviso si accorse che, ancora una volta, l'ambiente in cui fluttuava dolcemente stava mutando. Quello che prima gli era sembrato un cielo almeno apparentemente statico e dal colore uniforme stava mutando in una specie di gigantesco turbine di colore scuro, illuminato da lampi di luce.

A Jacob sembrava di vivere in quei momenti che preannunciano il temporale, ma allora doveva trattarsi di qualcosa di più grande e potente, una dimostrazione della forza della natura, che pareva voler ricordare a tutti gli esseri umani che era ancora lei la più autorevole, nonostante il progresso tecnologico, che peraltro sembrava voler causare più distruzioni che benessere.

In breve tempo il cielo fu oscurato da minacciose nuvole nere ed incominciò a soffiare un forte vento che proveniva dalla cima di una piccola montagna situata a pochi passi di distanza dal punto in cui Jacob si trovava e che era di tale intensità che la nuvola cominciò a traballare accrescendo i timori e le incertezze del giovane.

Infine riprese il suo assetto originario, per fermarsi però quasi subito, facendo capire a Jacob che era giunta l'ora di scendere per affrontare il suo secondo incontro.

Non appena egli ebbe appoggiato i piedi in terra il ven-

to cessò come per incanto, così come per incanto la nuvola riprese ad ondeggiare con calma, a pochi centimetri da lui.

Si sentiva sperduto; non sapeva dove andare né cosa fare, e pregava disperatamente affinché qualcosa o qualcuno gli indicasse la strada da percorrere.

La sua preghiera non fu disattesa: subito dopo, una violenta ma per fortuna breve raffica di vento fece volare via una piccola quantità di sabbia scura dalla superficie di una lastra che pareva di marmo bianco, appoggiata per terra, sulla quale (egli ne era sicuro) avrebbe trovato qualche indicazione.

Si avvicinò lentamente e ne ebbe conferma: vi era incisa una piccola freccia che indicava la sommità della roccia che gli si parava davanti.

Poco più oltre ebbe modo di notare anche una lunga sequenza di gradini che accompagnavano la ripida parete, per poi perdersi in alto, sopra la sua testa. Jacob intuì che quella scala era lì proprio per consentire a chi ne avesse avuto bisogno, (vale a dire a lui, dato che si trattava pur sempre della sua anima), di raggiungere la cima, cosicché decise di incamminarsi.

La scalinata sembrava davvero senza fine; più proseguiva più gli pareva di essere lontano dalla meta. Quella che provava era una sensazione che aveva già “sperimentato” più volte nei sogni, quando si vedeva camminare alla cieca, con gli occhi ricoperti da una sottile patina bianca che gli impediva di vedere quale direzione stesse prendendo; era convinto di dover arrivare in un luogo preciso, ma non sapeva quale fosse; procedeva in preda all’ansia e alla disperazione, con le braccia protese in avanti ed il passo insicuro, ma non riusciva mai a raggiungerlo. Puntualmente gli capitava di svegliarsi terrorizzato, con il respiro affannoso, avvolto nelle lenzuola madide di sudore.

Ora, man mano che l’altitudine aumentava, gli scalini diventavano sempre più ripidi e sconnessi e si trasformavano in strisce di terreno sempre più strette e sdruciole-

voli a causa della umidità; quella che sembrava essere soltanto una collina si dimostrò in realtà una montagna così elevata che non si riusciva neppure a vedere la cima.

Dopo un buon quarto d'ora di arduo cammino con il cuore che sembrava impazzire, Jacob si imbatté in una fitta nebbia, cosicché dovette rallentare ulteriormente il passo per non rischiare di precipitare nella scarpata.

In una sorta di delirio mentale immaginò che sarebbe potuto morire, una volta caduto nello strapiombo, anche se sapeva bene di trovarsi in un mondo che era molto diverso da quello reale; niente escludeva inoltre che stesse sognando: in tal caso sicuramente si sarebbe salvato!

Una cosa che aveva imparato era che i sogni, per quanto spaventosi fossero, non potevano di certo ucciderlo, potevano soltanto farlo soffrire tremendamente o, al contrario, fargli provare la più grande felicità, anche se per brevi attimi.

Decise dunque che sarebbe stato meglio non verificare quelle sue supposizioni, cosicché si impose di rimettersi immediatamente in cammino, cercando di liberare la mente da tutti quegli inutili pensieri, che nessun altro effetto avrebbero avuto se non quello di peggiorare la sua situazione, rendendogli ancora più faticosa quell'interminabile salita.

La temperatura era cambiata e per la seconda volta egli rimpianse i suoi vestiti e le calde coperte che la madre cuciva durante l'autunno, in vista del gelo che, dalle sue parti, in alcuni giorni dell'inverno diventava davvero insostenibile.

Già: sua madre, i suoi genitori: sarebbe trascorso molto tempo prima che potesse rivederli e riabbracciarli. Pensò a cosa stessero facendo in quel momento i suoi vecchi; si chiese se si rendessero conto di quello che gli stava succedendo, se fossero convinti che dormisse tranquillamente, sprofondato nella piccola poltrona di vimini con la testa rannicchiata tra le coperte, o ancora se fossero preoccupati

perché il loro figliolo sembrava essere scomparso.

Ora però doveva mantenere la mente lucida, quello che gli stava accadendo era troppo importante e desiderava vivere pienamente in tutto quell'incredibile sconvolgimento, senza lasciare spazio a pensieri e preoccupazioni che potessero turbarlo.

Dopo un centinaio di scalini o forse più, la fitta coltre di nebbia iniziò a scemare, facendogli scorgere ciò che lo circondava.

Si stupì davvero: neve! Tutto era cosparso di una soffocissima purea bianca, così candida che raramente egli ne aveva vista di simile prima d'allora. Si trattava di un manto nevoso tanto compatto e solido che i suoi piedi riuscivano con difficoltà a percorrerne la superficie, pur lasciando orme ben definite e perfettamente allineate. Non faceva poi così freddo come prima gli era sembrato e Jacob sorrise di sé e delle proprie debolezze.

Giunse finalmente in cima alla montagna e gli apparve davanti un altro cartello la cui superficie non era ben visibile poiché era quasi interamente coperta dalla neve.

Si avviò in fretta verso il segnale e lo liberò dalla fredda ovatta che lo imprigionava per poter finalmente leggere ciò che vi era inciso, sempre che fosse comprensibile. Effettivamente vi si potevano distinguere delle parole, che però non era facile individuare bene a causa dell'acqua che le aveva in parte cancellate. Riuscì comunque a decifrare i segni.

Essi recitavano: *"Ivi si trova RAKAKI, supremo custode della rabbia e signore dell'ira."*

Intuì immediatamente che si trovava ancora una volta in compagnia di un Sentimento negativo, come la malinconia, ciò nonostante era molto curioso di fare la sua conoscenza.

"Cercavi forse me?"

Si girò in preda al panico ed alla sua sinistra vide, in lontananza, una nuova figura.

“Felice di fare la tua conoscenza” disse Jacob.

“E’ strano che tu lo sia; nessuno di solito lo è”, gli rispose quello con un tono di voce assimilabile al boato di un vulcano in eruzione.

Jacob gli si avvicinò cautamente per poterlo vedere meglio, e notò che il suo aspetto era diverso da quello del Sentimento che lo aveva preceduto: aveva i capelli molto corti, castano scuri, occhi grandi e fiammeggianti e diverse cicatrici in tutto il corpo. Non doveva essere stata una vita facile la sua, lo si intuiva anche dal fisico possente di cui era dotato, teso e turgido, come quello di chi è abituato a lottare. Sulla spalla destra aveva impresso un grande tatuaggio a forma di serpente, che andava a terminare vicino al polso, dopo aver lottato contro una grossa figura femminile per tutta la lunghezza del braccio.

Jacob pensò di essere di fronte ad un orso, più che ad una persona, dato che la pelle di quella creatura era quasi interamente ricoperta da grossi peli neri.

Sedeva su una specie di piccolo trono di legno scuro, a dire il vero anche un po’ troppo stagionato, sufficiente però a conferirgli una certa autorevolezza, che provocò nel giovane una strana soggezione.

“Inginocchiati!”, ordinò il Sentimento.

Jacob decise suo malgrado di ubbidire, anche se quella richiesta lo infastidì non poco: non era abituato ad avere a che fare con persone autoritarie. Sta di fatto che si chinò con un ginocchio in terra e l’altro piegato in avanti pronto ad ascoltare le parole di quella che sapeva essere una delle tante parti della sua anima.

“So che hai fatto molta strada e tanta fatica per raggiungere questo luogo, ma ciò era inevitabile se volevi incontrare me, Rakaki, il signore della tua rabbia.”

Jacob domandò allora con molta cautela (era meglio infatti rimanere in buoni rapporti con quell’energumeno) dove ora si trovasse, e questa fu la risposta:

“Qui siamo sulla cima del monte Fragore, che sovrasta

la ventosa Vallata delle Ingiustizie, la cui vista da qui ci è preclusa per la maggior parte del tempo a causa delle grandi nuvole che vedi giù in basso.”

“Come mai ci sono nuvole e montagne nella mia anima?”, chiese Jacob.

“Quello nel quale ti trovi e che continuerai ancora ad esplorare non è un mondo reale: è parte di una specie di sogno tridimensionale, nel quale ora ti muovi per avere la possibilità di conoscerti meglio. Tutte le cose che noti nel tuo cammino hanno uno scopo ben preciso: fornirti un messaggio che possa esserti utile quando sarai ritornato nella tua dimensione abituale.”

“Quindi anche le nuvole hanno un significato?”

“Esattamente: stanno a significare i continui raggiri che voi esseri umani siete soliti subire da parte dei vostri simili e che vi impediscono di notare le ingiustizie che quotidianamente vengono perpetrate; qui, in questo mondo, sono situati nella vallata sottostante.”

“Ma le nuvole non svaniscono mai? E’ brutto vivere dove non si può vedere niente altro intorno che nuvole.”

“Dopo un po’ ci si fa l’abitudine e poi non è sempre così come in questo momento.”

“Ah, no?”, interruppe Jacob.

“No, non proprio; a volte capita che si aprano piccoli spiragli che mi permettono di vedere dietro le nubi; purtroppo ciò può avere conseguenze anche molto devastanti.”

“Devastanti in che senso?”

“Nel senso che quando mi rendo conto che vengono compiute delle ingiustizie, alla tua persona in particolare, nasce in me quella che tu chiami rabbia e che altro non è se non la conseguenza della mia collera. E’ inutile, è più forte di me: quando mi accorgo che tu sei minacciato da violenze o da ingiustizie non riesco a rimanere indifferente e comincio a scagliare decine di piccoli fulmini verso la vallata, fino a quando mi placo e allora tu puoi essere di nuovo tranquillo”.

“Ecco cos'erano quelle scariche che vedevo laggiù, alla base della montagna!”, disse Jacob con l'atteggiamento proprio di chi crede di aver capito tutto.

“Esatto, figliolo; le luci che tu hai visto erano una vera e propria “metafora visiva” di quella che voi chiamate adrenalina, che vi fa “drizzare le antenne” non appena presentite un pericolo. Voi uomini siete continuamente bersagliati dagli attacchi dei vostri simili e questo sarebbe anche ammissibile se riusciste ad accorgervene per potere reagire; il fatto è che il più delle volte, purtroppo, ve ne rendete conto troppo tardi e così regalate agli avversari una maggiore energia.”

“Tutta colpa delle nuvole!”, disse Jacob, spalancando le braccia in segno di sconforto; il viso rude di Rakaki si aprì in una specie di lievissimo sorriso.

“In un certo senso”, rispose il Sentimento. “Quello che devi imprimerti nella mente è che io sono stato creato come mezzo di difesa, al pari della paura, per impedire che l'arroganza e le cattiverie mandino in cortocircuito il tuo sistema difensivo. Se non vigilassi su di te, saresti in balia dei tuoi simili presuntuosi e prepotenti, resteresti privo di quella forza che ti permette invece di reagire e che io cerco continuamente di mantenere alta e viva in te.”

“Quindi sei una “cosa” buona; non capisco perché tu sia collocato tra i Sentimenti considerati negativi”, aggiunse Jacob, pensando fra l'altro che se un Sentimento era capace persino di sorridere, non era fosse giusto ritenerlo negativo.

“Perché questo lo hai voluto tu, come lo hanno voluto gli uomini prima di te nel corso della storia”, sentenziò il Sentimento. “Nell'infanzia voi agite obbedendo a quello che voi chiamate istinto. In quel tempo della vostra vita siete del tutto simili agli animali che, come è noto, pensano esclusivamente a se stessi ed alla propria sopravvivenza. Una volta cresciuti cacciano per nutrirsi, cercano di vivere bene, si riproducono così da difendere la propria

specie sulla terra e si difendono con ogni mezzo; non hanno una vera consapevolezza di sé, ma sanno riconoscere le proprie esigenze ed i propri bisogni.”

Mentre parlava si mise a girare intorno, disegnando un cerchio quasi perfetto, come se questo lo aiutasse a pronunciare meglio il suo difficile discorso. Fu allora che Jacob notò che le cicatrici che aveva scorto ne segnavano anche le gambe e i piedi.

“Mi stai ascoltando? Non desidero ripetere due volte quello che dico”, tuonò.

“Certo, parlavi dell’infanzia e di come i comportamenti degli esseri umani siano spontanei a quell’età.”

“Esatto, ma poi, poco alla volta, tutto cambia, entrano in gioco nuovi fattori determinanti per il vostro equilibrio: ricevete una educazione e imparate a riconoscere che tutti devono essere trattati nel rispetto dei loro diritti”. Poi aggiunse: “Questo vi fa perdere l’istinto naturale che la benevola madre terra ha dato a tutti gli esseri viventi, ed ecco che può riuscirvi difficile rispondere ad un’offesa, per paura delle conseguenze, o reagire ad un torto, quando sapete di essere nel giusto. E’ proprio in quei momenti che una coltre di nubi si forma in voi e vi rende impossibile vedere il fondo della vallata.”

Jacob comprese che tutte le azioni sono conseguenti ad una volontà che nasce e si sviluppa nella coscienza e può a volte contrastare con le vere esigenze o le più intime intenzioni degli uomini.

Capì anche quanto tutto questo possa risultare dannoso per la salute (non solo mentale) e fu certo che una bella arrabbiatura al momento giusto può avere un effetto terapeutico. “Basta fare sempre quello che desideriamo, dunque?”, domandò al termine della sua attenta riflessione.

“Questo sarebbe l’ideale, anche se non è sempre possibile, basterebbe riuscire ad ascoltarsi meglio e capire quali sono i veri bisogni, lasciando in secondo piano quelli “inventati” dalla società.”

Il Sentimento prese a massaggiarsi con forza la spalla destra, poi riprese a parlare: “Hai già incontrato il tuo primo Sentimento, immagino, altrimenti non saresti qui.”

“Certamente; ti riferisci a Rebens, il custode della malinconia?”, rispose Jacob con una sicurezza che non gli era propria.

“Che idea ti sei fatto di lui?”

“Mi sembra molto solo, sempre nascosto nel buio della sua caverna, come schiacciato dal peso della consapevolezza di essere stato creato per procurare soltanto sofferenza e dolore a chi lo ospita.”

“Sì; hai descritto piuttosto bene la sua indole. Ti sei mai chiesto quale relazione esista fra quel Sentimento e me?”

Jacob esitò un momento, poi rispose: “A dire il vero questo piccolo particolare mi sfugge; sono ancora molto confuso; questo continuo andare e venire dal mondo reale non mi aiuta ad avere la mente libera e pronta.”

“Quello che tu consideri “piccolo” non lo è affatto. Cerca di prestare attenzione a tutti i Sentimenti che incontrerai dopo di me, di comprendere quale collegamento possa esistere tra loro e di scoprire il motivo per il quale ogni incontro avvenga proprio in un determinato momento.”

Jacob si limitò ad annuire, imbarazzato per non aver prestato la giusta attenzione alle parole di Rakaki e tentò in tutti i modi possibili di mantenere alta la concentrazione che, lentamente, lo stava abbandonando.

“Sai già che gli esseri umani hanno in sé sia il bene che il male, e che l'uno non può esistere senza l'altro.”

“Sì, questo lo ricordo bene.”

“Perfetto. La malinconia nasce proprio da questo contrasto e dalla condizione di apatia che rende impossibile ogni rapporto con il bene e che è difficile combattere (anche se ci sarebbero diversi modi per superarla); quando vi si riesce, la vittoria è quasi sempre apparente e di breve durata; la felicità che allora si raggiunge è effimera, leggera e fuggevole, semplicemente perché gli esseri umani so-

no anche malinconici per la loro stessa natura.”

“Ricordo perfettamente le parole del mio Sentimento, ma ancora non riesco a capire quale collegamento ci sia tra lui e te; mi dispiace.”

“Non devi dispiacertene; sono stato creato proprio per farti comprendere il senso della nostra e della tua esistenza. Ora sai che io rappresento la rabbia, l’istinto primordiale che è in ognuno di voi fin dalla nascita, che vi permette di reagire con forza alle difficoltà che vi imprigionano nella malinconia e vi impediscono di capire quanto la vita sia bella ed importante; ricorda: per quanto insidiosa e difficile essa possa esserti sembrata nel corso degli anni che hai vissuto, è veramente meravigliosa e vale davvero la pena di viverla sino in fondo. Io servo a questo: a farvi reagire per andare avanti con coraggio, impedendo a chiunque e a qualunque cosa di costringervi in una situazione di impotenza. Tutti meriterebbero di essere rispettati, ma alcuni ottengono personali vantaggi quando riescono a far sentire i propri simili delle nullità: distruggono l’altrui integrità spirituale e ne traggono per sé una maggiore energia.”

“Credo di avere capito, a me è capitato di trovarmi in competizione con qualcuno che mi ha “paralizzato” con le sue idee; era come se fossi divenuto incapace di esprimere le mie opinioni.”

“Cosa accadeva dopo?”

“Entravo... in uno stato di profonda tristezza.”

“Qui da noi si chiama malinconia ed è quella che hai già incontrato”, disse compiaciuto il Sentimento. Contento di avere chiuso il cerchio e leggermente affaticato a causa del lungo discorso appena concluso, si rimise a sedere sul suo instabile trono, poi con la mano destra alzata in segno di saluto disse: “Ora che hai compreso il nesso puoi ritenerti in grado di continuare il tuo viaggio; pensa alle parole che ti ho detto e cerca di farne buon uso; ogni volta in cui sentirai di essere in una condizione

di debolezza nei confronti di un tuo simile, pensa a me e alle parole che hai ascoltato oggi.”

“Farò il possibile; credo che mi sarà difficile dimenticare quello che mi sta succedendo in questo fortunato tempo della mia vita”, rispose Jacob contraccambiando frettolosamente il segno di saluto con un timido cenno della mano, dopo essersi alzato dalla scomoda posizione alla quale era stato costretto fin dall’inizio dell’incontro.

La discesa fu sicuramente più agevole della salita che l’aveva preceduta, anche se Jacob doveva continuare a fare molta attenzione a non scivolare, poiché in alcuni punti la neve si trasformava in una lastra di ghiaccio molto insidiosa.

“Chissà quante me ne stanno facendo in questo momento, mentre io sono qui a godermi il profumo della neve appena caduta”, disse tra sé e sé, guardando di nuovo la fitta coltre di nubi, mentre gli cresceva dentro una gran voglia di liberarsene per permettere alla propria anima di essere più serena.

Sapeva però che questo non sarebbe stato possibile e, concentrandosi sugli spazi nei quali appoggiava cautamente i piedi, rinunciò alla tentazione.

Se durante la salita il suo pensiero era volto alla famiglia, al ritorno si fermò su Alex e su come avrebbe reagito non appena gli avesse detto quale meraviglioso mondo si celava dentro lo specchio. Probabilmente l’amico lo avrebbe considerato matto o visionario, e sarebbe stato sicuramente un peccato, dato che in seguito avrebbe potuto approfittare anche lui di quella incredibile scoperta.

Queste sue riflessioni non durarono molto tempo, quanto gli bastò tuttavia per superare la tanto fastidiosa cortina di nebbia e per arrivare finalmente al piano, dove aveva lasciato la sua compagna nuvola che lo stava ancora aspettando pazientemente.

Un altro incontro era avvenuto, una ulteriore esperienza aveva arricchito la sua vita, lo aveva fatto crescere, a-

veva contribuito a mettere un altro tassello al posto giusto in quell'incredibile puzzle che era la sua anima. Ma in quello strano luogo, fatto di fantasia e di illusioni, anche il tempo aveva un ruolo diverso da quello che assumeva nella realtà; non importava se erano passate ore, giorni o mesi da quando Jacob era entrato in quella dimensione; ciò che importava erano le nozioni che aveva appreso dai suoi interlocutori.

Continuava a trovarsi lì, solo, alla ricerca della conoscenza di sé, la sola capace di fornire le risposte ad ogni interrogativo che gli potesse porre la vita che si stava schiudendo a lui in tutta la sua bellezza, ma anche con tutti i suoi inganni e le sue incertezze.

Mentre si dirigeva verso un nuovo luogo di incontro pensò che per ben due volte era riuscito a far sorridere due Sentimenti molto tristi e soli. Si compiacque con se stesso per quel successo, sentendosi sollevato per essersi in qualche modo sdebitato con loro; una sensazione di freddo alla mano sinistra gli fece capire che aveva raggiunto colei che lo avrebbe trasportato verso il terzo dei suoi incontri. La nuvola dondolava, docile e paziente...

GLI INGANNI DEGLI UOMINI

*Si divertiva a considerare tutti i personaggi
che incontrava come maschere*

Raggiunta la sua sospirata tranquillità Jacob venne immediatamente sopraffatto da una strana folata d'aria calda, resa ancora più penetrante dal nauseabondo odore che la accompagnava.

Riuscì in un batter d'occhio ad individuarne la provenienza e la piccola, onnipresente nuvoletta, si mosse proprio in quella direzione, invitandolo a seguirla.

Così fece, anche se gli ci volle un po' di tempo prima di comprendere di non essere più a bordo del mezzo volante, ma di seguirlo a piedi.

Non era mai successo prima! Inoltre non si era assolutamente reso conto di essere disceso dalla nuvola; si stava domandando per quale motivo essa si fosse messa in moto da sola, senza un suo cenno o comunque senza che egli vi fosse salito sopra, quando ancora una volta poté osservare il rapido cambiamento di paesaggio che stava percorrendo.

A dire il vero non ne ricavò una buona impressione, anche a causa delle lugubri forme che repentinamente presero a circondarlo e che avrebbero continuato ad avvolgere non solo il suo corpo, ma anche la sua mente.

Improvvisamente tutto divenne di un color nero carbone; Jacob ebbe quasi l'impressione di essere nelle vicinanze di un vulcano, anche se intorno le pareti rocciose si facevano man mano sempre più basse e rade fino a scomparire del tutto, sostituite da una specie di pianura fangosa, anch'essa di colore scuro. L'odore che aveva avvertito

prima non era nulla rispetto a quello che ora le sue povere narici erano costrette ad ispirare.

Dopo aver cercato inutilmente di coprirsi il viso con le mani, in modo da ripararsi il naso, provò a cercare disperatamente, con tutti i sensi risparmiati dal lezzo disgustoso, la fonte di quell'immane fetore per tentare di porvi rimedio, quando finalmente capì che il tutto veniva generato da grosse bolle olivastre (situate ai margini dello scuro vialetto che stava percorrendo) che, esplodendo, generavano suoni poco piacevoli, in perfetta sintonia con tutto quello che le circondava.

Gli sembrava di essere capitato in uno di quei film di guerra in cui le truppe, abbandonate in un territorio sconosciuto, si trovano a dover attraversare profonde e scure paludi, in attesa che il nemico si materializzi all'improvviso.

Quelle erano le sensazioni che il ragazzo provava, anche se lui, a differenza dei soldati, non era certamente in grado di difendersi con le armi e poteva fare affidamento solo sulla propria buona stella, della quale in quel momento aveva un grande bisogno.

Aveva paura, ma ogni volta in cui provava a trovare un po' di coraggio dentro di sé, le gambe che tremavano lo facevano ritornare alla triste realtà. Era cosciente di essere solo, così come sapeva che da solo avrebbe dovuto tirarsi fuori, in qualche maniera, da quella sconcertante situazione.

Si era fermato più di una volta, vinto dal desiderio di abbandonare quell'assurdo gioco che rischiava di diventare qualcosa di più grande di lui, e di tornarsene da dove era venuto, ma poi la curiosità era tanto forte da farlo andare comunque sempre più avanti, un passo dopo l'altro, ed ogni volta si ritrovava a proseguire il proprio cammino animato da un insolito fervore.

Era altresì consapevole che per togliersi da quel pasticcio non avrebbe potuto fare altro che procedere sperando di trovarsi presto in un luogo meno sgradevole.

“Poi, dove potrei mai tornare, se non so nemmeno da dove sono partito con esattezza?”, pensò tra sé e sé.

In breve la situazione peggiorò ulteriormente: in pochi minuti si ritrovò infatti in una specie di foresta costituita da alti alberi simili a salici piangenti, che avevano la particolarità di essere tutti bruciacchiati, come se la linfa vitale ne avesse abbandonati ormai da tempo i grossi tronchi; Jacob osservò le foglie, di cui essi erano stranamente ancora dotati, che ricadevano pendule verso il terreno, ondeggianti in una macabra danza.

Bastava un piccolo alito di vento per farle scivolare a terra, come fossero decomposte, ma al tempo stesso, per qualche strano motivo, ancora vive. C'era poi un continuo e rapido svolazzare di piccole mosche, probabilmente ansiose di trovare cibo tra quelle sterpaglie puzzolenti.

Lo spettacolo che gli si mostrava era tutt'altro che piacevole e man mano che si inoltrava nella palude, Jacob avvertiva una sensazione di angoscia pervaderlo; provava quasi terrore e una stretta morsa all'imboccatura dello stomaco; terrore per tutto quello che avrebbe potuto trovare in un luogo sinistro come quello; paura di non riuscire ad oltrepassare gli ostacoli, che numerosi gli si sarebbero parati dinnanzi, paura di morire, paura di avere paura... paura di se stesso. Ecco, probabilmente il vero terrore che sentiva salire lungo la schiena era dovuto non tanto a ciò che vedeva intorno a sé, quanto piuttosto al fatto di dover fare nuovamente i conti con la propria interiorità e con un aspetto della propria anima che, visto il luogo in cui si muoveva, si preannunciava molto complesso.

Ad un tratto si fermò in un piccolo spiazzo privo di vegetazione (se così si poteva chiamare quella che aveva visto fino ad allora!) così come di qualsiasi altra forma vivente: insomma privo di tutto.

Si guardò attorno con attenzione e solo dopo aver compiuto due o tre volte un giro su se stesso capì di essere davvero rimasto solo, poiché anche l'inseparabile amica

nuvola lo aveva abbandonato. Chissà, forse lei conosceva bene il luogo e così aveva preferito tenersi alla larga da tutta quella oscurità, pensò, ancora attento a quello che gli accadeva intorno.

Rimase immobile. Il forte battito del cuore che sembrava rimbalzare da una parte all'altra del petto era la sola cosa animata dalla quale tentava di trarre un po' di coraggio e di sostegno, quando per incanto vide una parte dell'oscurità che lo circondava staccarsi dalle tenebre per dirigersi verso di lui, seguita da un'altra e poi da un'altra ancora.

Tre grandi ombre gli si avvicinarono, fluttuando a mezz'aria e producendo un suono molto fastidioso, simile al verso stridulo e acuto dei pipistrelli nelle calde notti d'estate.

Le tre ombre si fermarono innanzi a lui, ad una distanza di pochi metri. Una delle tre, quella che molto probabilmente doveva avere più autorità delle altre, si fece avanti e si fermò quando gli fu di fronte.

Per Jacob era impossibile, per quanto si sforzasse, tentare di scorgere una figura per così dire umana nella misteriosa presenza, sia per la scarsa luce, sia per il fatto che le tre figure sembravano davvero eteree, prive di consistenza. Il giovane era impietrito, sentiva le gambe tremare sui piedi freddi incollati al terreno, mentre da quel lugubre trio attendeva impaziente un cenno che non tardò a venire.

“Noi siamo le tre custodi dell'agire perverso”, disse la figura maggiore. “Io sono Mathari, e rappresento la corruzione, quella che vedi alla mia sinistra è Micahara, la sacerdotessa della delusione, infine quella che tu puoi notare alla mia destra si chiama Sinhode, e rappresenta l'inganno e la frode.”

“Dove mi trovo esattamente?”, domandò Jacob alla prima delle misteriose presenze, quella che gli aveva rivolto la parola e che gli pareva esercitasse sulle altre una forte influenza.

“Ti trovi nella valle dimenticata; prima di incontrare Imoteb, il nostro supremo padrone, il Sentimento dell’agire perverso, dovrai fermarti un poco con noi tre, affinché tu possa conoscerci meglio.”

Peccando di una buona dose di ingenuità, Jacob fece notare loro che erano senza corpo e che, di conseguenza, non riusciva a comprenderne la natura. Ella gli rispose: “Non abbiamo il corpo che intendi tu, quello fatto di materia, ma abbiamo anche noi una nostra consistenza.”

“Ah sì? E di che cosa sareste mai fatte, considerato che vi si potrebbe vedere attraverso, se solo qui ci fosse un po’ più di luce?”

“Siamo fatte del male e di tutto ciò che lo rappresenta. Io, ad esempio, sono fatta di quella che voi chiamate “corruzione”, quella particolare attività cui voi esseri umani siete particolarmente “affezionati”, che vi spinge a comprarvi l’un l’altro senza ritegno, convinti che ogni vostro comportamento possa avere un prezzo.”

Jacob fece allora notare, con quel poco di orgoglio che gli era rimasto, che non tutti gli esseri umani erano così come venivano descritti dalla sua interlocutrice.

“Ammiro il tuo tentativo di difendere i tuoi simili, ma devo avvertirti che sei armato di una lancia molto corta e fragile, ragazzo mio, molto più fragile di quanto tu possa immaginare. Sei ancora molto giovane, ma ti accorgerai presto di come le cose nel tuo mondo non siano tutte rose e fiori e capirai che non sempre la gente con la quale tu avrai rapporti sarà onesta. Certamente ti potrà capitare di imbatterti in persone sincere, che non daranno importanza soltanto al potere e al denaro, ma in quel caso dovrai renderti conto che si tratta unicamente di quella che voi chiamate fortuna e che qui, in questo mondo, siamo soliti chiamare caso.”

Intento ad ascoltare la sua interlocutrice, e rapito dalle parole che gli venivano rivolte, Jacob sembrava intuire nei discorsi della figura una certa malinconia, ma una malin-

conia buona, completamente contrastante con il ruolo che essa stava recitando in quel momento.

Gli piaceva considerare tutti i personaggi che incontrava durante il suo cammino come maschere o attori di un grande spettacolo teatrale, quale era poi, in definitiva, quello della vita. Lo divertiva molto immaginare i Sentimenti ripassare i copioni scritti da qualche regista divino nei pochi istanti che precedevano l'importante incontro con lui. Gli sembrava di essere attore e spettatore di quello strano e al contempo meraviglioso mondo.

Intanto Matahari, dondolante e come appesa ad un filo invisibile, tentò di continuare il suo lungo monologo. “Vedrai ben presto come quasi tutti gli uomini che hanno un certo potere siano vittime di quella che potrebbe essere considerata una vera e propria malattia, la malattia della corruzione, della quale io sono la custode e dalla quale devo metterti in guardia, per fare in modo che almeno tu non ne sia contagiato, anche se non ne sono così sicura.”

“Io non voglio essere comprato, né voglio comprare nessuno; ho imparato a scuola che il periodo della schiavitù è finito da anni”, affermò Jacob, quasi stupito delle proprie parole.

“Quella di cui parli tu è solo un genere di schiavitù, ma ce ne sono molte altre nella tua società, che cambiano con il mutare dei tempi, proprio come le malattie: ne curi una e subito ti accorgi dell'esistenza di un nuovo virus, in una successione che sembra non avere mai fine.”

“E da cosa dipenderebbe questa “malattia” di cui tu mi parli?”

“Dipende dal denaro, figlio mio, da quel pezzo di carta multicolore e spregevole, che da quando è stato adottato come merce di scambio al posto del baratto tanti anni or sono, sta mietendo più vittime di tutte le guerre combattute fino a questo momento. Non esiste rimedio al denaro; è davvero molto potente, dato che con esso puoi fare tutto, puoi comprare tutto, anche la felicità, a volte persino la

salute. Ecco che, quando le persone non si accontentano di ciò che più o meno onestamente hanno ottenuto nella propria vita e si spingono oltre per volere sempre di più, entro in gioco io.”

Jacob domandò in che modo potesse interagire con quel particolare comportamento dell'uomo ed ella rispose con queste parole: “Rendendo gli esseri umani egoisti; facendo loro accumulare beni e ricchezze in grandi quantità, ben oltre quello che sarebbe necessario loro per vivere felici; rendendoli avidi e talmente duri di cuore da comprare persino le anime dei propri simili; facendoli divenire schiavi del potere, della ricchezza e dell'avarizia.”

“Non pensavo che esistessero ancora oggi persone tanto malvagie da costringere altre a soggiacere solo per denaro”, aggiunse Jacob.

“Eppure è così; non è facile accorgersene, dato che la corruzione per sopravvivere abbisogna dell'omertà e della silenziosa collaborazione. Cerca di stare alla larga, Jacob, dalla gente corrotta, cambia direzione, se non vuoi entrare a far parte anche tu di quel circolo vizioso che porta soltanto alla solitudine.”

Il ragazzo annuì, fiero di avere appreso, giovane come era, una lezione così importante, poi si accorse che la figura che aveva davanti aveva lasciato il posto ad una delle due che erano rimaste in disparte e fino ad allora non avevano proferito parola.

Si fece avanti quella che aveva nome Micahara (da quello che Jacob aveva capito, doveva essere la sacerdotessa della delusione) che incominciò a parlare con un tono di voce molto più grave.

“La tua mente comprende bene ciò che odono le tue orecchie, figlio mio; io rappresento la delusione, quel sentimento triste che tutti prima o poi nella vita sono destinati a provare. E' molto importante ed è fondamentale che tu riesca a capire che nessuno può sempre e soltanto vincere nel corso della propria esistenza. Non è piacevole sentirselo di-

re, soprattutto alla tua giovane età, quando si nutrono mille speranze ed altrettanti sogni, ma al tempo stesso è essenziale che tu sappia che la vita può spesso proporre situazioni ben diverse da quelle progettate o sognate. Tutti prima o poi perdono qualcosa: un amore, un'occasione, un'offerta, una speranza; il mio compito è essere presente nelle anime e nei ricordi proprio in quei difficili momenti, in modo che ognuno da me possa apprendere lezioni utili per la vita futura.”

Jacob pensò che dovesse essere molto triste la quotidianità della vita così come prospettata da lei e comunque non capiva quale connessione avesse quella figura con la corruzione e soprattutto con l' "agire in modo perverso.”

“Hai già imparato che l'esistenza delle persone oscilla perennemente tra il bene ed il male.”

Jacob si limitò ad annuire.

“Bene, il passo successivo è capire che il male ha molte facce, tutte comprese nel medesimo disegno voluto e creato appositamente per voi dal maligno, dall'oscurità. Io intervengo laddove il cuore della gente, diventato troppo pieno di vane speranze, si rende conto di aver perso qualcosa cui teneva, uno dei tanti obiettivi che si era prefissato, e cerco di spiegare come tutto dipenda in parte dal caso e in parte dalla volontà. Contro il caso non c'è molto da fare, purtroppo (neanche noi possiamo fare nulla), la volontà degli uomini però può essere condizionata in vari modi. Il libero arbitrio ha permesso ai tuoi simili di effettuare tante scoperte nel corso dei millenni, anche grazie agli errori che immancabilmente hanno accompagnato ed accompagneranno tutti coloro che hanno avuto ed avranno il coraggio di intraprendere strade nuove e pericolose, senza abbattersi quando la sconfitta ha la meglio. Quello che conta, ricordalo bene, figliolo, è l'aver tentato un percorso diverso, magari pieno di ostacoli, magari anche senza ottenere una vittoria finale. Lì starà alle persone decidere se abbattersi e rimanere sepolte sotto le ceneri della

propria ingloriosa impresa, oppure rialzarsi e liberarsi da esse per ricominciare, anche se consapevoli del fatto che un'altra delusione potrà essere in agguato.”

“Dimmi se sbaglio, ma tutto questo mi pare sia molto eccitante”, disse Jacob appoggiando la testa, ormai divenuta pesante, sul palmo della mano. “Questo che hai appena detto sembrerebbe essere positivo, non è vero?”

“Certamente. Proprio quando la volontà degli uomini, davanti alla sconfitta, o al timore di essa, si annulla, può esservi il rischio di imbattersi nella sorella che ti ha parlato prima, come ultima speranza, come ultimo appiglio per sostenere una posizione di prestigio o per evitare il rischio di una disfatta.”

“Ah, ora ho capito, siete dunque anche voi collegate tra voi stesse e con i miei Sentimenti?”

“Come nel più perfetto dei marchingegni, anche noi siamo legate indissolubilmente ai Sentimenti che ci hanno preceduto ed a quelli che ci seguiranno e che incontrerai più avanti nel tuo cammino”, annuì l'ombra, continuando a fluttuare davanti a Jacob. “Ora devo proprio lasciarti, ragazzo; spero che la vita possa riservarti sempre le migliori opportunità, ma se così non fosse non disperare; se cercherai in fondo al tuo cuore riuscirai comunque a trovare quella forza che ti permetterà di procedere in modo onesto.”

“Senza corrompere nessuno”, disse Jacob sorridendo.

“Esattamente: una volta che avrai riconosciuto il lato oscuro del tuo cuore, ti compiacerai di aver anche capito il senso che dovrà avere la tua vita, nel rispetto della tua coscienza e di quella degli altri tuoi simili. Il solo modo per combattere le sofferenze non è fuggire da esse, ma conoscerle a fondo, individuare la loro poca forza, superarle quindi con tutto l'amore e con tutta l'energia possibile.”

Jacob stava cominciando a conoscere il vero dramma della vita, il lato buio dell'esistenza umana, quello più tragico e disperato.

Riuscì finalmente a comprendere appieno quello che gli

aveva detto Rebens a proposito della malinconia (e di come a volte le persone non riescano ad uscire dalla prigione costruita da essa attorno alle loro anime), e anche a capire il significato degli insegnamenti di Rakaki riguardo la rabbia e la forza, considerate i soli rimedi all'apatia e ai soprusi che ad essa conducono. Ora il quadro si ampliava ancora e con un'analisi più attenta e profonda Jacob sarebbe forse riuscito, prima o poi, ad ottenere tutte le risposte alle questioni che ancora rimanevano insolute.

Arrivò quindi il momento dell'ultima delle tre misteriose figure, che però non gli causavano più alcun timore.

Stranamente, anzi, Jacob avvertiva ora una certa sensazione di sicurezza: finché fosse rimasto lì non gli sarebbe potuto capitare niente di male, quasi fosse protetto da una invisibile campana di vetro.

La terza figura gli si avvicinò con un'andatura più veloce di quella delle altre, come se avesse una gran premura di finire il suo compito.

“Forse è la più giovane”, pensò Jacob.

“Salute a te, figliolo, ora è giunto il mio turno, che non durerà a lungo, perché il tempo a nostra disposizione sta per scadere. Era giusto che ti soffermassi a parlare con le mie due sorelle; ora cercherò comunque di comunicarti anch'io il mio messaggio. Come ti hanno già riferito,, io sono Sinhode e qui rappresento l'inganno e la frode che regnano da secoli nel vostro mondo.”

“Non ci si dovrebbe fidare molto di te, dunque?”

“Se è per questo, sono pochi anche gli esseri viventi dei quali ci si può fidare davvero, comunque ti prego di ascoltare con attenzione ciò che ora sto per dirti, dopo sarai libero di trarne le tue conclusioni.”

“Farò del mio meglio”, rispose Jacob con tutta la sicurezza che gli era possibile dimostrare, data la situazione.

“Bene, anche io sono collegata con le altre due figure che mi hanno preceduta; anzi, posso affermare che le comprendo entrambe.”

Gli occhi del ragazzo si aprirono meravigliati ed un leggero fremito del suo mento accompagnò quello stupore.

“Hai capito, bene ragazzo: la delusione può indurre gli uomini ad agire in modo fraudolento, con inganni sempre più sofisticati; ovunque vi è corruzione, inoltre, vi è anche frode a danno di qualche innocente; puoi quindi considerarmi la sorella maggiore delle tre che hai di fronte.”

Jacob incominciava lentamente a comprendere il senso di quella riunione, tutto ora gli sembrava chiaro: i motivi per i quali gli uomini spendono la loro vita rincorrendo il denaro, i pericoli che può comportare una simile corsa ed il fatto che nella vita occorre saper perdere, anche se è molto difficile.

“Vedo che hai un'espressione molto intelligente, figlio mio, e questo ci rincuora alquanto (parlo anche a nome delle mie due sorelle); ora possiamo solo attendere che tu cresca in quel complicato intreccio di sogni, incubi, speranze e delusioni che è la vita.”

“Potranno pure accadere anche eventi positivi, altrimenti che senso avrebbe vivere patendo soltanto delusioni?”, disse egli in senso di sfida.

“Ci saranno naturalmente anche situazioni ed avvenimenti buoni, ma avrai occasione di conoscerli più avanti, tra non molto, ma più avanti, non qui; questo è il luogo dei Sentimenti negativi, ed il nostro compito è quello di aprirti gli occhi sugli eventuali guai che ti potranno capitare, in modo che tu possa godere meglio dei momenti felici che sicuramente ti arrideranno copiosi.”

A quelle parole Jacob si sentì sollevato: a forza di incontrare solo Sentimenti negativi si era infatti incupito e rischiava quasi di confondersi con le tre lugubri figure. Aveva capito molte cose, anche se sapeva bene che ve ne erano tante altre altrettanto importanti da imparare, e proprio per questo motivo era sempre più ansioso di proseguire in quello strano percorso studiato appositamente per lui da chissà quale mente; se ne accorsero anche le tre custodi.

“Sentiamo nelle nostre linfe vitali, che oramai stanno per esaurirsi, che non vedi l’ora di proseguire nel tuo cammino, noi ne siamo coscienti e per questo motivo non vogliamo trattenerti oltre: sarebbe solamente tempo sprecato”, disse Sinhode.

“Effettivamente sì, sono ansioso di andare oltre.”

“Bene, allora seguici per un altro poco poi ci saluteremo definitivamente.”

“Con molto piacere.”

La strana compagnia si mosse dunque all’unisono.

Mentre camminava dietro le oscure presenze, che a dire il vero ormai non gli sembravano poi così tanto oscure, Jacob pensò ancora una volta ai suoi familiari.

Si chiese se suo padre e sua madre fossero stati nel corso della propria vita persone oneste, se fossero corsi dietro a quel diavolo di denaro, se avessero mai corrotto qualcuno o se fossero mai stati corrotti. Vedeva le vite dei suoi genitori come in una vecchia fotografia sfocata in bianco e nero. Vedeva sua madre svolgere con diligenza il proprio lavoro di impiegata in un piccolo studio dentistico di Saint Rafael, il solo del paese, mentre rispondeva al telefono, compilava pratiche e sorrideva al datore di lavoro, con il viso segnato da rughe leggere, segni inequivocabili di chi aveva svolto al meglio una onesta attività per tutta la propria esistenza, magari sognando una vita diversa, piena di emozioni, di viaggi e di fughe dalla realtà, mentre quell’ambiente così chiuso e così dannatamente uguale giorno dopo giorno la costringeva a pensare a cose più pratiche, per portare a casa il denaro sufficiente a mandare avanti il figlio e se stessa.

Avrebbe voluto gridarle con tutto il fiato che aveva che le voleva bene con tutto il cuore, che sarebbe arrivato presto il momento in cui le cose sarebbero cambiate (quel momento che tutti i figli sognano, in cui i debiti contratti nei confronti dei genitori vengono finalmente estinti). Avrebbe voluto liberarla da quella quotidiana schiavitù, far-

la salire su un carro alato di luce bianca con il quale avrebbe potuto finalmente vedere le bellezze della vita e del mondo, dalle maestose piramidi egizie alle spumeggianti cascate del Niagara. Avrebbe desiderato tanto rivederla giovane, carica di energia negli occhi, felice, accarezzata dalla brezza marina nelle mattine d'estate.

Lentamente l'immagine della madre sbiadì, e con lei la sua giovinezza ritrovata e fu sostituita da quella del padre. Lo vedeva tutto preso da complicati incartamenti burocratici mentre si richiedeva una sua firma o un timbro perché si potesse realizzare qualche opera pubblica in uno sperduto angolo della Francia. Lo vedeva presiedere fieramente il Consiglio comunale di Saint Rafael, sognando una brillante carriera politica che lo avrebbe portato alle più alte cariche dello Stato. Lo vedeva sicuro di sé, come avrebbe sempre voluto che fosse il figlio, per nulla intimorito ed abituato ad avere a che fare con persone potenti, magari senza scrupoli, così come era abituato a maneggiare il denaro dei cittadini. Si rese conto che le aspirazioni e i desideri del padre erano in totale contrasto con quelli della madre.

Avrebbe voluto prendergli la mano e con forza dirgli di stare vicino alla compagna fedele di tutta una vita, di non trascurarla, di rispettarla ed amarla nello stesso modo in cui glielo aveva promesso nel giorno delle nozze. Si rese conto di come il momento in cui aveva detto a sua madre che le voleva bene e quello in cui aveva accarezzato la mano di suo padre, fossero lontani nel tempo. Una profonda malinconia lo prese e si abbandonò ad un pianto doloroso, carico di tristezza e al tempo stesso colmo di amore nei confronti di chi gli aveva donato quella bellissima esperienza chiamata vita.

Provò ad asciugarsi gli occhi come poteva, prima con entrambe le mani e poi con i polsi e gli avambracci.

Una volta calmati i singhiozzi, un profondo respiro gli permise di riprendere il contatto con lo strano mondo che

lo circondava. La “fotografia” era ormai scomparsa del tutto.

“Sono i miei genitori, non posso pensare che siano coinvolti in affari loschi, non è giusto né corretto che io possa pensarlo di mia madre e di mio padre” sussurrò a denti stretti, cercando di darsi un contegno nei confronti delle tre accompagnatrici, che si fermarono, tutte e tre assieme, come si fossero messe d’accordo. Anche Jacob, di conseguenza, dovette fermarsi. Si trovava lì, immobile come una piccola scintilla di luce nell’immenso buio che lo circondava, con il corpo esile consumato dai pensieri e dai ricordi.

“Perché ci siamo fermati?”, chiese allora, con lo sguardo perso nel vuoto.

“Perché è il momento che tu incontri il nostro signore e padrone, l’essere per il cui volere noi esistiamo: Imoteb, il Sentimento dell’agire perverso.”

Il giovane si sentiva morire in quella fredda oscurità, ma ancora una volta voleva andare avanti, noncurante delle insidie cui sarebbe andato incontro. Doveva capire, sapeva di dovere apprendere un altro importante insegnamento da ricordare e, perché no, da riferire ai suoi simili una volta ritornato nel suo mondo.

Le tre sorelle si dissolsero nell’aria, fluttuando vorticosamente davanti a lui, senza dire una parola, quasi volessero fuggire da qualcosa di terribile, di così tanto terrificante da incutere timore anche a loro.

Jacob ebbe modo di percepire una sorta di rombo proveniente da sotto la terra, che si fece sempre più forte, fino a diventare quasi insopportabile. Brevemente, come le sue gambe, anche il terreno si mise a tremare, in un moto sussultorio che lo fece ballonzolare fino a farlo cadere.

Immobilizzato dal terrore, egli vide il terreno davanti a sé allargarsi in una voragine irregolare e profonda, dalla quale usciva una nebbiolina mista di vapore acqueo e gas.

Anche il vapore sembrò aprirsi, come attraversato da

una violenta raffica di vento, che in seguito Jacob apprese non essere altro che il fiato ansimante e caldo di Imoteb. Ne vide spuntare dalla profondità del burrone prima il capo e poi il resto del corpo. Sembrava un gigante: era alto sicuramente più di due metri e mezzo, ed era avvolto da una specie di tunica nera, che lo faceva sembrare ancora più imponente e gli conferiva un'aria ancora più tetra e misteriosa.

La luce che accompagnava il vapore che saliva dal sottosuolo era tanto intensa da impedire a Jacob di vedere il volto del suo interlocutore. Per il momento egli non poteva fare altro che ascoltare la sua voce.

“Io sono Imoteb, il signore dell'agire perverso”, tuonò la possente figura. “So che hai già incontrato le mie tre custodi e ritengo che tu abbia compreso tutto ciò che ti hanno detto.”

“Certamente, signore, ho capito tutto”, rispose con tono ossequioso.

“Lo spero bene; è importante che tu ti possa difendere dalle insidie degli uomini una volta uscito da questa dimensione; sono ben più pericolose di quelle che nostra madre natura ha creato nella notte dei tempi.”

“Sì, non si preoccupi, grazie ai consigli che ho ricevuto credo di potermela cavare; sono appena all'inizio e per questo so che devo prestare tutta la mia attenzione a quello che mi viene detto.”

L'oscura presenza rimase qualche secondo in silenzio, in atteggiamento riflessivo, poi continuò la propria lezione di vita.

“Vedi, piccolo uomo, quando dico che le insidie dei tuoi simili sono molto più pericolose di quelle della natura, so di dire la verità. La natura ha creato tutto quello che vedi in un ordine perfetto; ha creato i mari, le foreste, i fiumi, gli animali e anche l'uomo, che avrebbe dovuto avere un'intelligenza superiore a quella degli altri esseri viventi.”

“Sì, è vero; l'uomo è un animale intelligente, l'ho impa-

rato a scuola”, si trovò a rispondere Jacob.

“Molto bene, però non è questo il punto, la questione è un'altra.”

“E quale allora?”, chiese Jacob allargando le braccia lungo i fianchi.

“Vedi ragazzo, quando capitano disgrazie dovute a fenomeni naturali, esse succedono perché così è stabilito dalla suprema legge della natura, che da migliaia di anni è in continua evoluzione. In poche parole, le insidie della natura, per quanto terribili, sono conseguenza di un piano preordinato: accadono perché così deve essere.”

“Nulla si può dunque contro di essa.”

“Esattamente. Invece le insidie dell'uomo non esistono perché volute da una entità superiore, ma perché create dall'uomo stesso; hanno quindi un'origine derivata, artificiale.”

Jacob sentiva che quel discorso era tutt'altro che facile, ma al tempo stesso cercava con tutte le proprie energie mentali di prestare attenzione a quello che gli veniva spiegato.

“Quello che voglio dirti è semplicemente questo: mentre le insidie della natura esistono appunto per un ordine naturale delle cose, quelle poste in essere dagli uomini traggono origine dal loro desiderio di prevalere con tutti i mezzi possibili sulle altre creature, anche con l'inganno e con la frode.”

“Ed ecco che entri in gioco tu”, disse Jacob, non senza un minimo di soddisfatta eccitazione.

“Vedo che hai capito. Io esisto perché esiste il desiderio di potere tra i tuoi simili; io esisto perché esiste la sete di ricchezza, io esisto infine perché esistono la corruzione, la delusione e l'inganno, con i quali hai già avuto modo di intrattenerti.”

Jacob annuì; si sentì scosso da un tremito dal fondo della schiena fino al collo. Sapeva che nel mondo esistevano realtà molto spiacevoli, ma incominciavano ad essere un

po' troppe quelle che gli erano state proposte lì tutte assieme, in uno spazio di tempo piuttosto breve: un bel vaso pieno zeppo di Sentimenti negativi da digerire nel minor tempo possibile.

“Non devi spaventarti per quello che ti dico, così come non devi nemmeno preoccupartene esageratamente; la vita è piena di situazioni piacevoli (e nel corso del tuo viaggio scoprirai quali esse siano), ma è importante che tu conosca anche i caratteri negativi della natura dell'uomo, per potertene un giorno difendere. Ti sto parlando di un animale egoista, molto intelligente, ma pur sempre egoista.”

“Ho capito, starò attento; è solo che tutte queste nozioni sulla vita, però, incominciano ad essere un po' troppe per me, e ho paura che, una volta uscito da questo mondo, io possa dimenticarle.”

“Al momento opportuno te ne ricorderai, l'importante è che ora tu possa fissarle nella tua mente; dipende solo da ciò la riuscita del tuo viaggio: noi esistiamo e anche questo mondo esiste, affinché tu possa ricordarti di noi e di quello che hai appreso.”

“Penso proprio che non sarà facile dimenticare voi e questa mia esperienza!”

“Lo spero, ma devo ricordarti che a molte persone succede di dimenticare noi e i nostri insegnamenti, per ritrovarsi poi aride di cuore e povere d'animo e sinceramente non vorrei che anche tu finissi a far parte di quella folta schiera” aggiunse il Sentimento.

“Cercherò di impegnarmi, d'altronde non deve essere troppo difficile riconoscere una persona disonesta da una di cui ci si può fidare.”

“Molti pensano così, ma poi...”

“Io non sarò tra quelli, fidatevi di me!”

Jacob notò che il Sentimento rimase alquanto stupefatto per il suo atteggiamento determinato. Spesso le persone ostentano integrità d'animo, ma poi diventano marionette

comandate dagli abili giostrai del potere; quella volta però era diverso: percepiva dallo sguardo del Sentimento un atteggiamento fiducioso nei suoi confronti e, anche se non glielo diceva apertamente, Jacob avvertiva che desiderava potersi fidare di lui. Chissà, forse quel fascio di energia che circonda gli uomini dalla nascita alla morte stava comunicando un messaggio rassicurante al suo maestro.

“Noi siamo certi di avere compiuto il nostro dovere, ora sta veramente solo a te mettere in pratica i nostri suggerimenti.”

“Non vi deluderò; so bene quanta fortuna abbia avuto ad imbartermi nello specchio e proprio per questo non voglio assolutamente sprecare questa occasione.”

Il discorso tra il ragazzo e l'ombroso Sentimento sembrava ormai essere giunto al termine, quando Jacob si mise a riflettere sulla propria esistenza, quella che era stata fino a quel momento e quella che sarebbe stata da quell'istante in poi; si chiese per quanto tempo ancora sarebbe vissuto e sarebbero stati ancora visibili agli altri i suoi occhi, le sue labbra, le sue mani.

Pensò alla vita, e alla morte, sua naturale conclusione, rendendosi conto di quanto questi pensieri fossero inconsueti per un ragazzo della sua età.

Forse tutto quel continuo scontrarsi con se stesso e con i propri Sentimenti lo aveva reso più sensibile, o forse stava semplicemente crescendo e capiva, per la prima volta, di diventare un uomo.

Una cosa era certa: prima di allora non aveva mai realizzato quanto fossero complesse la sua vita e la sua personalità e prenderne atto gli procurava ora un senso di angoscia quasi insuperabile, che non riusciva a lenire in alcun modo.

“Ti capita mai di pensare alla tua esistenza?”, domandò allora rivolto al suo interlocutore.

“In che senso?”

“Ti chiedi mai perché sei qui, da dove arrivi e dove sei

diretto?”

“Io so benissimo per quale motivo sono stato creato, l’ho scoperto subito, non appena sono entrato a far parte di questa dimensione; non preoccuparti: anche tu lo scoprirai, ma non in questo mondo, solo la crescita e le esperienze potranno darti una risposta esauriente; tuttavia la mia esistenza è tanto breve che non ho tempo per questo genere di pensieri. Io, a differenza di te, ho un compito che mi è stato assegnato e per ora mi limito ad eseguire gli ordini che mi sono stati impartiti.”

“Ordini di chi?”

“Mi spiace, ma non spetta a me dirtelo; se ci sarà qualcuno dotato del potere di renderti noto il suo nome, lo incontrerai in un altro luogo.”

Jacob si accorse allora di come il flusso di vapore avesse ripreso la sua salita dal profondo, accompagnato ancora una volta da uno sgradevole lezzo.

“Ora devi proprio andare ragazzo; non preoccuparti: troverai facilmente la strada; sarà sufficiente che tu proceda nella direzione che avevi preso per arrivare sino a me ed incontrerai di nuovo la tua nuvola; penserò lei a tutto.”

Quelle parole tranquillizzarono Jacob, non dover stare attento a dove metteva i piedi era comunque un pensiero in meno, anche se di poco conto. Non fece in tempo a salutare il suo maestro, che questi, come un demone, si contorse di nuovo nella terra, che si richiuse su di lui.

Chiedendosi nuovamente se tutto quello che aveva vissuto fosse stato vero e non frutto della fantasia (ancora gli capitava infatti, di avere momenti in cui non riusciva a raccapezzarsi), Jacob riprese il suo cammino, sempre più interessato a ciò che gli accadeva, ma anche sempre più affaticato.

Man mano che procedeva nel suo viaggio, notava che intorno il paesaggio stava ancora una volta cambiando.

Il buio cedeva il posto alla luce, così come il terreno paludoso lasciava il posto alla terra ferma e asciutta e questo

lo tranquillizzava.

“La mia piccola nuvola!”, urlò a squarciagola mentre affrettava i passi nella sua direzione.

“Non sai quanto sia felice di rivederti, non hai idea di quello che ho visto in quella palude; ah, se solo tu potessi parlare o almeno capire quello che ti dico!”

Con un piccolo, agile balzo salì di nuovo in sella al suo poco ortodosso mezzo di trasporto che si mise in movimento, spinto da una forza misteriosa in direzione di chissà dove, ma comunque verso qualcosa che sicuramente ancora una volta avrebbe influenzato il carattere e la personalità di Jacob.

Il giovane stava prendendo atto di essere anche una persona malinconica, che però a volte si inquietava e cercava di reagire, ma inesorabilmente era bersagliata dalle frodi e dagli inganni dei suoi simili. Stava scoprendo di avere dentro di sé diversi “aspetti da sistemare”.

Non aveva mai fatto caso, nel mondo reale nel quale portava avanti con affanno la propria vita, a tutte le sfumature che coloravano la sua anima. Oh, di quanti colori era dipinta! Certo per ora ne aveva visti soltanto i più scuri e bui, ma era impaziente di conoscere cosa le si celasse ancora dentro e quanto complessa fosse la propria esistenza.

Il paesaggio che circondava Jacob incominciò a sbiadire, segno che un altro capitolo di quel suo meraviglioso viaggio era giunto al termine; si preparò quindi a ritornare nella vita reale.

LA VANA EUFORIA
PER LE SCONFITTE ALTRUI

*Poco dopo notò che anche le unghie
erano ricoperte da quello smalto*

Jacob si svegliò ancora una volta con la pelle del viso e delle braccia bagnata; questa volta però non si trattava di sudore, ma di una miriade di piccole gocce di rugiada, quelle che, nelle ore che precedono il sorgere del sole, coprono i prati e gli alberi.

“Accidenti, mi sono addormentato di nuovo!”, disse a bassa voce, sobbalzando sulla sedia di vimini.

Era capitato di nuovo in quello strano mondo. Il cuore gli batteva a mille, come se avesse fatto una corsa di dieci chilometri senza mai fermarsi. Sapeva che tutto quello che gli accadeva durante il sonno non era un sogno; era sicuro che si trattasse di una specie di realtà fantastica, che si presentava a lui in momenti particolari e in modi del tutto indipendenti dalla sua volontà.

Anche questa volta ricordava perfettamente tutto ciò che gli era accaduto, come se gli insegnamenti ricevuti dai Sentimenti facessero ormai parte della sua personalità.

L'orologio segnava le cinque e quaranta. Le ancora deboli luci dell'alba incominciavano a diffondersi in quello che fino a poco prima era il regno delle stelle e dell'oscurità, accompagnate dal canto irregolare e a volte fastidioso degli uccelli, abituati a risvegliarsi in quelle ore.

Fece scivolare in terra la coperta e decise di alzarsi, con l'intento di ritornare in casa prima di venire sorpreso lì fuori.

Rientrò nella stanza e, dopo aver richiuso la porta die-

tro di sé nel modo più silenzioso possibile, si accertò che tutto tacesse, per evitare di dovere dare spiegazioni circa la sua uscita notturna. Anche il russare del padre era cessato e sua madre di lì a poco si sarebbe dovuta alzare per compiere il difficile lavoro di rimettere in sesto la famiglia.

Jacob si rimise sotto le coltri nell'intento di vivere ancora in quello strano mondo che gli incuteva timore, ma che al tempo stesso gli stava insegnando tanto.

Prima di appoggiare la testa sul cuscino volse per un attimo il pensiero ai due ultimi Sentimenti che aveva incontrato, Imoteb e Rakaki; si convinse che tutto quello che gli era accaduto facesse parte di un grande disegno creato apposta per lui e si sentì una specie di piccola star, alla quale tutti prestavano attenzione ed alla quale tutti cercavano di dare consigli ed aiuto.

Pensò anche al suo amico Alex. Avrebbe voluto raccontargli tutto, anche se sapeva che non sarebbe stato possibile: la sua era una situazione troppo strana, troppo inverosimile, surreale. Alex si sarebbe sicuramente burlato di lui e lo avrebbe probabilmente convinto che aveva soltanto sognato e che la vita era ben altra cosa.

Era cosciente del fatto che difficilmente sarebbe stato creduto, e sentiva anche che quella sua esperienza avrebbe avuto certamente più valore se non ne avesse fatto parola con nessuno. Si trattava di un segreto che cercava di custodire dentro di sé poiché, in fin dei conti, riguardava soltanto la sua vita.

Fu così che dopo una rapida promessa a se stesso di non dire a nessuno quanto gli era accaduto, si abbandonò sul morbido materasso - che a causa degli anni aveva preso perfettamente la forma del suo corpo - dando libero sfogo alla sua attività onirica. Mentre incominciava ad albeggiare, nella sua mente ritornarono le tenebre, con tutto il loro carico di profondità e di mistero. Gli occhi gli si chiusero lentamente, così come lentamente il battito del suo cuore si fece sempre più tranquillo e regolare.

Trasportato in continuazione da una dimensione all'altra, Jacob si risvegliò (o per meglio dire si riaddormentò) a bordo della piccola nuvola, che si stava muovendo verso la successiva meta, tra le lievi correnti d'aria che le impedivano di precipitare al suolo. Gli fu molto difficile non porre mente a tutte le incredibili cose che gli stavano succedendo in quelle ore. Il suo pensiero, libero di vagare per ogni dove, si volse al destino, o, come lo chiamavano in quella dimensione, al caso. Era merito suo se aveva visto lo specchio nel negozio di Alex quella mattina, se aveva notato quel piccolo biglietto nascosto nell'oggetto e ancora se aveva potuto incontrare Zamog, il custode, e via via tutti gli altri personaggi che, a quanto pareva, erano soliti abitare la sua anima.

Si sentiva solo in quel momento, solo e triste per non poter condividere le proprie sensazioni con nessuno; certamente avrebbe potuto farlo in seguito, ma non sarebbe stata la stessa cosa. Avrebbe voluto avere vicino una persona amica cui raccontare la sua meravigliosa esperienza; si sarebbe sentito più tranquillo.

“Sei sicura di non potermi ascoltare?”, chiese il giovane alla nuvola, preso dalla disperazione. Aveva bisogno di una voce con la quale dialogare, che non provenisse dalla propria interiorità.

“Ti prego, se riesci a comunicare con me in qualche modo, fammelo capire.”

Niente, non accadeva nulla; accompagnava quelle sue richieste soltanto il lento volo della piccola nuvola nello scenario fantastico nel quale entrambi erano immersi.

“Ma che cosa sto facendo? parlo con le nuvole, adesso? non ho mica più cinque anni”, pensò tra sé e sé. “A volte mi meraviglio di me stesso”, aggiunse emergendo per un momento dalla malinconia che non sembrava abbandonarlo più nemmeno per un istante.

Era lì, solo, sopra una nuvola, e cercava invano di combattere quel senso di smarrimento, quando vide che il ter-

reno che aveva appena percorso terminava per lasciare posto ad una specie di grande lago. Le acque sottostanti il leggero mezzo sul quale proseguiva il cammino erano molto scure, di un colore simile alla canna del fucile che suo nonno teneva esposto sul caminetto nella casa di campagna assieme ai suoi trofei di caccia; ebbe l'impressione che si dovesse trattare di acque molto profonde.

La superficie era calma, non vi erano onde e nemmeno le leggere increspature che solitamente si vedevano nei laghi di montagna, perché vi era una pressoché totale assenza di vento.

Jacob si inginocchiò sulla nuvoletta ed abbassò il braccio destro per sfiorare con la mano la liscia superficie che stavano sorvolando a pochi centimetri.

Si accorse che l'acqua era freddissima, come quella che sgorga dalle sorgenti d'alta quota; ritrasse immediatamente la mano per asciugarla come poteva, sulla pelle nuda del suo corpo.

Notò altre particolarità di quel lago: la sua superficie era scura ed opaca e non rifletteva alcuna immagine; per quanto si sforzasse, poi gli era praticamente impossibile vedere le sponde che lo circondavano, ciò nonostante Jacob era convinto di stare sorvolando un lago e non un mare aperto, anche se non ne conosceva il motivo; lo intuiva e basta.

La nuvola, dalla quale scrutava inutilmente l'orizzonte alla ricerca di terraferma, proseguì lentamente ancora per qualche decina di metri, poi restò perfettamente immobile su quella altrettanto statica superficie lacustre.

Tutto era fermo e silenzioso tranne la mente di Jacob, che stava elaborando una serie di supposizioni circa quel misterioso lago e chi o cosa avrebbe trovato in quel luogo.

La temperatura scese improvvisamente, quasi si fosse scatenata una tempesta non molto lontano dal luogo in cui si trovava. Il giovane rimpianse ancora una volta i suoi vestiti, lasciati chissà dove e chissà per quanto tempo an-

cora. Una lieve nebbiolina saliva dalla superficie del grande lago, conferendo all'ambiente circostante l'aspetto proprio di un quadretto romantico, suggestivo ma anche molto triste.

Sembrava fosse destino che egli dovesse incontrare tutti i suoi Sentimenti nei luoghi più freddi e lugubri; aveva compreso perché questo doveva accadere, ma incominciava veramente ad averne abbastanza.

Mentre, ispirato dal paesaggio, ricordava le poche nozioni di arte che aveva appreso a scuola, Jacob vide all'improvviso che le ferme e piatte acque del lago incominciavano ad agitarsi in un moto rotatorio che gli ricordava molto i gorghi visti al cinema o alla televisione nei films di azione, quando una imbarcazione viene inghiottita dalle onde del mare per poi scomparire per sempre.

Non doveva preoccuparsi più di tanto però, perché la nuvola sulla quale egli osservava lo strano fenomeno non era posata sulla superficie, ma stazionava in aria, apparentemente al sicuro da tutto.

Tuttavia Jacob non riusciva ad essere tranquillo, anzi fu colto da un attacco di panico e istintivamente si aggrappò alla sua nuvola, come un gatto che con tutta la sua forza ed agilità si avvinghia ad un tronco per la paura di essere raggiunto da un grosso cane.

Le acque presero ad agitarsi ancora di più, assumendo l'aspetto di un grande vortice capace di inghiottire ogni cosa. Man mano che il gorgo si ingrandiva il giovane ne poteva vedere la profondità e si rendeva conto che la distanza tra il fondale e la superficie era inferiore a quella che aveva supposto. Questo fatto gli diede modo di capire che il colore scuro dell'acqua non era dovuto alla sua profondità, ma alla sua "consistenza".

La circonferenza del vortice sembrava essere di una decina di metri, mentre la profondità era inferiore. Il fondale era costituito da un letto pressoché uniforme di sabbia finissima e stranamente anche molto bianca; su di es-

so non si riusciva a scorgere alcun essere vivente, di nessun genere.

Quella era una prerogativa di tutti i luoghi nei quali si era svolto il suo viaggio sino a quel momento, come se chi aveva architettato tutto quel mondo fantastico avesse voluto inserirvi solo l'indispensabile, per non distrarre il pellegrino, peraltro già tanto turbato da quello che gli stava capitando.

Sta di fatto che Jacob si trovava nel bel mezzo di un vortice e non sapeva cosa fare né cosa aspettarsi.

Dopo pochi attimi la piccola nuvola decise (di sua iniziativa, come al solito) di muoversi; questa volta però non per seguire un tracciato orizzontale, come aveva fatto sino a quel momento, bensì per scendere all'interno del vortice che, quasi a volerle consentire una discesa più agevole o meno pericolosa, si ingrandì ulteriormente.

Inutile descrivere lo spavento del ragazzo, circondato da ogni parte da alte mura d'acqua il cui moto era sempre più rapido.

“Anche questo doveva capitarci ora!” urlò, con entrambe le mani posate sulla fronte umida e calda. “Proprio non amano le cose comode in questa dimensione!”, aggiunse, aggrappandosi sempre più tenacemente alla nuvoletta.

Per sua fortuna, la discesa fu rapida ed una volta giunti sul fondo la nuvola si fermò e rimase immobile, per niente preoccupata di quello che le si scatenava intorno, a pochi centimetri dal fondo, oscillando leggermente, a causa dei continui movimenti del giovane, che non trovava pace anche per il presentimento che di là a poco dovesse succedere qualcosa di tremendo. A Jacob sembrò molto strana una tale staticità in mezzo a quello scatenarsi di elementi; quel contrasto lo faceva sentire come in quei sogni in cui tutto può accadere, ma niente può fare veramente male, in quanto il semplice risveglio è sufficiente per potere fuggire dal pericolo.

Improvvisamente vide una specie di ombra che andava

formandosi nel turbine d'acqua e che sembrava avvicinarsi allo spazio lasciato libero dall'occhio del vortice; mentre si avvicinava, i suoi contorni si facevano sempre più nitidi: si trattava con ogni probabilità di una figura dalle sembianze umane; forse era proprio il suo nuovo Sentimento.

Jacob decise di scendere dalla nuvola, convinto che non gli sarebbe accaduto nulla di grave, dato che si trattava pur sempre di una parte della sua anima e, per quanto egli non l'avesse ascoltata nel corso degli anni, non credeva possibile che potesse volergli male.

Una volta posati i piedi per terra Jacob si rese conto che il fondale era così freddo e compatto da impedirgli di lasciare impronte. Prese un po' di sabbia in mano (una tentazione alla quale fin da piccolo non riusciva a resistere ogni volta in cui con i genitori andava al mare) e la strinse, provando una strana sensazione: le particelle dalle quali era formata quella sostanza avvolgevano le sue mani con una fluidità che mai aveva avuto modo di sperimentare prima in alcun materiale, ma in ogni caso molto piacevole.

Finalmente la figura dai contorni sbiaditi uscì dal muro d'acqua e si mostrò al suo ospite. Si trattava di un essere molto alto, più alto di Jacob (così come di Imoteb e di tutti i Sentimenti che aveva incontrato), sul cui capo crescevano lunghi capelli di colore nero perfettamente lisci e composti, nonostante fossero bagnati. Il corpo era avvolto in un lungo mantello nero che gli arrivava sino ai piedi scalzi, sui quali il ragazzo aveva già notato le unghie dipinte con uno smalto anch'esso di colore nero; anche le unghie delle mani erano ricoperte da quello smalto, dello stesso colore e compattezza.

Osservando meglio le caratteristiche di quel corpo, Jacob capì di avere di fronte un Sentimento "al femminile", anche se alcuni particolari lo facevano rimanere alquanto perplesso.

"Che razza di figura è mai questa?", chiese a se stesso,

ovviamente senza trovare risposta.

Cominciò ad esaminare il viso del suo interlocutore e notò che aveva lineamenti morbidi, che gli conferivano un'aria particolarmente delicata; gli occhi avevano un taglio simile a quello delle popolazioni orientali.

Era sicuramente una bella figura, forse la più bella ed aggraziata ch'egli avesse incontrato fino ad allora; era molto affascinante e capace di suscitare nel giovane una specie di attrazione, non propriamente fisica, ma mentale. Era come se fosse ipnotizzato, incapace di distogliere gli occhi da quel volto, pronto ad ascoltare tutte le parole che da quella sottile e rosea bocca sarebbero uscite.

Fino a quel momento i suoi Sentimenti gli si erano proposti solo come insegnanti brontoloni ed alteri, anche se molto saggi, proprio come a scuola, nella vita reale. Quella era la prima volta in cui alla vista di uno di loro provava una sensazione così straordinariamente diversa.

Tuttavia non era per niente turbato e anche il trambusto circostante provocato dalle acque in subbuglio gli era, in quel momento, del tutto indifferente.

“Tu chi sei?”, domandò goffamente cercando di superare in qualche modo quel momento di imbarazzo.

“Il mio nome è Amistad, e rappresento l'invidia.” Così dicendo il Sentimento fece alcuni passi verso Jacob, che ebbe modo di notare come anche la sua andatura fosse aggraziata e femminile.

“Percepisco, dalle vibrazioni che emanano le cellule del tuo cervello, che ti stai chiedendo il motivo del mio aspetto”, disse il Sentimento seguendo gli sguardi furtivi del ragazzo.

“Ad essere sincero, sì; so bene che tutto qui, in questo posto non è creato a caso, ma non riesco proprio a capire... a capire se sei uomo o donna, o tutti e due assieme: nonostante continui ad osservarti, non so riconoscere la tua natura; ti sarei grato se potessi aiutarmi in qualche maniera a capire che cosa rappresenti.”

“Nelle tue parole, ragazzo, è celato un principio di verità. Tutto quello che vedi è stato creato secondo un ordine ben preciso; non c’è da stupirsi, quindi, che anche il mio aspetto esteriore abbia uno scopo. In particolar modo ha il compito di lasciar trasparire le mie idee, le mie sensazioni, insomma il mio ruolo in questo complicato meccanismo che è l’anima umana.”

Jacob, in uno stato di febbrile eccitazione, chiese se il fatto che non si riuscisse a capire se si trattasse di una donna o di un uomo fosse strettamente collegato al messaggio che la strana creatura aveva in serbo per lui; la figura rispose affermativamente, con un cenno del capo, ed aggiunse queste parole: “Da sempre le donne hanno esercitato un certo fascino sugli uomini, i quali molte volte si sono sentiti come burattini nelle loro mani, incapaci di contraddirle, totalmente ammaliati dalla loro bellezza”, poi aggiunse: “Ecco: il mio compito è quello di indurre gli uomini a desiderare sempre di più le cose materiali, belle ed effimere; proprio come se fossi una bella donna, insaziabile e mai contenta, faccio in modo che trascurino i veri valori di cui l’animo umano ha bisogno per vivere.”

Il ragazzo continuava ad ascoltare le parole del suo Sentimento, disturbato a tratti da una moltitudine di piccoli spilli d’acqua fredda che riuscivano a fuggire dal muro trasparente che circondava entrambi.

“E’ a causa mia che gli esseri umani, uomini e donne, sprecano la loro vita nella ricerca di quello che non potranno mai avere, non solo disperandosi per questo, ma spingendosi oltre, fino a desiderare di possedere ciò che appartiene ai loro simili, colpevoli soltanto di avere avuto maggiore fortuna, o di essersi impegnati maggiormente nella realizzazione dei propri obiettivi. Essi godono anche nel vedere fallire le aspettative, frantumarsi i sogni, sbiadire i desideri degli altri e si adoperano il più delle volte affinché questo possa avvenire; provano uno strano senso di vuota euforia nell’osservare le loro sconfitte, inconsa-

pevoli del fatto che la rovina di ognuno incomincia nel momento in cui cresce la soddisfazione nel constatare l'infelicità altrui. Così come un forte rumore fa precipitare le valanghe di neve sulle abitazioni costruite con fatica e dolore, io investo e sommergo con violenza coloro che mi ospitano, lasciando al mio passaggio quello strano silenzio prodotto dalla vacuità del possesso delle cose terrene". Poi, lasciandosi ripetutamente una ciocca di capelli con le dita di una mano aggiunse: "Io mi rifugio nelle vostre anime, anche nella tua; mi annido nei vostri vani desideri materiali di ricchezza e di successo, mi nutro della bellezza (come una donna che si rende conto di avere superato inesorabilmente il tempo della giovinezza) e, nel momento in cui siete più vulnerabili, irrompo con tutta la forza di cui sono dotata, divertendomi a rovinare la tranquillità di chi ha già avuto molto dalla vita, ma non riesce ancora ad essere contento."

"Tendo i miei fili come un burattinaio che si prepara ad uno spettacolo davanti ad un folto pubblico di piccoli spettatori ansiosi di poter ridere di quei pezzi di legno senz'anima, mossi da una mano fredda, comandati da un cuore duro."

D'istinto Jacob indietreggiò di qualche passo, inconsapevolmente, come intimorito da chi aveva dinnanzi. Ancora una volta rivide le immagini (o per meglio dire tutta una serie di veloci fotogrammi) della propria vita vissuta, e riconobbe di avere più volte provato invidia nei confronti degli altri.

Si vide rapito dalle mille luci della discoteca, mentre con fare rassegnato guardava i suoi amici, o magari proprio il suo migliore amico, quello di tante avventure, che mai e poi mai, come diceva fermamente, avrebbe tradito, appartarsi con quella ragazza, la donna dei suoi sogni, quell'insieme di occhi stupendi, capelli stupendi, mani stupende. Vedeva che nella propria indifferenza si celava una forte rabbia, una tremenda gelosia che lo portava a desiderare

quella piccola-grande fortuna che era capitata, non si sa bene come, ad altri e non a lui. Avrebbe dato qualsiasi cosa per essere al posto del suo amico, per dimostrare di essere il migliore; le sue qualità erano sicuramente superiori a quelle degli altri, i suoi sentimenti erano sicuramente di gran lunga più profondi di quelli di tante altre persone. Ricordò anche un altro episodio: si trovava in casa; il telefono aveva ripetutamente suonato e lui si era precipitato a rispondere. Chi lo chiamava era un suo carissimo compagno di scuola. Ricordò perfettamente quel momento particolare. Era quasi estate e il tempo delle lezioni era terminato da pochi giorni. Jacob rammentò che quella telefonata era conseguente ad una richiesta che aveva fatto all'amico di informarsi dei risultati dell'anno scolastico al posto suo e di comunicarglieli, non appena li avesse conosciuti. Era quasi certo dell'esito positivo, anche se in alcune materie non aveva meritato la sufficienza piena, al contrario dell'amico che invece gli comunicò di essere stato promosso a pieni voti, mentre purtroppo lui, Jacob, era stato rimandato in diverse materie. Si vide, ancora frastornato, fargli di cuore tutti i suoi complimenti per la inaspettata promozione, dicendo di non preoccuparsi per lui, che la notizia non lo toccava più di tanto, in quanto era prevista. Una volta riattaccato il ricevitore ricordò di aver provato ancora una volta una forte invidia nei confronti dell'amico: non gli sembrava giusto che potesse godere di una fantastica estate, brindando alla propria fortuna, mentre lui avrebbe dovute trascorrere i giorni di vacanza sui libri di testo.

Mentre anche quella scena gli scorreva davanti agli occhi, Jacob comprese di aver desiderato la sfortuna di un altro e che avrebbe fatto qualunque cosa pur di riuscire laddove aveva fallito. Aveva fallito... sì, ma non per colpa sua... era stata la fortuna ad averlo abbandonato e ad aver baciato la fronte di un altro... si sentiva ferito... si sentiva... La forte emozione provocata dal ricordo fece svanire

l'immagine.

La bellissima figura (era davvero di una bellezza mai veduta prima) gli venne incontro e disse, con la voce bassa e lo sguardo fermo: "Non importa quello che hai desiderato; è importante il fatto che tu abbia invidiato qualcuno già alla tua giovane età, e se oggi io ho potuto volgere la tua attenzione a cose, diciamo così, futili, domani potrei farti commettere errori ben più gravi. Ricorda che io posso fare soffrire coloro che mi ospitano; posso trasformarmi in un orribile cancro che, sotto finte spoglie li riduce in polvere, li rende schiavi dei propri desideri, impedisce loro di distinguere le cose vere di cui nutrire la propria vita da quelle vane. In quel momento ha inizio il tracollo, fatto di amicizie interrotte, di litigi e di abbandoni che diventano sempre più frequenti, fino al momento in cui alle mie povere vittime non resta che rimanere soli con se stessi e con la propria malattia."

La piccola e fedele nuvoletta si mosse verso Jacob, ancora una volta come comandata da qualcuno, suggerendo che oramai era giunta di nuovo l'ora del commiato dal Sentimento.

Si trattò ancora una volta di un saluto molto rapido, privo di parole, di sorrisi, di cenni, fatto solo di sguardi; per la prima volta Jacob doveva abbandonare un suo Sentimento senza avere la possibilità di dire qualche cosa, e questo accentuò ancora di più la sua tristezza.

Lo prese una grande malinconia (gli accadeva tutte le volte in cui doveva lasciare una persona alla quale voleva bene), ma sapeva con certezza che il suo percorso doveva proseguire; decise quindi, senza troppi indugi, di andare incontro alla sua soffice compagna.

Non appena fu salito sulla nuvola, il giovane volse gli occhi al suo Sentimento un'ultima volta, quanto bastò per vederlo scomparire per sempre nel tumultuoso muro d'acqua.

La nuvola rosea si mise immediatamente in viaggio, in-

nalzandosi in tutta fretta al di sopra di quelle scure acque che altrettanto rapidamente si riunirono in un profondo abbraccio facendo scomparire, una volta per tutte, il terreno bianco, il luogo dell'incontro.

LA SCOMPARSA

La serranda della piccola bottega era completamente abbassata

La piccola sveglia al quarzo emetteva il suo fastidioso e continuo suono già da diversi secondi, quando il giovane decise di andare incontro al nuovo giorno.

Erano le sette passate.

Il suo risveglio era quasi sempre accompagnato da uno stato confusionale; quella mattina invece Jacob si rese conto, incredulo e stupito, di non essere mai stato così bene. Pensò che dovesse trattarsi di un segno positivo, forse si stava finalmente abituando a tutti quei cambiamenti che si avvicendavano nella sua anima.

Si tirò su dal letto con un agile slancio delle gambe e realizzò d'essere rimasto solo.

Entrambi i genitori, infatti, erano soliti uscire di casa molto presto al mattino per recarsi al lavoro e raramente capitava che fossero presenti al suo risveglio; sulla scrivania vi era tuttavia un biglietto scritto in tutta fretta dalla madre, nel quale lei spiegava il motivo della loro repentina “sparizione”, e gli raccomandava di non fare tardi a scuola.

Dopo aver accartocciato quel pezzo di carta ed averlo buttato con noncuranza nel cestino, Jacob si accertò che l'altro biglietto (quello firmato dal misterioso Duca) si trovasse ancora al suo posto nell'armadio, quindi si diresse in cucina per continuare il rituale mattutino e poi prepararsi per andare a scuola; quella mattina di sedere tra quei freddi banchi Jacob non aveva per niente voglia. Si rendeva conto che quella di “marinare” stava diventando per lui un'abitudine e sapeva bene che se non avesse tro-

vato al più presto qualche rimedio a quel suo “vizio” la situazione sarebbe potuta precipitare irrimediabilmente.

Anche quel giorno lo prese la noia; l’apatia lo colse di sorpresa: tutte le incredibili sensazioni che provava nella dimensione per così dire fantastica, gli facevano apparire insignificante la realtà di ogni giorno.

Era come se ad un bambino di pochi anni fosse stato permesso di trascorrere le proprie giornate in un cartone animato pieno di eroi e stramberie d’ogni genere, per poi costringerlo, quando meno se lo fosse aspettato, a ritornare a vivere nel mondo reale. Erano i Sentimenti, in questo caso, gli eroi del ragazzo, esseri di incredibile saggezza che abitavano la sua anima giorno e notte, ma che poteva raggiungere soltanto durante le poche ore di sonno.

Era ben consapevole del fatto che il solo modo per esorcizzare quel suo stato d’animo sarebbe stato parlare con qualcuno che potesse ascoltarlo e comprenderlo; ed ecco che di nuovo il suo pensiero si volse ad Alex. Chi, infatti, se non al suo migliore amico avrebbe potuto confidare i propri pensieri?

Si era più volte ripromesso che non avrebbe mai e poi mai fatto parola con alcuno di quegli assurdi episodi dei quali era stato protagonista, ma al tempo stesso capiva che se non “si fosse sfogato” al più presto, tutto sarebbe diventato più grande di lui, e allora sarebbe veramente potuto soccombere sotto l’enorme peso dei pensieri.

Aveva deciso oramai di correre il rischio; improvvisamente non gli importava più di essere preso per matto; per lui era finita da un pezzo l’età nella quale si viene presi in giro dagli amici quando si raccontano cose e fatti strani.

D’altronde, cosa sarebbe potuto mai capitargli di così grave? Al massimo avrebbe dovuto offrire da bere al suo compagno, come ricompensa per averlo costretto a sorbirsi l’intera storia.

Jacob indossò un’aderente maglietta bianca appena stirata, un paio di jeans leggermente slavati ma ancora in ot-

timo stato e un paio di comode scarpe da ginnastica, senza dimenticare gli occhiali da sole preferiti e si diresse in tutta fretta verso la porta di casa, ansioso di poter raccontare quella sua avventura.

Gli sembrava che le parole non riuscissero a rimanere nella sua bocca, desiderose di uscirne da un momento all'altro, in una specie di emissione di energia simile a quella di un vulcano prossimo all'eruzione.

Non appena uscito da casa diede una rapida occhiata alle abitazioni vicine per assicurarsi che nessuno lo vedesse avviarsi per una strada diversa da quella che percorreva di solito per raggiungere la scuola.

Era meglio agire con prudenza: se i suoi genitori fossero venuti a sapere di quelle sue continue assenze dalle lezioni, tutti i suoi sogni, così belli e pieni di speranze, si sarebbero tramutati in qualcosa di ben diverso e tremendamente reale.

La giornata era stupenda, il sole stava salendo in fretta verso il cielo completamente sgombro di nuvole, solcato qua e là da qualche aeroplano che lasciava dietro di sé lunghe e perfette scie di vapore, che andavano poi dissolvendosi nelle fredde correnti d'alta quota.

Il passo di Jacob si faceva sempre più veloce, il respiro gli gonfiava i polmoni e sulla sua fronte cominciarono a diffondersi le prime piccole gocce di sudore.

L'orologio del campanile della piazza segnava quasi le otto e trenta quando il giovane arrivò in prossimità del negozio di antiquariato. Lì ebbe la prima sorpresa della giornata: la serranda della piccola bottega era completamente abbassata e del suo amico non vi era la benché minima traccia.

Quello era un fatto davvero molto strano, pensò tra sé e sé, deluso per non aver avuto la possibilità di pronunciare quella moltitudine di parole che cercavano di risalirgli con forza dalla gola. Non era cosa di tutti i giorni il fatto che Alex non fosse puntuale, in quanto tutto di lui si poteva

dire, ma non che fosse un ritardatario o una persona poco ligia al dovere.

Concluse che era probabile che fosse ammalato, oppure che la sua sveglia non avesse suonato, ma in questo caso lo avrebbe svegliato Conrad, per poi proseguire la strada con lui, come tutte le mattine.

Decise comunque di attendere qualche istante e si soffermò a guardare di soppiatto i volti ancora assonnati delle persone che si affrettavano a raggiungere il posto di lavoro.

I minuti trascorrevano lentamente; il giovane diede ancora una volta uno sguardo al grande orologio che sovrastava la piazza centrale: segnava le nove e un quarto. Nel giro di tre quarti d'ora non si era fatto vivo nessuno; nemmeno Conrad si era preoccupato di venire ad aprire la piccola bottega, come se lui e Alex fossero stati entrambi occupati in qualcosa di così importante da costringerli a rinunciare al lavoro.

Tutto questo incuriosiva Jacob sempre di più; non riusciva a spiegarsi il motivo di quelle assenze così improvvisate, rese ancora più insolite dal fatto che i due non avessero lasciato nemmeno un cartello di avviso per gli eventuali clienti; decise quindi di andare a vedere di persona quale strano avvenimento potesse essere mai accaduto al suo amico. Fu così che diresse i propri passi verso la stretta stradina che fiancheggiava la chiesa settecentesca del paese e lo avrebbe condotto in prossimità della casa abitata da Alex.

La strada che Jacob stava percorrendo era una delle più antiche e caratteristiche del paese; i monumenti ed i palazzi che vi si affacciavano erano conosciuti e considerati di pregio in tutta la regione.

Si trattava di un viottolo fiancheggiato da palazzine molto vecchie, alcune delle quali, ristrutturata di recente, facevano pensare ai passanti di essere tornati indietro nel tempo, agli anni in cui le carrozze erano il solo mezzo di

trasporto e le notti venivano illuminate da deboli lampade a gas, molte delle quali erano ancora lì al loro posto, perfettamente funzionanti, anche se ovviamente ormai inutilizzate.

Alle automobili era vietato circolare in quella zona; ciò permetteva ai ragazzini più piccoli di fare le loro poco tranquille scorribande tra i banconi del mercatino che accompagnavano da secoli i viandanti per tutta la lunghezza della stradina e concedeva a Jacob il lusso di poter passeggiare con la testa tra le nuvole, nel tentativo di riordinare le idee, per nulla preoccupato scontrarsi con qualcuno distratto quanto lui.

Dai balconi delle case penzolavano al vento qua e là le lenzuola appena lavate dalle massaie, mentre le donne più anziane si scambiavano i loro pettegolezzi dalle finestre (quello era davvero un modo efficace di far circolare le notizie!)

A Jacob pareva di far parte del cast di un film; ovviamente, egli aveva il ruolo del protagonista; immaginava il set, le luci e il regista che sbraitava alle sue spalle, lamentandosi per la scarsa qualità della pellicola o per la poca luce che filtrava tra gli alti palazzi.

Dopo poche decine di metri la strada si trasformava in un vialetto male asfaltato che conduceva alla fitta boscaglia ai margini del paese. Alex abitava abbastanza lontano dal centro, in una zona collinare ed alberata, poiché sosteneva che nel paese, troppo caotico durante la notte, lo avrebbe disturbato il rumore delle vetture.

La sua casa era situata in fondo ad una piccola strada in salita, senza nome, dal manto ghiaioso. Inutile immaginare i problemi che doveva affrontare tutte le mattine il postino per effettuare le consegne; Alex inoltre aveva un enorme pastore maremmano, che mal sopportava le persone in divisa.

Giunto all'inizio della stradina il ragazzo decise di fermarsi un momento per prendere una boccata d'aria, prima

di affrontare la fatica che avrebbe dovuto fare di lì a poco per arrivare in cima alla collina; poi si rimise in cammino. I sassi che ricoprivano il terreno rendevano il passo di Jacob piuttosto instabile: più di una volta rischiò di cadere con le gambe all'aria. Per fortuna aveva sempre fatto molta attività fisica, cosicché i suoi arti inferiori erano in grado di resistere alle continue sollecitazioni del terreno.

Ai lati del vialetto una bassa e folta vegetazione ai piedi dei pini e degli abeti ricopriva la terra e la roccia da cui era costituita la collina, e scongiurava le frane durante e dopo le abbondanti piogge che spesso si abbattevano su quella zona. Sui rami di un albero due grosse gazze dal piumaggio lucido giocavano a rincorrersi, effettuando rapidi spostamenti da una parte all'altra, in una danza che aveva sicuramente un particolare significato, che però sfuggiva al giovane che osservava con curiosità la scena. I raggi del sole riscaldavano il capo grondante di sudore di Jacob, ma la sua andatura continuava ad essere sostenuta poiché era ansioso di poter arrivare al più presto alla villetta di Alex, che vide di lì a poco, immersa nel verde: i pini piantati nei dintorni molti anni prima la rendevano ancora più isolata e protetta. Forse di notte quella casa poteva anche incutere un po' di paura, pensò Jacob avvicinandosi con cautela.

Non appena arrivò dinnanzi al piccolo cancello color ruggine, l'ansimante guardia a quattro zampe di Alex si diresse a tutta velocità verso quello che in un primo momento dovette sembrargli un perfetto sconosciuto, svolgendo alla perfezione il lavoro per il quale veniva ricompensata a suon di crocchette. I balzi del cane erano agili e veloci e con ogni probabilità l'animale sarebbe riuscito molto tranquillamente a superare il recinto di legno che circondava l'abitazione; una volta giunto vicino al giovane, però decise di arrestarsi.

L'animale aveva riconosciuto la magra figura in controluce e aveva compreso che il giovane non rappresentava

alcun pericolo per la casa e per l'incolumità del suo amato padrone; l'incessante abbaiare che aveva accompagnato la sua folle corsa si era trasformato in un guaire quasi stridulo, seguito da un frenetico movimento della coda: il cane si era definitivamente convinto che quella che aveva davanti era una persona amica, anche perché più volte in passato loro due avevano giocato e corso insieme nei campi del padre di Alex mentre questi era al lavoro, e molto probabilmente quei ricordi erano ancora ben impressi nella mente del pastore.

Dopo un veloce ma intenso scambio di saluti con l'animale, fatto di carezze e umide leccate alle mani, Jacob decise di entrare nel cortile che fronteggiava l'entrata, sollevando, nella parte interna della staccionata, una piccola linguetta di metallo che permetteva l'apertura del cancello (solo pochi ne conoscevano l'esistenza).

Pensò che, se non fosse stato per il grosso cane da guardia, sarebbe stato un gioco da ragazzi entrare nel giardino, ma Alex era un tipo assai strano: viveva solo da molto tempo, ma ciò nonostante non aveva paura dei ladri, probabilmente perché non possedeva beni particolarmente preziosi.

Era una di quelle persone che credono ciecamente nel caso, cui affidava ogni speranza ed ogni decisione. Probabilmente era convinto del fatto che se il caso avesse deciso che la sua proprietà dovesse essere saccheggiata dai ladri, niente e nessuno avrebbe potuto fermarli. Jacob non era di quell'avviso, ma sapeva che sarebbe stato inutile tentare di convincere l'amico; Alex infatti, non appena si rendeva conto che il discorso volgeva sulla casualità degli avvenimenti (che effettivamente ogni tanto sperimentava anche lui), cambiava rapidamente argomento e all'improvviso diventava contegnoso e quasi antipatico.

Mentre attraversava lo stretto sentiero rivestito in cotto italiano, accuratamente lavorato, che conduceva all'ingresso della casa, il ragazzo provò a dare un'occhiata qua

e là per vedere se vi fosse qualche traccia dell'amico.

Niente di niente.

Costantemente pedinato dal peloso compagno si diresse poi verso il portone, deciso a suonare il campanello alla cui destra si trovava la grande cassetta della posta, con una grande quantità di carte e buste mal sistemate, segno che la corrispondenza non veniva ritirata da parecchio tempo.

Jacob premette il dito indice con insistenza sul freddo bottone di metallo facendogli emettere lunghi e fastidiosi suoni, nei confronti dei quali nessuno, a meno che non fosse sordo, sarebbe potuto rimanere indifferente. Sta di fatto che non accadde nulla. Provò e riprovò ancora una, due, tre volte, sempre con il medesimo infelice risultato decise quindi di fare il giro della casa, cercando di sbirciare all'interno, ove possibile. Doveva usare cautela: il terreno che stava calpestando non era di sua proprietà e se fosse stato sorpreso da qualcuno (magari proprio dal postino), avrebbe dovuto perdere tempo in imbarazzanti tentativi di giustificazioni. Avrebbe potuto dire, per esempio: "Non si preoccupi, ero venuto solamente a cercare un mio amico per raccontargli di uno specchio magico che ieri mi ha ripetutamente trasportato in un'altra dimensione." Ma quella, ovviamente, non sarebbe potuta essere una buona spiegazione. Ora doveva soltanto stare attento a non fare troppo rumore e ad usare prudenza per non essere visto. Le tende, ordinatamente accostate ai vetri, gli impedivano di vedere all'interno dell'abitazione.

Deluso da quel viaggio a vuoto, si allontanò dalla casa.

La sua mente era sempre più confusa, non solo per quello che gli stava capitando a causa delle frequenti fughe dalla realtà, ma in quel momento anche per il fatto di non aver trovato il suo prezioso amico e di non essersi potuto fidare con lui.

Dopo essersi assicurato che il cane fosse rimasto all'interno ed avere richiuso il piccolo cancello dietro di sé, si

accorse che dal fondo del viale alberato che conduceva alla casa avanzava una persona con passo sostenuto.

Non aveva la minima idea di chi potesse essere; chissà, magari qualcuno che lo aveva visto salire per la stradina e voleva sincerarsi che non fosse un malintenzionato. Sapeva di non avere nulla da temere, quello che doveva fare l'aveva fatto, così come aveva preso nota di tutto quello che avrebbe dovuto vedere (e che di fatto non aveva visto), ma quell'intima consapevolezza non era sufficiente a farlo stare tranquillo.

Quando riuscì a scorgere i lineamenti di colui che si avvicinava, capì che non si trattava di Alex, come aveva sperato in un primo momento, ma del cugino minore. Conrad procedeva verso di lui ad una velocità incredibile, considerata la strada che aveva già percorso per arrivare fin lì; il suo viso era scarlatta, come se fosse pronto ad esplodere, e il sudore gli grondava copiosamente sugli occhi, facendoli lacrimare per il bruciore.

“Che ci fai qui, a quest'ora? Non dovresti essere a scuola?”, gli chiese Conrad cercando di riprendere fiato, con la schiena flessa in avanti ed entrambe le mani appoggiate sulle ginocchia piegate.

“E' tutta la mattina che cerco Alex; dovrei parlargli ma non riesco a trovarlo”, rispose Jacob tentando di sviare con abilità il discorso.

“Allora siamo in due; anch'io lo sto cercando in ogni parte, qui a casa sua, al negozio, a casa dei suoi genitori, ma niente: è impossibile trovarlo; sono preoccupato, non è da lui sparire così, senza dire una parola.”

“Hai ragione, anch'io sono passato dalla bottega e quando ho visto che era chiusa mi sono diretto qui, pensando che fosse ancora a letto.”

Rimasero smarriti ed assorti ancora alcuni minuti poi, quando si resero conto che le probabilità di vedere il loro amico in quel luogo erano praticamente nulle, si diressero nuovamente verso la pianura, questa volta camminando

lentamente, pronunciando poche parole accompagnate però da tanti pensieri, che parevano così rumorosi da poter rimbalzare da una mente all'altra, come se i due avessero tra loro una sorta di comunicazione non verbale fatta di gesti, sguardi e qualche sospiro.

Una volta abbandonata la stretta strada ghiaiosa, i due si salutarono in fretta, perché uno doveva recarsi al lavoro senza perdere ancora tempo, e l'altro non poteva che ritornare a scuola inventando qualche scusa per giustificare il ritardo.

Jacob aveva progettato tutt'altro, ma non voleva ritornare a casa: pensare a quella sua strana storia lo avrebbe consumato, lasciandolo senza forze.

Il resto della giornata trascorse per il giovane senza particolari problemi: nessuna interrogazione a scuola, nessuna difficoltà per il ritardo accumulato nella mattinata, nessuna discussione con gli amici né con i genitori. Attese con trepidazione una telefonata da Conrad, che gli giunse soltanto nel tardo pomeriggio ma, non potendo che confermarsi a vicenda di non avere avuto alcuna notizia del loro amico, si ripromisero di aggiornarsi non appena uno dei due avesse avuto qualche novità. La preoccupazione accompagnò Jacob per tutta la giornata e solo verso sera, all'imbrunire, scemò lievemente, lasciando il posto ad una specie di eccitazione che da qualche tempo era solito avvertire nelle ore che precedevano il sonno.

Anche la serata scivolò via con rapidità. Un lieve venticello proveniente da Ovest muoveva dolcemente le fronde degli alberi, disegnando sul tappeto erboso una miriade di piccole onde simili a quelle del mare. Il fruscio che ne era generato aveva per Jacob un effetto calmante, capace di affievolire, fino a quasi farle scomparire, tutte le tensioni che aveva accumulato durante la giornata. Le gambe incominciarono a dolergli leggermente, e allora ritornò con il pensiero al lungo tragitto compiuto la mattina. Con un gesto di stizza imprecò nei confronti di Alex per la sua

improvvisa scomparsa, poi, con lo sguardo volto allo specchio, si stese sul letto a pancia in giù, con le braccia sotto il cuscino e le coperte tirate su solo fino alla cinta. Lo specchio fu l'ultima cosa che vide, sentì la testa sprofondare pesantemente nella morbida piuma e si lasciò cullare dal battito del cuore sempre più lento, sempre più regolare; gli occhi gli si chiusero, costretti da quella forza misteriosa che si avverte negli istanti che precedono il sonno. Poi fu di nuovo il nulla.

LA STIMA DELLE IDEE

*I petali, tre per ogni fiore,
erano grandi e color crema...*

Ancora una volta una fitta nebbia, simile a quella che Jacob aveva visto sul monte Fragore, gli impediva di scorgere qualcosa oltre la soffice nuvola sulla quale, magicamente, si trovava di nuovo e che procedeva ancora più spedita; veloci e continue folate d'aria fresca si infiltravano tra i suoi capelli, muovendoli ed arricciandoli alla rinfusa; gli occhi gli si erano trasformati in due piccole fessure e le palpebre erano socchiuse quel tanto che bastava a far passare la luce del giorno, sempre più intensa.

Poco alla volta la nebbia incominciò a diradarsi su di un meraviglioso paesaggio. Qualche raggio di sole si divertiva a sbucare attraverso quello che era rimasto del soffice muro bianco, generando un bellissimo gioco di luci che permetteva a Jacob di vedere perfettamente dove incominciava il fascio di luce e dove poi andava a posarsi, dopo aver incrociato altre lame luminose, in una vera e propria ragnatela dorata. Intorno strani alberi creavano una serie interminabile di ostacoli, che però venivano superati agilmente e senza fatica dalla nuvola; sembravano aver resistito alle intemperie per tanti anni, e si mostravano fieramente in tutto il loro splendore. I tronchi alti, dritti come totem, sembravano pungere il cielo azzurro come il mare, senza però intaccarne l'immacolata purezza. Sui rami, oltre che centinaia di piccole e verdi foglie a forma di cuore, fiorivano grandi corolle, di una foggia e di un colore che Jacob mai aveva visto prima. I petali, uniti tre a tre, erano grandi, color crema, e proteggevano un delicato net-

tare di un colore più scuro, simile a quello della porpora. Il ragazzo provò a staccare un fiore per poterlo osservare meglio, ma non appena la sua mano calda lo toccò, esso si frantumò in tanti piccoli coriandoli, lasciandogli nel palmo della mano soltanto il ricordo del suo inebriante profumo.

Sorvolarono diversi chilometri di verde prima che la nuvola iniziasse lentamente a scendere. Jacob capì di essere prossimo alla nuova meta.

Il morbido mezzo andò a posarsi vicino ad un torrente agitato da una cascata d'acqua limpidissima, non molto grande, che, con tante goccioline, sembrava divertirsi a creare cerchi dei più bei colori dell'arcobaleno: erano tutti lì, il rosso, l'arancione, il viola, intenti a danzare freneticamente sulle chiasiose note create dalle gocce sul letto del torrente. Erano lì, a pochi centimetri, a Jacob sembrava di poterli facilmente toccare.

Poi la nuvola si fermò e gli consentì di posare definitivamente i piedi in terra. L'erba verde sulla quale egli iniziò timidamente a muovere i passi era tagliata perfettamente e insieme con le gocce di rugiada procurava una specie di carezza molto gradevole alle piante dei piedi, che ricordava a Jacob quelle altrettanto piacevoli che anni addietro la madre gli faceva per coccolarlo nei teneri momenti di intimità.

Il giovane si diresse con fare circospetto (anche se per la verità l'ambiente che stava esplorando gli si mostrava tutt'altro che ostile) verso il ruscello situato alla sua sinistra e generato dalla cascata che aveva visto dall'alto. Il corso d'acqua proseguiva il suo cammino per andare poi definitivamente a perdersi nel fitto della boscaglia.

Solo allora Jacob si rese conto che lo stesso bosco, visto dal basso, aveva un aspetto molto diverso: era molto più maestoso, silenzioso e lussureggiante di quanto si potesse supporre; sicuramente era un luogo ideale per nascondere segreti.

Arrivato vicino alla sponda del piccolo torrente Jacob poté osservare numerosi grossi pesci nuotare alla costante ricerca di cibo, che in quel luogo sembrava non mancare. Quello che ora gli si presentava era uno spettacolo incredibile: si trovava in un luogo del tutto diverso da quelli che aveva visto fino a quel momento, pieno di vita, di colori, di profumi. L'energia che percepiva era di tale intensità che persino i sensi gli si confondevano. Gli sembrava (anzi ne era certo) di poter sentire i profumi con gli occhi e di udire i suoni che provenivano dalla fitta foresta con le mani. Tatto, udito, vista gusto ed olfatto si univano tra loro trascinandolo in una sorta di estasi, facendogli quasi perdere i sensi.

“E' un luogo bellissimo! se mai un giorno andrò in Paradiso, spero proprio che sia così!”, esclamò, dopo aver riempito ben bene i polmoni di aria purissima.

Volgendo poi lo sguardo verso la cascata, intravide un nuovo cartello sul quale sembravano essere scritte parole che però non riusciva bene a leggere, a causa della luce accecante del sole ormai alto nel cielo. Si avvicinò e vide che vi era scritto:

“SITO DEI SENTIMENTI POSITIVI”, e poi, sotto, in lettere più piccole: “consolidate le vostre emozioni per raggiungere la felicità.”

Ovviamente Jacob non aveva la più pallida idea di quali fossero le emozioni cui facevano riferimento quelle parole, ma sapeva altrettanto bene che il solo modo di scoprirlo era fare come aveva sempre fatto fino a quel momento: proseguire nel cammino, in attesa di qualche guida premurosa. Era comunque consapevole di avere abbandonato in maniera definitiva la parte più buia e pericolosa della propria anima, della quale avrebbe comunque dovuto ricordare gli insegnamenti.

Ancora una volta, in fondo al cartello era impressa una freccia, quasi interamente nascosta sotto una colonia di minuscoli funghi color arancione chiaro, che il ragazzo

sfiorò leggermente con le dita, rendendosi conto di quanto fossero più resistenti di come potessero apparire a prima vista.

La freccia consigliava di proseguire verso la cascata, ma non appena ebbe compiuto i primi passi in quella direzione, Jacob si accorse che il sentiero che stava percorrendo finiva proprio a pochi metri dalla parete sommersa dall'acqua.

“Che razza di scherzo è mai questo?”, si chiese.

Si guardò intorno alla ricerca di qualche segnale che potesse essergli di aiuto, ma fu in grado di vedere soltanto la piccola nuvola che gli fluttuava dolcemente accanto e il solito statico quadro della natura nel quale egli era completamente immerso e del quale aveva il privilegio di sentirsi oramai parte integrante. Nulla si muoveva e niente si udiva fra quei tronchi secolari.

Jacob pensò allora che se era vero che in quella dimensione tutto era disposto in un certo modo perché solo così poteva avere un significato, sicuramente quel sentiero doveva portare in qualche luogo.

Ebbe un'intuizione, simile alla scossa interiore che si prova quando si devono affrontare le situazioni più complicate, come era quella che gli si presentava in quel momento.

“Potrei provare ad attraversarla; ogni cascata, per quanto piccola, ha al suo interno una cavità scavata nella roccia a causa dell'erosione dell'acqua” pensò, guardando il muro d'acqua. “Mi bagnerò un poco, ma vale la pena tentare comunque”, disse, sapendo bene di non avere altra scelta.

Si avvicinò molto cautamente, per evitare di scivolare e di farsi male, quindi si fermò con le gambe leggermente flesse in avanti, pronto a saltare con tutta la forza che aveva, per passare oltre la cascata nel minor tempo possibile. Un solo salto, un unico tentativo; se avesse in qualche modo fallito, non solo si sarebbe inzuppato totalmente, ma sarebbe anche andato a sbattere contro la roccia.

Riuscì a compiere un balzo rapidissimo e preciso che gli

permise di atterrare dall'altra parte senza problemi. Soltanto il proposito di non bagnarsi era stato disatteso: era fradicio dalla testa ai piedi; non aveva mai realizzato prima di allora quanta acqua potesse scendere in così poco tempo da una cascata. Ora lo sapeva bene.

Lo sorprese vedere come il luogo nel quale era capitato non fosse costituito solo da una piccola rientranza nascosta dalle acque, ma da una vera e propria grotta, il cui interno, anche se non molto ampio, era illuminato a sufficienza dalla luce che filtrava da fuori, amplificata dalle tante goccioline sprigionate dall'impatto del liquido con la roccia. Le pareti erano quasi completamente ricoperte da uno spesso strato di muschio che rendeva quel luogo ancora più surreale. Il terreno era formato da sassi grandi e taglienti, che rammentavano al ragazzo di essere ancora a piedi nudi.

In fondo alla piccola caverna Jacob poté notare infine una figura dalle sembianze umane, apparentemente non molto alta, tutta indaffarata a fare qualcosa che non riusciva bene a capire. Armato per l'ennesima volta di tanto coraggio, decise di farsi avanti per conoscere colui che con ogni probabilità doveva essere il protagonista del suo nuovo incontro.

“Salve, mi chiamo Jacob, e tu? Cosa stai facendo?”, domandò. “Non lo vedi con i tuoi occhi?”

“Non riesco proprio ad immaginarlo; te ne stai lì tutto solo, chinato in avanti, a fare cosa poi non so proprio.”

“Sto ammirando.”

“Ammirando che cosa?”, chiese con curiosità.

“Sto ammirando i nuovi nati.”

Non comprendendo a cosa alludesse la strana figura che aveva innanzi, Jacob si fece più vicino per chiedere spiegazioni.

“Attento a dove metti i piedi! non vorrei che me li distruggessi, dopo tutta la fatica che ho fatto per farli crescere!”, ordinò lo strano soggetto.

“Non voglio fare del male a nessuno; sono soltanto curioso di vedere ciò che tu stai guardando con tanta attenzione.”

“Te l’ho già detto: sto ammirando uno degli spettacoli più belli della natura.”

“Veramente io vedo solo del muschio”, aggiunse Jacob con imbarazzo.

“Tu vedi solo del muschio, io vedo la vita che prende forma.”

Il personaggio che il giovane aveva di fronte non era strano solo nelle parole, ma anche nei fatti e nell’aspetto; era piuttosto bizzarro, molto basso e grassottello, con il corpo così pieno di peli che Jacob non si sarebbe per nulla meravigliato se ne avesse avuti anche sulla lingua; aveva una folta barba e lunghe ciocche di capelli incolti sulla testa lucida. Era sicuramente ridicolo; anche la circostanza lo era, pensò Jacob trattenendo un sorriso e sperando che i suoi pensieri non potessero essere percepiti. Sapeva che se fosse stato in un’altra situazione si sarebbe messo a ridere e per la verità anche in quel momento dovette usare tutta la sua buona volontà per evitare una fragorosa risata.

“Cerco il mio nuovo Sentimento”, disse tentando di cambiare argomento, mentre tentava di togliersi dalla fronte l’umidità e di mascherare la propria ilarità.

“Lo so, se sei arrivato fino a qui deve essere proprio per quel motivo; non ci sono molti turisti da queste parti.”

“Sai dove posso trovarlo? Mi sa che mi sono perso.”

Lo strano personaggio si alzò in piedi, si voltò prontamente, quindi, dopo una rapida occhiata, rispose: “Io sono colui che vai cercando.”

“Tu?”, disse il ragazzo meravigliato ed eccitato.

“Certamente; credi che i tuoi Sentimenti siano tutti belli? Ce ne sono anche di meno affascinanti, ma altrettanto indispensabili”; poi aggiunse: “L’importante è ciò che possiamo trasmettere, non l’involucro che ci riveste.”

“Non mi hai ancora detto quale è il tuo nome.”

“Io sono Artemis e rappresento il rispetto, un Sentimento che a te manca, visto quello che hai pensato di me quando mi hai incontrato.”

“Hai letto nella mia mente?”

“E te ne stupisci ancora, dopo il viaggio che hai fatto fin qui? Non ti hanno proprio insegnato niente dall'altra parte! E' chiaro che posso avvertire i tuoi Sentimenti, in quanto anch'io faccio parte della tua interiorità”, concluse inginocchiandosi nuovamente e volgendo ancora lo sguardo attento al muschio appena nato.

Jacob non poteva credere alle proprie orecchie; si sentì arrossire; aveva completamente dimenticato che i Sentimenti che incontrava erano essi stessi parte della sua anima e quindi potevano captare tutto ciò che gli passava per la mente. Pieno di vergogna provò in qualche maniera a rimediare: “Mi dispiace, non ricordavo che...”

“Non fa nulla, non preoccuparti: tutti pensano la stessa cosa quando mi vedono, ma io ci sono abituato e non ci faccio più caso”, rispose con fare rassegnato.

“Deve essere triste!”, disse Jacob cercando di rincuorarlo.

“La cosa veramente triste è che gli esseri che vivono nell'altra dimensione si dimenticano troppo spesso di me”; poi aggiunse: “Sembra che alcuni provino soddisfazione a trattare male i propri simili, come se dimenticassero che tutti gli esseri viventi debbono essere rispettati nella stessa maniera, non avendo nessuna importanza il fatto che alcuni abbiano la pelle nera e altri gialla, che alcuni siano fortunati ed altri meno, o ancora che alcuni abbiano un bell'aspetto ed altri no, come me, purtroppo.”

Jacob provò ancora più vergogna, come se la condizione in cui viveva il suo interlocutore fosse dovuta al fatto che era lui a considerarlo sgradevole. Chissà, magari se non avesse fatto quel poco simpatico apprezzamento l'altro non si sarebbe rattristato così tanto.

Aveva perso una buona occasione per ingraziarsi la creatura che aveva di fronte.

Sperava soltanto che, proprio come aveva avvertito il suo stato d'animo, potesse ora sentire molto chiaramente il suo pentimento. Comunque fosse, non ebbe il coraggio di chiedergli conferma di quello che stava pensando.

Artemis prese quindi molto delicatamente in mano una piccola pietra color bianco opaco, colonizzata quasi interamente dalle minuscole pianticelle di muschio, poi continuò: “Quelle che tu vedi su questa pietra possono sembrarti solo insignificanti macchie colorate. A prima vista possono davvero apparire prive di vita; non si muovono, non emettono suoni tali da attirare l'attenzione e possono risultare ai tuoi occhi anche brutte, soprattutto se paragonate alla meravigliosa vegetazione che hai visto prima di entrare qui dentro.”

Molto tranquillamente il buffo omino continuò il suo discorso, noncurante delle strane espressioni che si andavano disegnando nel volto del giovane. “Anche se queste piantine sembrano insignificanti ed amorfe, godono di vita propria, hanno una loro anima, forse molto più semplice della tua, ma pur sempre di anima si tratta. Sono state create dalla natura al pari degli elefanti, delle scimmie e dei tuoi simili, ed hanno quindi tutto il diritto di vivere in modo dignitoso e di essere rispettate. Ricorda che davanti a Colui che ci ha creati siamo tutti uguali, nei diritti e nei doveri: questa è una regola fondamentale che devi assolutamente apprendere, se vuoi continuare con successo il tuo cammino.”

“Sono tutto orecchie.” L'imbarazzo di Jacob incominciava a diminuire e dall'assenza della sensazione di calore sulle guance, probabilmente anche il rossore sul suo viso. Artemis aveva accettato di continuare la sua lezione, segno che aveva perdonato il giovane.

Il Sentimento ripose il sasso nel medesimo punto in cui l'aveva trovato, con molta delicatezza, per non disturbare troppo quelle silenziose creature verdi.

Jacob osservò quello strano comportamento con una

mutata comprensione. Un altro “film” gli si materializzò dinnanzi: rivide tutte le battaglie combattute dai grandi della storia in nome dei diritti e dei principi fondamentali, come quelli della libertà e dell’uguaglianza tra gli esseri umani.

Vide come il rispetto di quei principi fosse fondamentale per lo sviluppo della società in cui egli viveva, la cui intera storia si era formata proprio attraverso la ricerca dei giusti valori e della loro considerazione.

Pensò di rendere partecipe di quelle sue riflessioni anche il suo amico, ma desistette, pensando che molto probabilmente costui le aveva già percepite, poiché poteva leggere nella sua anima.

“Nel mio mondo”, disse comunque Jacob, “si sono fatti tanti passi avanti, per quanto riguarda il rispetto del prossimo; molti sacrificano la propria vita in nome del valore che tu rappresenti”, concluse con lo sguardo fiero ancora volto alle scene di battaglia e agli scontri che nel corso della storia erano stati combattuti dagli Indiani d’America, o dai Neri, oppure dagli Alleati contro i Nazisti.

“E’ vero, dovete però compiere ancora molti passi per raggiungere il totale rispetto di tutti gli esseri viventi; siete ancora agli inizi”, ammonì Artemis, stringendosi le mani al petto.

Quest’ultima considerazione diede modo al ragazzo di meditare: ancora troppe persone venivano brutalmente uccise nelle guerre, soprattutto nelle regioni più povere della terra, la pena di morte era ancora in vigore in molti paesi, la fame mieteva ancora troppe vittime in tanti luoghi, mentre in altri il cibo veniva sprecato. Anche quella era una forma di mancanza di rispetto verso coloro che erano, non per colpa loro, meno fortunati.

“Vedo che hai centrato in pieno la questione”, aggiunse Artemis dopo un attimo di silenzio. “Quello che continuano ad insegnarvi nella vostra dimensione è che tutti gli uomini sono uguali.”

“Mi sembra un’ottima cosa.”

“Ottima fino ad un certo punto”, replicò. “Se continuerete ad esserne convinti, difficilmente arriverete a una giusta conclusione. E’ sbagliato il modo di approccio al problema. Le diversità non si superano partendo dalla convinzione che si è tutti uguali, ma invece con la consapevolezza che si è tutti differenti gli uni dagli altri, ognuno con la propria personalità, le proprie idee, un diverso colore della pelle. Solo accettando queste diversità potrete superare i conflitti, alimentati sino ad ora anche dalla costrizione all’uguaglianza.”

“Non avevo mai pensato a ciò che mi stai dicendo; effettivamente le cose dovrebbero forse cambiare; non so, vorrei pensarci un poco”, disse Jacob con fare incerto.

“Non ho dubbi sul fatto che tu possa arrivare ad una giusta considerazione del problema; mi hanno riferito che sei un ragazzo con le testa sulle spalle, anche se dotato di una sensibilità che quasi ti vergogni a dimostrare.”

“Ti hanno davvero parlato di me? E chi?”, domandò Jacob ansiosamente.

“Vuoi sapere troppe cose; me lo ha detto un uccellino, come dite voi dalle vostre parti”, aggiunse.

“Ma se da quando sono in tua compagnia non ne ho visto nemmeno uno!”

Artemis si mise a ridere fragorosamente, dimostrando di avere apprezzato la battuta, per la verità piuttosto scadente, e di essere dotato di senso dell’umorismo. Jacob se ne stupì e al tempo stesso ne fu divertito; era come se i suoi Sentimenti diventassero, man mano che proseguiva nel viaggio, sempre più completi, sempre più simili a lui. Ma allora gli venne un dubbio: erano loro ad essere sempre più uguali a lui o era lui che diventava sempre più simile a loro? Era lui a trasformarsi in conseguenza dei loro insegnamenti o loro ad adattarsi al suo carattere?

L’allegria abbandonò rapidamente Jacob non appena egli si mise a pensare a quanta strada avrebbe dovuto per-

correre assieme ai suoi simili per giungere ad annullare tutte le violenze e le sopraffazioni che ancora purtroppo accadevano nel mondo. Si chiedeva peraltro se mai un giorno si sarebbe raggiunta una condizione di parità fra tutti gli esseri umani.

Stava per proporre la questione al suo Sentimento, ma poi non lo fece forse per scaramanzia o per paura, o per entrambe le cose. Pensava a quante volte nel corso della sua vita aveva mancato di rispetto a qualcuno, sicuramente non in modo grave (al massimo aveva dato qualche spintone o qualche risposta di cattivo gusto, cose da poco, che però acquistavano in quel momento una grande importanza). Quell'incontro, al pari di tutti gli altri avvenuti sino a quel momento, aveva avuto per Jacob un effetto quasi catartico, purificatore, tanto utile quanto doloroso.

Incominciò ad avvertire i primi sensi di colpa per tutti gli errori che aveva commesso, non essendo sufficiente a farlo stare bene la consapevolezza di aver agito senza cattive intenzioni.

“Non è tutta colpa tua”, disse Artemis interrompendo d'un tratto le sue considerazioni. “Il problema vero è che la società in cui vivi la tua vita di tutti i giorni, le persone che incontri ed i messaggi che ti vengono impartiti sono molto forti, hanno una grande potenza, ed è sempre più difficile poterli combattere”. Poi, appoggiando il suo braccio destro sulle spalle di Jacob, aggiunse: “E' fondamentale che tu sappia che molte volte possiamo ferire gli altri con il nostro comportamento o con le nostre parole, ed ha poca importanza che questo accada per il nostro desiderio di fare del male, oppure senza che ce ne rendiamo conto.”

“In effetti, a volte succede che non si capisca di mancare di rispetto al prossimo”, commentò, cercando di trovare una scusa al comportamento sgarbato avuto poco prima nei confronti del suo interlocutore.

“E' importante che tu abbia rispetto per tutti gli esseri che vivono nella tua dimensione, siano essi tuoi simili, a-

nimali o piante”, disse. “Tutto ciò che popola l’universo è stato creato da una mente superiore e perfetta, e rientra in un grande disegno che si compirà, ma perché questo accada occorre che tutti gli uomini vivano la propria esistenza nella maniera più giusta. Se riuscirai a capire queste parole, avrai compreso una delle leggi fondamentali della natura di cui anche tu fai parte.”

Il discorso di Artemis ricordò a Jacob una massima sentita da qualche parte, anche se non rammentava dove. La ripeté: “E’ più facile ferire con una sola parola che con mille lame”.

“Esatto, ragazzo; per ora è sufficiente che tu abbia imparato questo; poi, una volta rientrato - per così dire - nella tua realtà, starà a te decidere come comportarti con gli altri.”

“Libero arbitrio.”

“Più che mai.”

Il braccio del Sentimento abbandonò la spalla di Jacob per indicargli la direzione da dove era giunto, facendogli capire molto chiaramente che oramai era arrivato il momento di lasciarsi. Jacob ricordò in seguito quanto gli era dispiaciuto allontanarsi da Artemis, poiché era interessante parlare con quel buffo ometto; comprendeva ancora una volta che l’aspetto materiale delle cose lascia il tempo che trova, mentre ciò che importa è il loro reale valore.

Vocarono il freddo muro d’acqua della cascata bagnandosi di nuovo, proprio quando Jacob aveva appena finito di togliersi di dosso tutto quel fastidioso senso di appiccaticcio. Fuori dalla grotta la temperatura era abbastanza mite e il sole splendeva alto nel cielo, pertanto l’acqua sulla sua pelle sarebbe evaporata in pochi minuti.

La nuvola era ancora lì al suo posto, proprio come Jacob l’aveva lasciata prima dell’incontro con Artemis, pronta a godersi il caldo sole del mattino. Fu il Sentimento a fermarsi per primo; si passò ripetutamente la mano sulla barba incolta, fermandola ogni volta all’altezza del mento

poi, con fare pensieroso, si girò verso il ragazzo.

“Credo proprio che sia giunto il momento di salutarci; quello che dovevi apprendere ti è stato detto; spero che tu possa averlo compreso fino in fondo e non solo in superficie, come queste piccole gocce d’acqua che spariscono in breve tempo ad ogni movimento della tua pelle.”

“Credo...credo di sì; ogni volta in cui mi accadrà di dovermi confrontare con qualcuno che non conosco, non lo giudicherò dall’aspetto esteriore, ma cercherò di comprendere la sua interiorità e di rispettare le sue idee come fossero le mie.”

“Bene, il mio compito è davvero finito; me ne torno al mio solito posto ad ammirare le mie creature; non vorrei che si sentissero sole e abbandonate senza di me.”

Si strinsero la mano in segno di saluto, poi il Sentimento girò le spalle a Jacob, dirigendosi con andatura spedita verso la grotta.

“Che strano soggetto”, commentò il giovane tra sé e sé. “Trascorre la sua vita in quella caverna lontano da tutto e da tutti, proprio come sono costrette a fare nel mio mondo molte persone che, incomprese, si isolano per paura di essere umiliate, si sentono diverse, mentre avrebbero tante cose da dire e tanti sentimenti meritevoli di attenzione!”

Con un agile balzo salì a bordo della nuvola che ricominciò a muoversi dondolando e danzando sulle correnti d’aria per condurlo al successivo incontro.

Jacob aveva appreso che l’uomo oltre che essere malinconico, a volte litigioso, sottoposto ad inganni da parte dei suoi simili ed un po’ invidioso, è anche poco rispettoso nei confronti degli altri esseri che popolano la terra.

Lo prese lo sconforto al pensiero di quanto lavoro si sarebbe ancora dovuto fare nelle menti degli uomini per poterne trarre finalmente qualcosa di buono, che spazzasse via definitivamente ogni male lasciando il posto ad una generale pace interiore. Tuttavia il fatto che vi fossero anche Sentimenti positivi lo rasserendò.

Il bene e il male, in continua lotta tra loro, in quella particolare dimensione sembravano avere raggiunto un perfetto equilibrio.

In ogni Sentimento negativo si poteva scorgere una sorta di luce, o come lo chiamavano lì, “un lato positivo della situazione negativa“, così come nei Sentimenti positivi accadeva l'esatto contrario. Chissà, magari era proprio quello il segreto: riuscire a mantenere tutte le emozioni e le passioni in una simmetrica contrapposizione, in modo che tutti i “vuoti interiori” potessero essere colmati senza traumi.

Era difficile che questo potesse accadere, e lui lo sapeva bene anche senza bisogno di alcuna lezione. Pensava che la lotta fra il bene e il male fosse insita nell'animo umano e che determinasse i pregi e i difetti che contraddistinguono dalle altre ogni singola persona. In caso contrario il mondo sarebbe piatto e insignificante. Queste riflessioni e questi pensieri si affollavano nella mente di Jacob insieme con crisi di coscienza e sensi di colpa, ma anche con la speranza e con il desiderio di andare oltre. Pose a se stesso una domanda: dove lo avrebbe portato tutto questo arrovellarsi?

L'INVITO

*...si sentiva come un burattino
nelle mani del destino*

Un lampo di luce violacea svegliò Jacob all'improvviso. Pochi secondi dopo un rombo cupo fece tremare il letto e i muri della casa. Pioveva, anzi, quello che si stava scatenando sembrava un vero e proprio fortunale. Jacob si alzò dal letto in fretta e corse verso il vetro che lo riparava dalle intemperie, per assicurarsi che tutto nel giardino fosse in ordine.

Il gazebo era ancora intatto, non altrettanto le aiuole di rose tanto amorevolmente curate dalla madre. Alcune sedie si erano rovesciate in terra, ma il giovane si guardò bene dal mettere i piedi fuori per andare a risistemarle.

Ci avrebbe pensato in seguito, quando avesse smesso di piovere.

Infuriava un temporale in piena regola: grosse gocce d'acqua, trasportate dal forte vento, andavano ad infrangersi contro il vetro, a pochi centimetri dal naso di Jacob, producendo rumori irritanti che ogni volta lo facevano sobbalzare.

I lampi illuminavano a giorno ogni cosa, come grandi flash, e in quei brevi istanti di luce Jacob poteva notare i tronchi degli alberi antistanti l'abitazione che si piegavano al volere della natura; sembrava che alcuni di essi dovessero cadere da un momento all'altro, mentre si abbattevano gli uni contro gli altri.

Tutto quel movimento contrastava con la tranquillità cui Jacob si era abbandonato durante l'incontro con il suo ultimo Sentimento, quindi il suo risveglio fu ancora più

traumatico del solito.

Ritornato con passo incerto verso il letto diede una rapida occhiata all'orologio sul comodino. Segnava le otto e mezza. "Accidenti, sono tremendamente in ritardo!", esclamò. Dalla poca luce che filtrava attraverso le nubi scure non aveva potuto rendersi conto che fosse già mattina. Stava per prepararsi in tutta fretta, quando scorse una piccola sigla nel margine destro della sveglia: *DIM*.

Era domenica; se ne era completamente dimenticato, frastornato come era.

Subito dopo udì il rumore di alcuni passi, che riconobbe essere quelli della madre, che si avvicinavano alla camera.

"Ti sei già alzato?"

"Per forza, con questo tempo non si riesce a riposare tranquilli."

"Già, vado a prepararti qualcosa."

Jacob non sopportava di non potersene stare solo in casa nelle giornate di festa, ma al tempo stesso lo allettava l'idea di una abbondante colazione. In bagno l'acqua fredda del rubinetto lo svegliò definitivamente, facendogli ricordare le "docce" cui era stato sottoposto prima e dopo aver incontrato l'ultimo Sentimento. I ricordi di quegli avvenimenti erano molto vivi; i sogni, invece, non riusciva mai a ricordarli. Aveva persino deciso di annotarseli su un quaderno sistemato appositamente sul comodino, ma poi la fatica ed il rischio di non riuscire a riaddormentarsi lo avevano fatto desistere.

Ormai tutto quello che accadeva nell'altra dimensione gli apparteneva anche nella vita reale, quasi si trattasse di una seconda pelle della quale gli era praticamente impossibile liberarsi. Ma quale era la fantasia e quale la realtà? si chiedeva. Non era più sicuro di niente; probabilmente tutto faceva parte di un medesimo disegno, ma quel pensiero invece di tranquillizzarlo lo spaventava e gli procurava anche brevi sensazioni di panico.

Possibile che fosse tutto tanto semplice? No, non era

davvero possibile: gli sembrava di aver capito che nella vita non c'è spazio per le cose semplici, che poi, a pensarci bene, sono anche le più noiose. Le sue ripetute migrazioni in quella strana dimensione erano invece tutt'altro che noiose, anzi ogni volta producevano in lui un intenso turbamento nel profondo del cuore e nei meandri della mente.

La colazione fu più abbondante del solito, forse perché quel giorno la madre, sempre così presa dal suo lavoro, era particolarmente felice di potere rimanere in casa.

Jacob desiderava uscire subito dopo aver bevuto l'ultimo sorso di caffè, ma sapeva che con quel tempo da lupi fuori non avrebbe incontrato nessuno.

Ripensò ad Alex: chissà se era ritornato a casa, se stava bene, se era tutto a posto, oppure se aveva bisogno di aiuto. Di certo quella mattina Jacob non sarebbe potuto andare al negozio dell'amico, che era chiuso, così come non avrebbe potuto recarsi di nuovo a casa sua, a causa della grande distanza e soprattutto del maltempo.

“Ma certo, il telefono!”, esclamò.

“Cosa? Che c'entra il telefono adesso?”, domandò sua madre.

“No, niente; mi sono ricordato di dover fare una telefonata urgente, non preoccuparti. Faccio in un minuto.”

“Una telefonata urgente? A quest'ora? E di domenica, poi?”

“Come se ci dovesse essere un orario prestabilito per parlare telefono!”, rispose Jacob stizzito.

“No di certo, scusa...”, disse lei tornando ad abbassare gli occhi sui fornelli.

Sapeva di avere risposto bruscamente, non l'aveva fatto con intenzione, ma non poteva dirle che era scosso perché durante il sonno veniva catapultato da una forza misteriosa in una dimensione parallela, dove poteva dialogare con i propri Sentimenti, e che era animato dal desiderio di raccontare tutto ad un amico che, guarda caso, non si trovava da nessuna parte.

Andò quindi verso l'ingresso. Il telefono si trovava sopra una vecchia scrivania di legno scuro, ed era quasi completamente circondato da libri di ogni genere. Jacob prese la cornetta in mano e compose il numero dell'amico.

Il segnale dava "libero" e questo era un buon segno, perché voleva dire che il temporale non aveva danneggiato la linea, come altre volte era capitato. Passarono i secondi, poi anche i minuti, ma nessuno dall'altra parte accennava a rispondere. Provò ancora una volta e poi un'altra, ma il risultato era sempre il medesimo. Stava per provare di nuovo quando qualcuno suonò alla porta.

"Puoi andare tu ad aprire?", urlò sua madre dalla cucina.

"Va bene, mamma, vado io!"

Si diresse alla porta confuso e preoccupato poiché non era riuscito a rintracciare il suo amico nemmeno con il telefono. Il mistero si infittiva. Percepiva qualcosa di strano nell'aria, ma non riusciva a spiegarsi di cosa si trattasse.

"Chi è?", domandò con voce decisa. Guardò attraverso lo spioncino: non vide nessuno.

Decise ad aprire lo stesso la pesante porta blindata, (noncurante degli insegnamenti dei genitori, che gli avevano sempre raccomandato di non farlo fin da quando era bambino): sperava di vedere Alex, ma sulla soglia non c'era nessuno.

Pensò allora che qualcuno avesse sbagliato indirizzo, confuso dalla forte pioggia.

Stava per richiudere la porta quando vide in terra una piccola busta non affrancata, di colore chiaro e priva di mittente, sulla quale era scritto "PER IL RAGAZZO DELLO SPECCHIO."

Incredulo, mise in fretta il biglietto nella tasca posteriore dei pantaloni del pigiama, richiuse l'uscio alle sue spalle e con altrettanta velocità andò di nuovo nel bagno per leggere il contenuto della busta (quello era per lui il luogo più tranquillo).

Un filo di voce chiese dalla cucina chi avesse suonato al-

la porta di domenica, a quell'ora e con quel tempo. Ovviamente Jacob rispose che non c'era nessuno e che probabilmente qualcuno doveva essersi sbagliato a causa del maltempo. Poco dopo il rumore del frullatore si diffuse per tutta la casa. Era dunque tutto tranquillo, la madre aveva creduto alle sue parole senza difficoltà. Chi avesse portato quella busta, e soprattutto per quale motivo, Jacob lo ignorava del tutto; chiuse a chiave la porta del bagno dietro di sé, si sedette in terra e, senza perdere altro tempo, ne lesse il misterioso contenuto.

Caro ragazzo, mi scuso per l'insolita intrusione, spero di non averla spaventata e soprattutto di non averle procurato noie con i suoi genitori; sono brave persone ma non so se capirebbero... Eviterò inutili formalità: noi ci siamo già visti, anche se dubito che lei possa ricordarlo. Mi riferisco a una particolare mattina, nel negozio di antiquariato del suo amico. Ero entrato per poter riavere ciò che in passato era stato mio: lo specchio che ora, per mia sfortuna, è in suo possesso. Avrei piacere di poterla incontrare al più presto per poterle parlare degli incredibili poteri dell'oggetto che ora le appartiene, anche se immagino avrà già scoperto alcune delle sue virtù.

Le lascio quindi il mio indirizzo, sperando in una sua tempestiva visita.

45, Rue Montpellier - Chateau de Saint Jacques -

La saluto cordialmente.

Marcel De Blois.

Jacob, molto turbato dalla lettura di quel biglietto, sentiva le mani tremare tanto da dover abbandonare il foglio di carta in terra, per poi stringerselo forte al petto l'una contro l'altra.

Ad un tratto, però, come d'incanto gli si schiarirono le idee. Si rammentava, eccome, di quella persona, perfino

nei più insignificanti particolari. Era proprio quell'anziano signore che egli aveva intravisto nel negozio di Alex mentre prendeva il caffè con Conrad. Rivedeva lo sguardo imbronciato del vecchio che incontrava il suo e che in pochi istanti aveva provocato nel suo animo un senso di inquietudine che ricordava ancora molto bene.

Si chiese innanzitutto come De Blois fosse riuscito a conoscere il suo indirizzo e se tutto potesse essere collegato con la misteriosa scomparsa di Alex. Jacob ebbe paura di essere stato spiato e controllato in ogni momento, senza potersene accorgere. Chissà da quanto tempo De Blois lo stava sorvegliando! Si sentiva come un burattino nelle mani del destino. Al tempo stesso, però, provava anche una certa curiosità. Avrebbe potuto sapere finalmente da dove proveniva lo specchio e quali fossero tutti i suoi poteri. Inoltre era domenica, una giornata solitamente noiosa da quelle parti; quale modo migliore per impiegare quelle ore, se non andando a far visita a quell'anziana persona? Aveva molte domande da porle, così tante che si chiedeva se una sola giornata sarebbe bastata per ottenere tutte le risposte di cui aveva bisogno.

Con una strana, nuova energia, si alzò, raccolse la lettera da terra, la infilò con cura dentro la busta e la rimise altrettanto accuratamente nella tasca del pigiama, poi si diresse verso la finestra del bagno per vedere se nel frattempo le condizioni meteorologiche fossero migliorate. Purtroppo non era così. La pioggia continuava a scendere ed era accompagnata da un vento inclemente che avrebbe reso ancora più complicata la sua escursione.

Per niente impaurito richiuse la finestra e si fiondò a tutta velocità in camera sua, in modo da prepararsi nel più breve tempo possibile; non poteva permettersi di perdere neanche un minuto; salì le scale alla svelta; il cuore gli martellava nel petto; ansimava come una vecchia locomotiva a vapore. Appena arrivato in camera estrasse la lettera dalla tasca del pigiama per andare a riporla nel cassetto

dell'armadio, vicino al biglietto trovato dentro lo specchio. Lì sarebbe stato sicuramente al sicuro.

Indossò un giubbotto impermeabile e gli anfi: era deciso ad affrontare il temporale per andare fino in fondo a quella storia. Prese il portafogli e lo aprì per controllarne il contenuto, vide che non aveva molto denaro, ma constatò che gli sarebbe stato sufficiente; avrebbe dovuto comperare solo due biglietti per l'autobus e qualcosa da mangiare, nel caso gli fosse venuta fame e voleva evitare di chiedere altro denaro ai genitori per non dover dare spiegazioni. Avrebbe dovuto soltanto inventare qualche piccola bugia, in modo da avere tutta la giornata libera. La sua mente iniziò a lavorare, come il più perfetto degli ingrannaggi.

Scese le scale in fretta, rischiando più volte di rompersi l'osso del collo. Sua madre stava ancora trafficando nella cucina, dalla quale usciva un forte odore di vaniglia.

"Esco, mamma!", azzardò, sapendo bene che non se la sarebbe cavata così facilmente.

"Oh bella, e dove vai, con questo tempo?", rispose ella prontamente.

"Vado da Michel, mi ha invitato a pranzo, starò lì tutto il giorno."

"Possiamo sperare di averti a casa per cena?"

"Certo mamma, stai tranquilla, alle otto sarò a casa."

Sfiorò appena con le labbra la guancia morbida della madre, leggermente impolverata di farina, con un rituale che ancora amava, nonostante non fosse più un bambino.

"Che cosa prepari?", domandò cercando di cambiare discorso.

"Una torta alla frutta, tuo padre la desidera da tanto."

"Non vedo l'ora di assaggiarla", disse Jacob con un filo di acquolina in bocca, cercando di rabbonirla.

"Un buon motivo per essere puntuale stasera! A chi arriva tardi...niente torta!"

Jacob aveva ben chiaro che quello era in realtà solo un

avvertimento scherzoso. I suoi familiari amavano rispettare gli appuntamenti e gli orari, anche nelle situazioni più consuete come quella della cena. Egli faticava parecchio ad adattarsi alle lancette dell'orologio, ma poi cercava per quanto possibile di accontentarli: la puntualità era tra le poche cose che gli si chiedevano.

Il padre la domenica mattina era solito andare a trovare l'anziana madre che abitava tutta sola in un vecchio appartamento nel centro del paese. Lo avrebbe rivisto soltanto all'ora di cena; non avrebbe dovuto, quindi, giustificare con lui la sua uscita di casa.

La strada era completamente libera. Il solo ostacolo era rappresentato per Jacob dall'incessante pioggia, ma il giovane era ancora più ostinato del maltempo: voleva a tutti i costi sapere chi fosse quella strana persona, come avesse fatto a rintracciarlo e quali fossero tutti i poteri dei quali era dotato lo specchio; non sarebbe certo bastata un poco d'acqua a fermarlo.

A dire il vero, egli era anche desideroso di conoscere la provenienza di quel misterioso oggetto, che ora poteva ricondurre a qualcuno fatto di carne ed ossa, non di pura illusione: ne era certo, lo aveva sempre saputo, anche se era stato costretto a soffocare quella sua certezza a causa degli avvenimenti che in così poco tempo avevano rivoluzionato il suo modo di vedere le cose.

Chissà, forse uno spiraglio di luce si era finalmente deciso a squarciare il buio della sua mente, pensò, vedendosi riflesso in una grande pozzanghera, mentre i soli bagliori che scorgeva erano quelli delle saette che, se non si fosse affrettato a raggiungere la fermata dell'autobus, avrebbero potuto colpirlo da un momento all'altro.

MARCEL De BLOIS

*La fronte era attraversata
da lunghi e profondi solchi...*

Le gocce di pioggia continuavano a pungere la fronte di Jacob (la sola parte del suo corpo rimasta esposta al temporale) come tanti piccoli spilli.

Per fortuna la fermata del bus non distava molto dalla sua abitazione: sarebbero bastati poco meno di cinque minuti per raggiungerla. La furia del vento aveva abbattuto diversi alberi che giacevano in mezzo alla strada principale, causando non poche difficoltà agli automobilisti.

Mentre cercava invano di spostare un grosso ramo che aveva ostruito quasi completamente il passaggio nel marciapiede, Jacob considerò con tristezza che la natura a volte sembra voler autodistruggersi.

Il bus sul quale sarebbe dovuto salire, il numero “15bis”, lo avrebbe portato direttamente al paese del misterioso mittente. La folla si era accalcata sotto la cupola di vetro della pensilina perché il mezzo non era passato da tempo, quindi sarebbe arrivato presto.

Quando finalmente Jacob riuscì a sistemarsi a stento al riparo dalla pioggia, infatti, il muso arrugginito di un veicolo spuntò dalla curva. In alto, sulla cabina di guida, un piccolo cartello luminoso recava impresso il numero “15 bis”.

Il viaggio fu più lungo del previsto, e Jacob riuscì a distrarsi guardando in viso le persone che lo circondavano. Osservò che gli esseri umani quando si trovano a stretto contatto erigono fra loro dei veri e propri muri invisibili, desiderosi di non far trasparire le proprie emozioni e i

propri sentimenti. Pensò che gli adulti avessero grande difficoltà a comunicare. Non gli sarebbe piaciuto affatto diventare come loro; era convinto infatti che una delle cose più belle fosse la libertà di trasmettere agli altri le proprie idee, giuste o sbagliate.

“Chateau de Saint Jacques, fermata di Chateau de Saint Jacques.” Il frenetico vagare dei suoi pensieri fu interrotto dalla voce metallica dell’altoparlante situato in fondo allo stretto corridoio dell’autobus: era arrivato. Scese dall’enorme e rumorosa scatola di metallo mentre la pioggia stava scemando: era oramai ridotta ad una spruzzata lieve di goccioline d’acqua, tanto piccole da non riuscire quasi a raggiungere il suolo.

In compenso il vento aveva incominciato a soffiare con maggiore intensità, alzando da terra un turbinio di foglie e ramoscelli che impedivano a Jacob di vedere dove si trovasse con precisione.

Si riparò in un angolo della strada e, guardandosi intorno, ebbe la conferma di quanto già sapeva per sentito dire: Chateau de Saint Jacques era un paese molto piccolo, composto da un mucchietto di piccole case, con l’immancabile chiesa altrettanto piccola, che tentava di troneggiare nella piazza. Era un luogo abitato prevalentemente da contadini e, al contrario di Saint Raphael, non aveva ancora conosciuto la modernizzazione e il progresso tecnologico.

Questo era sicuramente un grande privilegio: la vita tra quelle colline era certo molto più sana e semplice; un altro pregio di quella località era che lì tutti, bene o male, si conoscevano, quindi non sarebbe stato difficile trovare la casa del vecchio. Entrò in un bar, probabilmente il solo della zona, ove riuscì in breve tempo ad ottenere tutte le informazioni che desiderava, con tanto di mappa disegnata alla meglio, ed anche un ottimo caffè, offerto da quella gente così ospitale e gentile.

Secondo le indicazioni, la casa era situata poco lontano da quel piccolo ammasso di cemento buttato alla rinfusa,

precisamente verso Est, in prossimità del fiume. Gli disse-
ro che non si sarebbe potuto sbagliare, che l'avrebbe nota-
ta subito, senza però spiegargliene il motivo, che Jacob
ebbe però modo di comprendere non appena giunse nel
luogo indicato con una freccia rossa sul foglio che teneva
ben stretto tra le mani.

Era una villa enorme, circondata da un immenso parco e
da bellissimi alberi secolari; il recinto era costituito da una
rete di minacciosi aculei di ferro battuto. Alla destra del
cancello vi erano il citofono e l'occhio indiscreto di una te-
lecamera che fece sentire Jacob in imbarazzo, ancora una
volta "spiato". Premette con forza il bottone del campanel-
lo due o tre volte, per avere la certezza di essere sentito; il
grande cancello si aprì automaticamente.

Un sentiero di ghiaia finissima conduceva al portone
d'ingresso, dove una persona vestita con un elegantissimo
abito scuro lo stava attendendo. Lo scricchiolio dei passi
sembrava echeggiare nello spazio che separava gli alberi
dal cancello che oramai si era richiuso alle spalle di Jacob,
mentre sul prato tutt'intorno riposavano come stelle ca-
dute tante piccole margherite.

"Buongiorno, sto cercando..."

"Il signore la sta attendendo con trepidazione, la prego
di seguirmi".

Lo stupore del giovane lasciò rapidamente il posto ad
una forte sensazione di disagio. Era come se quella perso-
na sapesse in anticipo tutto quello che lo riguardava, an-
che le sue decisioni.

Seguì quello strano personaggio con un passo molto
meno silenzioso del suo in un salone spazioso, con le pare-
ti ornate di quadri antichi, raffiguranti busti di persone
dallo sguardo altezzoso con i visi incorniciati da strane par-
rucche. Il pavimento era completamente coperto da soffici
tappeti; a Jacob sembrava di camminare sulle nuvole; ad
ogni passo si sentiva sempre più leggero. Anche le suole
delle sue scarpe avevano smesso di fare rumore, tant'è che

il maggiordomo si girò più volte per vedere se il ragazzo lo stesse seguendo ancora, oppure se si fosse fermato a ammirare la moltitudine di vassoi e piatti d'argento che troveggiavano sui mobili antichi perfettamente conservati.

Non appena i due giunsero in fondo al salone, Jacob venne fatto accomodare su un divanetto in stile seicentesco, con la promessa che il signor Duca lo avrebbe ricevuto immediatamente. Dunque aveva a che fare con un nobile; il che - a pensarci bene - era perfettamente intuibile dalla maestosità della casa e dagli arredi di lusso. Non aveva mai conosciuto persone di sangue blu prima di quel momento, e questo accrebbe ulteriormente la sua curiosità.

Ad un tratto dalla porta attraversata solo alcuni minuti prima dal maggiordomo si affacciò un uomo, che immediatamente egli riconobbe essere quello che aveva visto giorni prima nel negozio di Alex. Indossava anch'egli un elegantissimo abito blu scuro su di una camicia bianca perfettamente stirata; la cravatta aveva un nodo impeccabile; doveva essere bello vestire in quella maniera, pensò Jacob non appena lo ebbe squadrato per bene.

Lo sguardo curioso ed ingenuo del ragazzo incontrò quello profondo ed indagatore, splendente di un azzurro cristallino, del padrone di casa; i due si strinsero le mani.

“Speravo con tutto il cuore in una sua visita.”

“Eccomi qua.”

“Ormai non sono molte le persone che credono a queste cose”, aggiunse l'anziano, con un sorrisetto appena accennato.

“A queste cose, cosa?”

“Alla magia, innanzitutto, e poi alle lettere che arrivano improvvisamente davanti a casa nel bel mezzo di un temporale.”

“Oh, oramai mi sono abituato alle situazioni più strane, davvero, all'inizio non è stato facile, ma poi mi ci sono assuefatto, ed ora la faccenda più complicata è tenere tutto segreto.”

“Mi sembra che lei ci stia riuscendo perfettamente. Devo scusarmi ancora una volta se l’ho in un certo senso spiata in questi giorni, ma volevo, anzi, dovevo sapere se lei era la persona adatta a possedere quel gioiello. Quando ho saputo che quel suo amico non aveva intenzione di vendermelo ho provato un grande disappunto.”

“Come mai? A lei lo hanno forse rubato?”

“No, non è proprio così. Non mi è semplice spiegarle. Oh, ma credo che ora sia giunto il momento che noi ci si possa dare tranquillamente del tu. In realtà quello specchio è stato costruito per avere ed al tempo stesso non avere padroni; ma, prego, accomodiamoci nella terrazza, è molto più accogliente e poi sta comparando il sole e lì ce lo potremo godere meglio”, disse, indicando con il braccio la stessa porta dalla quale era giunto.

Attraversarono una stanza, poi un'altra e un'altra ancora, ognuna più grande e lussuosa della precedente, fino a che arrivarono davanti ad una luminosissima vetrata. Il maggiordomo accorse in un batter d'occhio per aprirla e permettere ai due di uscire, ma l'anziano signore lo fermò prima che potesse fare alcunché.

“Non è necessario, Edoardo; portaci soltanto due tazze di tè e poi lasciaci trascorrere qualche momento soli.”

“Sarà fatto, signore”, rispose in un francese contaminato da un lieve accento spagnolo, chinando il capo.

Mentre il gentile servitore si defilava velocemente, i due raggiunsero la grande terrazza. La ringhiera di marmo bianco, sul retro della villa, permetteva di vedere quella parte del parco che al ragazzo non era stato possibile notare all'entrata. Qua e là numerose statue, anch'esse in marmo, sembravano osservare e quasi indicare le piante di cedri sparse ai quattro angoli del piazzale. A Jacob tutto apparve come uno spettacolo meraviglioso e, se non fosse stato per un colpo di tosse del Duca, probabilmente sarebbe rimasto lì, con lo sguardo perso nel vuoto ancora per chissà quanto tempo, ad ammirare la perfezione archi-

tettonica di quel posto, inserito in una natura incontaminata.

“Prima mi stava dicendo che lo specchio non può avere proprietari”, disse riprendendo il discorso.

“Esatto, ma, ti prego, dammi del tu, non devi sentirti in imbarazzo; te lo chiedo come cortesia personale; non ricordarmi almeno tu la mia età, come fanno senza pietà tutti gli oggetti antichi sparsi nella casa”, poi, dopo un profondo respiro, proseguì: “Vedi, ragazzo, quello che può sembrare un semplice soprammobile, in realtà è un oggetto di immenso valore, che ha origini molto antiche.” Il viso del nobile assunse in quel momento un’espressione molto seria. “Il suo inventore fu un mio antenato, del quale non si sa molto, se non che studiò arti magiche e occultismo per tanto tempo in segreto, per paura di essere mal giudicato dalla antica nobiltà. Quando giunse alla fine dei suoi anni (ma la mente tuttavia gli permetteva di ragionare ancora piuttosto bene) egli decise di racchiudere tutte le sue conoscenze nel campo dell’esoterismo in uno specchio, e riuscì a creare un vero e proprio varco capace di far accedere ad un mondo irreali, dove i soli esseri che si incontrano sono i Sentimenti che governano l’anima di colui che possiede l’oggetto.”

“E’ stato un vero e proprio genio; per quanto ne sappia io, l’esperimento gli è riuscito alla perfezione.”

“Già, hai detto proprio bene, peccato che nessuno glielo abbia potuto dire.”

“Come mai?”

“Perché morì poco dopo avere ultimato la sua creazione, o meglio questa è l’ipotesi più accreditata, dato che da quel momento in poi non si ebbero più sue notizie.”

“Vuoi dire che scomparve?”

“Praticamente nel nulla. Da allora sono molte le leggende che si raccontano intorno alla sua vita e soprattutto alla sua morte.”

Un lieve tintinnio fece loro capire che il tè era pronto. Il

maggiordomo pose su un tavolino alquanto instabile un grande vassoio che sorreggeva due tazze, una teiera in ceramica decorata ed un piattino stracolmo di biscotti, sistemati in una gradevole coreografia.

I due rimasero un poco in silenzio, giusto il tempo di prendere qualche sorso della calda bevanda e di addentare un paio di quei gustosi pasticcini, poi, mosso dalla curiosità, il giovane riprese la conversazione.

“Davvero affascinante la storia del tuo antenato, e ancora più misteriosa la sua scomparsa.”

“Tanto misteriosa quanto grande fu il talento che gli permise la realizzazione di quel mondo fantastico. Nessuno sa come egli vi sia riuscito. I libri di magia non furono più ritrovati e lo studio nel quale faceva i suoi pazzi esperimenti era situato in un luogo che nessuno ha mai visto e del quale mai si è avuta notizia.”

“E tu che mi dici, cosa pensi dello specchio? Ovviamente ci sarai entrato anche tu, che sei un diretto discendente del genio.”

“No, ragazzo, qui sbagli: purtroppo è proprio questa la maledizione che mi perseguita: ho trascorso una vita intera alla ricerca di qualcosa che in un certo senso sento appartenermi, senza poterne godere i benefici.”

“Stai dicendo che non hai mai potuto entrare nello specchio?”, chiese Jacob sgranando gli occhi ed assumendo al contempo un’espressione di ridicola incredulità.

“Esattamente figliolo; non sono riuscito nemmeno a vederlo anche per un solo momento da vicino, ne’ a sfiorarlo con la mano una sola volta. Quando riesco ad individuare il luogo nel quale si trova, arriva sempre qualcuno prima di me che me lo porta via. Ora è toccato a te; sei stato molto fortunato, spero che tu te ne renda conto. Vedi bene come io non abbia ancora molti anni da vivere; ciò che agita le mie notti ed anima i miei incubi è dover porre fine alla mia esistenza senza aver coronato il mio grande sogno: quello di sentire, almeno per una volta, solo per un momento, cosa

si prova dall'altra parte.”

Era incredibile quanto fosse strano il caso, pensò Jacob. Aveva davanti a sé un uomo che per decenni, da quando era poco più che adolescente, attraversava in lungo e in largo la Francia rincorrendo un oggetto che ad un tratto lui si era invece ritrovato tra le mani. Sentiva di essere in colpa per quello che stava accadendo alla persona che aveva davanti a sé: ora era lui ad avere lo specchio ed era quindi a causa sua che il Duca non poteva apprezzarne le meraviglie.

Il tè incominciava a raffreddarsi, mentre il sole era sbucato tra le nuvole, illuminando e riscaldando la vallata circostante.

“La quiete dopo la tempesta”, disse il nobile. Jacob si limitò ad annuire in silenzio e con un certo disagio.

La natura finalmente poteva prendersi il lusso di riposarsi.

“Non è strano come a volte la natura sembri farsi del male?”, domandò il giovane, cercando conforto ad un pensiero che spesso gli tornava alla mente.

“Fa tutto parte del meraviglioso disegno che i tuoi occhi hanno il privilegio di vedere in questo momento; anche noi esseri umani a volte ci facciamo del male, apparentemente senza un perché”, rispose il Duca con aria assorta. “Possiamo capirne il motivo soltanto penetrando nel nostro animo. Penetrare invece in Madre Natura è cosa che per noi è ancora impossibile.”

Rimasero ancora una volta in silenzio fissando le colline lontane, recinti naturali che delimitavano le proprietà terriere del nobile, mentre due chiassosi cuccioli di cane giocavano a rincorrersi in un esagitato girotondo che ricordava molto i giochi dei bambini.

Il Duca si accese una sigaretta, dopo averne gentilmente offerta una anche al suo ospite. Avevano anche questo in comune; per entrambi, nel corso della giornata, vi erano momenti in cui quel rito sembrava quasi necessario; lui e

l'anziano nobile stavano vivendo proprio uno di quelli. Ripresero a parlare e continuarono per ore, come se si conoscessero da sempre.

Trascorsero quasi tutta la giornata a trattare di politica, di storia, delle tradizioni che vigevano in quella casa e delle generazioni di nobili che avevano regnato su quelle terre, poi ripresero a parlare dello specchio.

“Dimmi com'è di là, nell'altra dimensione. Parlami dei Sentimenti che hai incontrato fino ad ora, fammi conoscere almeno a parole quello che i miei occhi fino ad ora non hanno potuto - e probabilmente non potranno mai - vedere.”

Due brillanti rivoli iniziarono a sgorgare dagli angoli degli occhi dell'anziano signore, seguendo il solco delle rughe che il tempo gli aveva disegnato sulle guance. Solo allora Jacob si rese conto di quale valore avesse per il Duca lo specchio e si sentì in colpa per avere sottratto quel magico cimelio di famiglia a chi ne era praticamente l'erede.

Jacob non era abituato a vedere una persona di quell'età piangere come un bambino; era in imbarazzo e, allora, per sdrammatizzare la situazione, incominciò a raccontare di come fosse riuscito ad avere lo specchio in maniera assolutamente casuale, del biglietto nascosto nella cornice, del suo primo incontro con Zamog e poi di tutti gli altri Sentimenti che aveva conosciuto fino a quel momento.

Il canuto amico rimase immobile per tutta la durata del racconto, con gli occhi incantati, mentre dalle sue labbra socchiuse uscivano parole di meraviglia e di stupore.

Si erano invertiti i ruoli: ora era il giovane che istruiva l'anziano, il piccolo che aiutava il grande a tornare bambino, a credere nuovamente alle favole, alla magia, all'esistenza di qualcosa di meraviglioso che non faceva parte della vita reale, a qualcosa, insomma, che proveniva da un mondo che gli adulti dimenticano per crescere in mezzo a finti problemi ed apparenti sicurezze.

Il sole si nascose dietro una piccola nuvola grigiastra,

giusto per il tempo che si abbassasse la temperatura di qualche grado, e i due ritornarono come per incanto alla realtà; si ritrovarono di nuovo appoggiati alla ringhiera di marmo bianco, mentre il servizio da tè veniva silenziosamente portato via dal maggiordomo.

Jacob si accorse che si era fatto piuttosto tardi; aveva promesso alla madre che sarebbe stato a casa per l'ora di cena ed era ben consapevole che il viaggio di ritorno non sarebbe stato breve. Doveva dunque congedarsi dal suo ospitale amico ma non ne trovava il coraggio; non voleva ferirlo ancora ma al tempo stesso sapeva che se fosse stato per De Blois sarebbe stato costretto a rimanere a parlare dello specchio per almeno una settimana intera.

Fortunatamente il nobile interlocutore si accorse dei gesti nervosi di Jacob e, dal modo in cui il suo respiro si faceva sempre più ansimante ed irregolare, comprese che il ragazzo aveva fretta di congedarsi.

“Bene, credo che per oggi possa bastare. Incomincia a fare freddo, inoltre non voglio fare stare in pensiero i tuoi genitori che non sanno nemmeno dove ti trovi in questo momento. Non credi che saranno preoccupati? Hanno perso ogni tua traccia da stamattina, e ormai è sera.”

“Bah, ormai non si preoccupano più dei miei ritardi; l'importante è abituarli fin da quando si è bambini, in questo modo gli adulti diventano più giovani e i giovani imparano a crescere prima.”

“Mi sembra un ottimo ragionamento, figliolo; inizio a convincermi che non sia proprio una sfortuna che lo specchio sia finito nelle tue mani.”

Varcarono nuovamente la soglia della grande vetrata, ritornarono nello splendido salone, per poi ripercorrere tutte le stanze; da quella che doveva essere la porta della cucina proveniva un buon odore di patate al forno: il fido maggiordomo stava infatti dandosi da fare per preparare la cena. Il giovane rimpianse di non poter rimanere a tavola con il Duca; chissà come sarebbe stato cenare con

un nobile, in una sala da pranzo nobile, con posate nobili, in piatti nobili e per di più serviti e riveriti da un maggiordomo in carne ed ossa, un vero maggiordomo per nobili!

Al rumore metallico del cancello che si apriva in fondo al cortile Jacob abbandonò quei “succulenti” pensieri e tornò con la mente ai genitori che lo attendevano.

Dopo una formale stretta di mano i due si salutarono, con la promessa di rivedersi ogni tanto, magari in estate quando il sole si ferma più a lungo nel cielo, prima di scomparire dietro le colline e gli alberi da frutta.

Una ordinata fila di piccole candele rosse guidò i passi del giovane fino alla strada principale. Giunto al cancello si girò indietro per salutare il vecchio nobile, ma tutto quello che egli riuscì a vedere fu una figura sbiadita dietro una finestra che con un braccio alzato ricambiava il suo saluto.

Il cancello si richiuse. Jacob arrancò in tutta fretta per le strade che aveva percorso al mattino, rendendosi conto solo allora di quanto l’abitazione del Duca fosse lontana dal centro del paese. Il caso gli permise comunque di salire su uno degli ultimi autobus che da Chateau de Saint Jacques lo avrebbe condotto fino alla fermata nei pressi della sua abitazione.

Il lungo e violento temporale aveva rinfrescato l’aria, che si insinuava tra le fessure causate dalla ruggine che incorniciava il vetro del finestrino nel quale Jacob cercava di specchiarsi; l’umidità generata dalla folla che lo attorniava, però, rendeva vani i suoi tentativi di pulirne la patina con il braccio, e gli impediva persino di guardare fuori.

Per la verità egli riuscì ad osservare i propri occhi per qualche istante, quanto bastò perché si rendesse conto di stare cambiando, di essere cresciuto in soli pochi giorni, di essere diventato più attento alle cose che gli accadevano intorno e ai sentimenti e alle emozioni che provava.

Rasserenato e soddisfatto, si strizzò l’occhio, attento che nessuno lo vedesse, poi si lasciò andare ad un lungo e

compiaciuto sorriso.

Il suono acuto della campanella del bus lo fece risvegliare dallo stato di torpore nel quale era sprofondata grazie al dondolio dell'autobus, tra gli spifferi d'aria e l'odore di terra bagnata. Era rimasto in compagnia di due sole altre persone, un signore molto elegante di mezza età ed una ragazza dai lunghi capelli biondi, tutta intenta a cantare sottovoce le note che provenivano dal suo walkman.

Alla fermata le porte automatiche si aprirono, emettendo un fastidioso cigolio e la luce rossa intermittente della campanella smise di lampeggiare.

Dal mezzo di trasporto pubblico scese anche il signore di mezza età, che però prese una direzione opposta a quella di Jacob. L'oscurità era pressoché totale: anche se si era in primavera e le giornate iniziavano ad allungarsi, non ci si poteva certo aspettare che alle otto di sera ci fosse ancora luce. In compenso, dietro una serie di pini nani stava sorgendo una bellissima luna quasi del tutto piena, che di lì a poco avrebbe illuminato la vallata.

In pochi minuti Jacob raggiunse il portone di casa, infilò la chiave nella toppa ed entrò, cercando di nascondere alla meglio il fiatone.

“Sono arrivato!”

“Era ora, dove ti sei cacciato? in tavola è già pronto da tempo”, urlò la madre, dalla cucina nella quale l'aveva lasciata ore addietro.

“Scusatemi se ho fatto tardi, ma è stata colpa dell'autobus, non ce n'è mai uno che sia in orario!”

Dopo un breve bacio ai genitori si sedette a tavola, con grande appetito; mangiò, fra l'altro, l'ottima torta di frutta preparata dalla madre: raramente aveva gustato un dolce così buono. Ringraziò per essere ancora così giovane, pieno di energia e capace di apprezzare anche i più semplici piaceri che la vita gli offriva.

Intanto, fuori dalla finestra, le fronde agitate degli alberi annunciavano la ripresa di un forte vento.

LA PERCEZIONE DELLE EMOZIONI

*Ricordò di essersi sentito al suo cospetto
sporco e inadeguato*

Le coperte pesanti che Jacob si avvolse voluttuosamente intorno al corpo gli procurarono ancora una volta quel piacevole senso di protezione che non provava mai durante il giorno: nel suo letto gli pareva di essere al riparo anche dalle ingiustizie che affliggevano il mondo, così come dalle intemperie, anche se da quando aveva incominciato il viaggio nella sua anima gli riusciva sempre più difficile trovarsi a proprio agio e sicuro di sé nei momenti di veglia: era come se gli mancasse un rifugio, un anfratto consolatore, un tranquillo canale di collegamento tra i sentimenti e la volontà. L'aria fredda che continuava ad abbattersi contro i muri gelidi della casa non faceva che accrescere in lui questa sensazione.

Per un attimo, mentre aveva fermato gli occhi, come ipnotizzati, sulla luna ormai alta nel cielo, la cui luce riusciva ancora a filtrare tra le tende, la mente del giovane ritornò alle vicissitudini della giornata, al suo incontro con il nobile anziano, alla tristezza dei suoi occhi ed alla sua rassegnazione, quella che è propria delle persone consapevoli di non nutrire più speranze né illusioni e di avere ormai poco tempo da vivere.

Stringendo forte il cuscino, Jacob si mise inspiegabilmente a pregare affinché tutto, fuori da quel suo rifugio, potesse renderlo sempre fortunato e potesse donargli tutte le buone occasioni possibili, per non doversi trovare, giunto alla vecchiaia, oppresso da pesanti rimpianti e inutili pentimenti.

Si sentiva strano: incominciava ad avvertire piccoli brividi lungo la schiena, mentre il cuore batteva forte; come se non bastasse, iniziava a percepire delle fitte nelle gambe ad ogni minimo movimento.

Con ogni probabilità gli stava venendo la febbre.

Si alzò e sbandando raggiunse il bagno, dove, dopo aver acceso tutte le luci ed essersi guardato allo specchio sul lavandino, constatò che effettivamente non aveva una bella cera. Infilò quindi la mano dentro una borsina di tela rossa per estrarne una confezione di aspirine alla vitamina C e, già che c'era, degli antinfiammatori per la gola, poiché iniziava ad avvertire un fastidioso bruciore ogni volta in cui tentava di deglutire.

Jacob non ricorreva facilmente ai medicinali, ma il pensiero di stare male e di subire gli effetti di una febbre alta lo convinse a riempire un bicchiere d'acqua tiepida e ad ingoiare l'insipida pillola bianca senza pensarci due volte. Come sempre quando si ammalava, gli capitò di chiedersi perché le case farmaceutiche producessero medicine dal sapore tanto cattivo, mai rese meno sgradevoli da qualche essenza, non necessariamente dolce (sarebbe chiedere troppo!), ma almeno tale da alleviare lo stato di sofferenza del povero ammalato. La medicina che ora aveva inghiottito non aveva alcun sapore ed era scivolata giù in un batter d'occhio. Jacob prese quindi il termometro, lo scosse per bene e se lo infilò sotto l'ascella, con un brutto presentimento.

Una volta a letto sentì che la temperatura si alzava. Sapeva che sarebbe stata solo questione di poche ore, poi si sarebbe ritrovato immerso in un fastidioso bagno di sudore che lo avrebbe accompagnato per tutta la notte.

Quando infine guardò il termometro ebbe la triste conferma di quanto aveva supposto: segnava trentotto e mezzo. Forse avrebbe dovuto avvisare i genitori, ma poi pensò che la sola cosa da fare era cercare di dormire più in fretta possibile, permettendo alla medicina di agire in maniera

rapida ed efficace. Non ebbe neppure il tempo di porre fine a questi pensieri, che gli occhi gli si chiusero.

Vento caldo nell'anima, brividi di ghiaccio nel corpo: il delirio si impossessò inesorabilmente di Jacob e lui lo lasciò fare.

Ancora una volta sentì quell'odore che conosceva molto bene: si trovava di nuovo in quello strano mondo.

Era come imprigionato, tuttavia non era più preoccupato come le prime volte; ora si sentiva libero e felice di poter riprendere il suo fantastico viaggio, in cerca di nuovi incontri e di nuovi insegnamenti.

Si risvegliò sulla fidata nuvoletta che aveva ripreso il cammino interrotto nei pressi della grotta dove aveva incontrato e poi lasciato l'ultimo dei Sentimenti. Provò a guardare che cosa stesse accadendo intorno e constatò che l'ambiente (come accadeva ogni volta in cui lasciava un sentimento per incontrarne un altro) stava mutando.

Jacob si sentiva incredibilmente bene: nel suo corpo non vi era la benché minima traccia di febbre, erano scomparsi i brividi, così come quel senso di disagio che lo aveva invaso prima di addormentarsi. Era in piena forma e sprigionava energia come un violento magma vulcanico.

Era immerso in un incredibile fascio di luce, tanto forte e splendente che fu costretto a proteggersi la vista con entrambe le mani, per non rischiare di rimanere accecato.

Faceva caldo. Finalmente erano ormai lontani i momenti del gelo e della paura, quando soltanto la neve illuminava i suoi passi incerti.

Il sudore incominciava a scendere copioso dalla sua fronte e dal busto; le carezze del vento caldo cercavano invano di attenuare quella arsuratura.

Si sporse prudentemente dalla nuvola per vedere il terreno sottostante. I grandi alberi e tutti quegli strani fiori erano scomparsi definitivamente, lasciando spazio questa volta ad una povera vegetazione che si faceva sempre più rada.

In poco tempo si ritrovò sulla nuvola in mezzo ad una

distesa di sabbia: ovunque volgesse lo sguardo, tutto era ricoperto da una infinità di minuscoli granelli.

Il caldo era diventato davvero insostenibile. Se da un lato i suoi occhi si erano abituati all'incredibile intensità della luce, dall'altro il suo corpo soffriva sempre più, per l'umidità che si poteva fendere con le braccia. Era passato in pochissimo tempo dal freddo della febbre, al caldo torrido. A quanto pareva, non esistevano vie di mezzo e da quanto riusciva a vedere attorno a sé, Jacob prevedeva che quella situazione, si sarebbe protratta per parecchio tempo. Non aveva altra scelta, se non quella di adattarsi ancora una volta a ciò che da altri (ed ora sapeva da chi) era stato creato. Conosceva il motivo e lo scopo di tutto quello che gli accadeva in quello strano mondo, e questo gli faceva sopportare meglio tutte le sofferenze alle quali le sue membra erano sottoposte.

Ad un tratto, all'orizzonte, una minuscola macchia scura si rese perfettamente visibile per il contrasto che creava con quel chiarore accecante. A mano a mano che la distanza che lo separava da essa diminuiva, Jacob la vedeva crescere in grandezza, sostanza e forma ed assumere contorni sempre più nitidi, cosicché comprese di essere giunto dove avrebbe avuto luogo il suo nuovo incontro.

La piccola nuvola rallentò l'andatura, fino ad arrestarsi completamente. Jacob raccolse tutte le energie e flettendo le gambe più che poté spiccò un agile balzo, che gli permise di appoggiare infine i piedi in terra. Il tremolio dell'aria causato dall'alta temperatura non gli permetteva ancora di vedere con chiarezza cosa o chi avesse davanti a sé; avanzò quindi di qualche passo.

Riuscì a scorgere chiaramente una piccola oasi formata da rari e rinsecchiti alberi disposti a semicerchio, che creavano una povera zona d'ombra. Incredibilmente la sabbia sulla quale il giovane sprofondava non era per niente calda; avvertiva soltanto un lieve tepore capace di ridurre il calore che ora gli permetteva di respirare. Non se ne me-

ravigliò più di tanto completamente preso da qualche cosa che si muoveva nella zona ombrosa.

Si avvicinò ancora e notò come in mezzo alla vegetazione crescesse una specie di siepe formata da arbusti con spine taglienti, che delimitava l'area nella quale qualcuno sostava al riparo della calura.

“Prego, accomodati!”, sentì dire Jacob.

“Non avere timore, entra, entra pure nella mia oasi, anche se è piccola, è capace di alleviare l'arsura che hai dovuto sopportare fino ad ora”, aggiunse.

Il giovane avanzò di qualche passo, superò la cortina di spine facendo attenzione a non ferirsi e arrivò sano e salvo a posare finalmente i piedi all'ombra dell'esile palmeto.

“Siediti e goditi la frescura, come un premio per essere arrivato fin qui; non deve essere stato facile per te; ma, prego, siediti”, disse molto amabilmente quella voce, invitandolo con un cenno ad accomodarsi.

Li l'aria era più respirabile e tutta la luce che prima aveva abbagliato Jacob, ora non era che un debole luccichio che filtrava tra quelle esili fronde.

Si sedette, incrociando le gambe, con la schiena perfettamente dritta, in una posizione che gli permetteva di raccogliere le idee e al tempo stesso di ammirare quella strana ed inesplorata parte della sua anima. Persino la sabbia, dalla quale proveniva un lievissimo odore di mandorle amare, gli appariva molto più fresca, anzi quasi umida.

Jacob poté quindi dedicare tutta la propria attenzione alla figura che tanto amichevolmente lo aveva fatto entrare nel suo rifugio. Guardandola meglio, il giovane osservò un particolare che prima non aveva notato, sia per la fretta, sia perché i suoi occhi dovevano ancora abituarsi alla nuova luce. I rovi non solo seguivano il tracciato disegnato dagli alberi, ma proseguivano anche nell'area che essi delimitavano e raggiungevano e cingevano quasi completamente la figura che Jacob aveva davanti, cosicché in alcuni momenti, ora che era comodamente seduto, il ragaz-

zo faticava a vederla per intero; riuscì però a notare che era completamente priva di vestiti; soltanto i rami spinosi ne coprivano il corpo dalla cinta in giù; rimase meravigliato anche per il colore della sua pelle: era di un rosa tenue, perfettamente liscia e lucida, come fosse stata appena bagnata dalla rugiada, anche se era per così dire “violentata” da alcune cicatrici che, molto simili le une alle altre, sembravano provocate tutte dalla stessa causa: avevano tutte la stessa inclinazione ed il medesimo disegno, erano tutte della stessa lunghezza e della medesima consistenza, perfettamente allineate in un disegno complicato, che sicuramente doveva avere un particolare significato, dal momento che in quello strano mondo tutto veniva creato ed accadeva con uno scopo predeterminato e con un disegno ben preciso. Non gli rimaneva che attendere la soluzione di quel piccolo mistero, che sapeva sarebbe giunta, puntuale e completa, di lì a poco.

Il volto del Sentimento esprimeva serenità; le labbra sottili erano sempre atteggiate al sorriso, il naso e i due grandi occhi neri erano perfetti. Aveva dinnanzi una vera e propria opera d'arte di rara bellezza.

Jacob ricordò in seguito di essersi sentito in quel momento quasi “sporco”, inadeguato, davanti ad un essere superiore. D'altronde lui era il novizio, colui che doveva apprendere, quindi gli poteva essere permessa qualche mancanza nei confronti di chi, nella più completa padronanza di sé, doveva svelargli i misteri che governavano la sua anima. Ben consapevole della propria condizione arrossì e proprio il tentativo di nascondere quella sua timidezza lo portò ad avvertire una sorta di stretta all'imboccatura dello stomaco, una forte sensazione di ansia che, lui lo sapeva bene, non aveva nulla a che fare con tutto ciò che vedeva intorno a sé.

Lì non vi era alcun pericolo; tutto era perfetto, ma proprio quella perfezione alla quale egli non era abituato scatenava in Jacob reazioni contrastanti che non riusciva a

controllare. Gli sembrava di essere fuori luogo in mezzo a tutto quel “bello e giusto”.

“Non devi essere in imbarazzo; non ve n’è alcuna ragione. Lascia che mi presenti e capirai che i tuoi timori sono assolutamente infondati. Io sono Tigone e rappresento la sensibilità nascosta dentro la tua anima, mentre tu devi essere Jacob, il novizio in cerca di spiegazioni.”

“Infatti, sono proprio io; hai detto che rappresenti la sensibilità; ho capito bene?”, chiese, cercando conferma al proprio pensiero.

“Proprio così, hai capito benissimo: la sensibilità, ovvero la capacità propria di ogni essere umano, di percepire e riconoscere emozioni e sensazioni.”

“Finalmente un Sentimento davvero positivo, cominciavo a temere che non ce ne fossero nella mia anima.”

“Ricorda che anche i Sentimenti positivi hanno lati oscuri, contrastanti con ciò che a prima vista possono rappresentare”, ammonì il Sentimento, lasciandosi ripetutamente la spalla nuda e scarna.

“Quindi, anche tu come gli altri...”

“Una cosa per volta, ragazzo; lascia che ti spieghi con calma”, lo interruppe con un rapido cenno del braccio.

“La sensibilità e l’intelligenza sono qualità proprie soltanto degli uomini dal cuore aperto e posso assicurarti che pochi ne sono dotati, come tu stesso avrai sicuramente notato nel corso della tua esistenza. Peraltro la possibilità di rappresentare questi stati d’animo è per me un grande onore, che il creatore del varco ha voluto attribuirmi. Al contempo, però, l’essere continuamente sottoposto ai cambiamenti della tua capacità di percezione, mi crea a volte un disagio privo di conseguenze, altre volte vero dolore.”

Jacob rimase immobile ad ascoltare le parole del Sentimento e, quasi ipnotizzato dalla serenità che si sprigionava dal suo volto, si chiese come un essere così puro e buono potesse provare dolore.

“Vedi, ragazzo, è come se nella tua anima vi fosse un

angolo alquanto luminoso (giacché la sensibilità ha bisogno di luce per poter sopravvivere; intendo una luce interiore, come quella che vedi in questo luogo) nel quale una mente geniale e superiore avesse depositato una specie di spugna, capace di assorbire non solo tutte le tue sensazioni, ma anche quelle delle persone con le quali tu hai rapporti quotidiani. E' sicuramente meraviglioso poter percepire sensazioni così profonde e misteriose, che fanno battere il cuore, senza le quali mai avresti potuto provare la gioia di vivere e di godere delle cose belle della vita; il fatto è che la spugna, non potendo autonomamente decidere quali emozioni assorbire e quali no, può lasciare filtrare anche quelle meno piacevoli, sebbene altrettanto intense."

"Non è proprio possibile fare in modo che possano passare solo quelle positive?"

"Anche le sensazioni sgradevoli possono considerarsi positive, dato che sono quelle che insegnano a chi le prova ad affrontare la vita in un certo modo piuttosto che in un altro; sono soprattutto quelle, insomma, che temprano il carattere e ci fanno riconoscere la lealtà e la bontà di chi abbiamo davanti." Poi aggiunse: "Ricorda, figliolo, che, di norma, le sensazioni che noi percepiamo difficilmente vengono avvertite da chi ci ascolta, anzi, è molto difficile che ciò avvenga, sia perché le persone possono essere poco ricettive, sia perché la nostra energia non è sempre tale da permettere a chi ci ascolta di intuirle. Quello che devi capire è che le sensazioni, di qualunque genere esse siano, possono essere comprese in ogni momento solo da te stesso e da Dio. E' inutile cercare di cambiare questa realtà, in quanto più ci attiviamo in tal senso, più otteniamo l'effetto inverso, e al tempo stesso consumiamo energia che potremmo utilizzare in modo più conveniente."

Davvero Dio riusciva a conoscere in ogni momento ciò che Jacob pensava o sentiva? Non c'era modo di evitare questa "intrusione"? Davvero non si poteva fare nulla per porvi fine? Il giovane rivolse queste domande al Senti-

mento, che continuò così, non dopo avere raccolto le forze con un profondissimo respiro.

“Vedi, è molto semplice, e come tutto ciò che è semplice non viene immediatamente percepito dalle complesse coscienze degli uomini. Devi comprendere che Dio è tutto, e che anche tu, in quanto essere vivente creato da lui, sei tutto. Bada che non sto parlando di Dio come di una entità religiosa, bensì come della fonte di luce e di energia primordiale, che è stata in grado di “mettere in moto il meccanismo” di ogni essere sulla terra. Proprio perché Egli è tutto (oppure “il” tutto, come si preferisce), riesce a percepire gli stati d’animo, dal momento che li prova anche Lui. Lui ha messo nella tua anima la grande spugna che permette alle sensazioni di giungere alla tua coscienza. Ricorda che una cosa è la situazione che genera (o, per meglio dire, l’emozione che emana), altra cosa è la consapevolezza di essa, cioè la capacità di riconoscere uno stato d’animo particolare e di fare in modo che esso “si fissi” dentro di noi perché possiamo viverlo appieno. Dio, ovvero la sublime idea della creazione del tutto, è tutto, e quindi è anche rabbia, paura, amore, odio, invidia ed altro ancora. Tutti i Sentimenti e le emozioni che hai incontrato fino ad ora e quelli che ancora dovrai conoscere hanno origine da Lui; lo specchio è nulla in confronto a quello che la potenza divina riesce a creare e, ovviamente, anche a distruggere. Si tratta di quel semplice varco che ti ha permesso di conoscere meglio i tuoi stati d’animo, nulla di più; il vero lavoro è stato compiuto altrove, da altri esseri davvero speciali, dotati di una purezza che non ha paragone. A questo punto avrai compreso che non vi è alcun rimedio contro la possibilità di “interferire” da parte della Divinità, semplicemente perché non sarebbe giusto negare la diffusione nell’universo di emozioni così naturali e belle, così come impedire a Colui che governa tutto di alimentarsi della “sostanza” del tuo cuore; è proprio grazie a questa interazione che l’umanità prosegue nel suo cammi-

no”. Poi: “Prova a pensare per un momento a cosa accadrebbe se nel mondo in cui tu vivi nessuno, neanche per un istante, potesse provare alcun tipo di Sentimento. E non mi riferisco solo ai Sentimenti migliori, come la gioia, l’amore e l’amicizia, ma anche a quelli meno buoni, come la tristezza, la rabbia e la paura.”

“Sarebbe terribile”, rispose Jacob con un filo di voce.

“Terribile come la più terribile delle carestie.” Una lievissima smorfia di dolore attraversò, quasi impercettibilmente, il volto del maestro, al solo pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se nella mente degli uomini fosse venuto a mancare un Sentimento come quello che egli rappresentava. Ogni sensazione di pace scomparve rapidamente, per lasciare il posto ad un disagio che si comunicò anche al cuore di Jacob.

“Come le carestie rendono le persone prive di ogni bene di sussistenza, così la mancanza di sensibilità renderebbe tutti i cuori aridi e chiusi. Ricorda inoltre che la sensibilità non è utile solamente per avvertire e nutrire noi stessi delle emozioni che provengono dall’esterno, ma anche per percepire i bisogni dei nostri simili, o comunque ciò che essi si aspettano da noi.”

Sporgendo la testa leggermente in avanti, il ragazzo chiese rispettosamente al Sentimento come tutto questo fosse possibile e questa fu la risposta che gli venne data: “Tutte le grandi scoperte e le invenzioni che sono state realizzate nel corso dei secoli sono state effettuate da persone i cui cuori erano dotati di grande sensibilità e le cui anime erano pure, non inquinate da idee o preconcetti falsi e disonesti; esse cercavano soltanto la verità, tentavano di andare oltre quello che si vede o si percepisce solo con i sensi, ma avevano in sé una spugna grande e perfetta che permetteva loro di capire quello che mancava davvero ai loro simili e al tempo stesso di comprendere il modo per soddisfarne le necessità. Erano quelli che noi chiamiamo spiriti nobili o eletti che, inconsapevoli della propria supe-

riorità, non contaminavano la sensibilità e la purezza della propria intelligenza.”

L'espressione del sentimento si rasserenò, aveva ormai superato il momento più difficile del suo monologo.

Jacob pensò allora agli uomini che avevano potuto fare tanto bene per aver saputo comprendere, grazie ad una particolare sensibilità, non soltanto gli stati d'animo, ma anche i bisogni degli altri. Quante anime pure avevano lottato per un nobile sogno, avevano cercato di raggiungere un ideale, avevano elaborato teorie e realizzato invenzioni di enorme importanza, spesso in condizioni di grande difficoltà!

Non appena ebbe posto termine a queste sue riflessioni, Jacob rivolse nuovamente la propria attenzione al suo interlocutore, chiedendogli il motivo di tutte quelle misteriose cicatrici che deturpavano la sua pelle.

“Immaginavo che mi avresti rivolto questa domanda; cercherò di risponderti con la maggiore chiarezza possibile. Non hai tutti i torti ad osservare come tutte queste cicatrici siano in totale contrasto con il mio aspetto esteriore, ma è bene che tu sappia che anche esse rientrano nel disegno che il creatore del varco ha voluto imprimere in me e hanno un significato ben preciso: sono il segno della mancanza di rispetto del mondo nei confronti della tua sensibilità nei diversi momenti della tua vita.”

Jacob continuava a non capire. Guardava quei segni così perfetti e precisi, ancora incerto sul loro reale significato. Il Sentimento probabilmente si accorse del suo stato d'animo (d'altronde, come poteva non rendersene conto?) e accarezzando con entrambe le mani sul petto proprio un paio di quelle illuminate da un raggio di sole, si affrettò a continuare la spiegazione.

“Ti ho già detto che l'essere sensibili, per quanto possa donare gioia, può creare anche turbamenti, sia per la mancanza di comprensione del prossimo, sia perché gli altri possano approfittare di una mente ricettiva, considerando-

la debole. E' proprio per la loro presunzione e perché sono convinti che chi è dotato di una straordinaria sensibilità possa essere anche facilmente soggetto alle più dissennate volontà, che a volte legittimano ingiustizie. Ogni volta in cui la tua anima le "assorbe" o comunque avverte una mancanza di rispetto nei confronti del tuo io sensibile, si generano automaticamente questi segni sul mio corpo, tutti uguali, per ricordarti che anche la semplice indifferenza nei confronti della tua percettività è grave per la tua anima. In me questi sfregi provocano dolore (oh sapessi in che misura!) ma in te, nella tua coscienza, creano solo grande turbamento e sconforto."

Jacob pensò che, in realtà molte volte si era quasi vergognato di provare certe cose, certe... emozioni, e le aveva tenute ben nascoste dentro di sé, per paura di essere deriso. Sapeva, o meglio intuiva, che non era giusto, che quel suo comportamento in qualche modo lo castrava spiritualmente e frenava la sua immaginazione. Forse quel disagio altro non era che il dolore provocato sul corpo del suo Sentimento.

"Gli esseri umani devono imparare a non nascondere le proprie sensazioni, a non interrompere quel flusso di energia spirituale che permette di comprendere gli altri tramite se stessi. Ricorda che l'uomo vero non nasconde i propri dolori o i propri sentimenti, ma ne ammette l'esistenza, supera i primi e trae forza dagli altri."

Rimasero in silenzio ancora per qualche minuto, poi il Sentimento aprì gli occhi emettendo un lieve ma percettibile respiro. Era come se fosse uscito da una specie di stato meditativo; guardò Jacob intensamente.

"Credo di averti detto tutto; ricorda di non temere le tue sensazioni, anche se dovessero essere poco piacevoli. Esse devono essere accettate, vissute e comprese; soltanto così potrai crescere nel modo giusto e, cosa che più importa, nel più completo rispetto di te stesso. Dove è il rispetto verso se stessi, allora nasce e si consolida quello

verso gli altri.”

Così dicendo, fece cenno a Jacob che intendeva congedarsi da lui. Si alzò e fece un breve inchino in segno di saluto. Il ragazzo alzò una mano ed abbozzò un leggero sorriso, contraccambiando.

Dopo pochi passi e dopo aver superato nuovamente il recinto spinoso, il giovane si ritrovò al fianco della nuvoletta, ancora sotto un sole cocente. Vi salì sopra ed essa decise di rimettersi in viaggio.

Sorvolarono la piccola oasi, ma del Sentimento non vi era più alcuna traccia. Incuriosito e stupefatto, Jacob provò a guardare meglio, coprendo la fronte con la mano, in modo da proteggersi dal sole, ma non vide nulla.

Aveva avuto dunque la conferma di quello che già sapeva: mai più nel corso della sua vita, e forse nemmeno dopo, avrebbe incontrato un altro Tigone; avrebbe potuto ritrovarlo soltanto se avesse messo in pratica tutti i suoi insegnamenti.

Si voltò indietro un'ultima volta, ma il luogo nel quale era avvenuto l'incontro ora gli appariva una piccola macchia verdastra oramai inghiottita dalla grande distesa sabbiosa.

IL SECONDO VARCO

*Si sentiva bloccato, come un animale affamato
impossibilitato a raggiungere la preda
perché legato con una grossa catena*

Un brivido percorse ripetutamente il corpo di Jacob e lo fece svegliare di soprassalto. Aprì gli occhi e la prima, sfuocata immagine che poté vedere fu quella del viso preoccupato della madre, che con fare silenzioso e circospetto cercava probabilmente di studiare la situazione.

Si strofinò gli occhi per riuscire a vedere meglio quello che gli accadeva intorno, ancora frastornato per il suo ultimo incontro: la madre stringeva tra le mani un piccolo vassoio con un bicchiere d'acqua e quelle che immaginava fossero medicine.

“Dio mio, Jacob, hai la febbre altissima, addirittura trentanove e mezzo! quante volte ti devo dire che devi copriti bene quando vai in giro... e poi ieri, con tutta quella pioggia...”

Decise di non controbattere; la spossatezza gli impediva ogni reazione. Ma i veri motivi che frenavano le parole del giovane erano sostanzialmente due: innanzitutto non aveva alcuna voglia di rispondere, dato che, come spesso accadeva quando non stava bene, il solo suo desiderio era quello di rimettersi in piena forma al più presto; sapeva inoltre che parlare sarebbe stato perfettamente inutile, poiché quello che stava vivendo era uno di quei casi in cui il genitore deve fare il genitore, con tanto di lamentele e raccomandazioni, ed il figlio deve limitarsi a fare il figlio, aspettando pazientemente, facendo finta di ascoltare.

Jacob vide spuntare dalla porta anche il volto di suo pa-

dre, che era già impeccabilmente vestito per il lavoro; il suo sguardo era preoccupato, ma questo fatto, anziché intimorirlo, lo fece sentire meglio: per alcuni giorni sarebbe stato coccolato a dovere da entrambi i genitori.

Non gli era mai piaciuto essere ammalato, non solo per la sofferenza fisica, ma anche e soprattutto perché ogni volta sentiva dentro di sé crescere una specie di vergogna della malattia. Ora non voleva che i suoi si preoccupassero troppo per la sua salute, ma al tempo stesso gli piaceva ricevere tutte quelle attenzioni.

Non si sentiva per niente bene e mentre anche il padre analizzava le condizioni del figlio con il palmo della mano appoggiato sulla sua fronte, rimpianse i momenti nei quali vagava con la sua nuvoletta in cerca di un Sentimento dal quale poter apprendere qualche utile informazione sulla sua anima.

Iniziò a sudare, prima debolmente, poi sempre di più, fino a che le lenzuola non furono tutt'uno con la sua pelle.

Il padre promise di ritornare al più presto, magari all'ora di pranzo, per vedere se il malato stesse meglio. E uscì dalla stanza. Jacob lo salutò con un piccolo cenno degli occhi, la sola parte del corpo che potesse muovere senza avere quei fastidiosissimi brividi, anche se, ogni volta in cui li volgeva da una parte all'altra della camera gli sembrava di essere dentro la cuccetta di una piccola barca in balia di una tempesta: tutto si muoveva e per quanto Jacob si sforzasse di tenere fermi i mobili ed i quadri appesi al muro, questi continuavano a deriderlo con la loro pazza danza, approfittando di quel loro magico momento di potere.

Dopo poco anche la madre seguì il marito fuori dalla cameretta, non senza avere prima riempito il comodino con le più diverse bevande.

Dagli scuri socchiusi della finestra Jacob poté vedere che il giorno era già spuntato; si girò con grande fatica e vide che la sveglia segnava le nove passate. Una debole

luce invase lo spazio che lo circondava, una luce senza calore rispetto a quella abbagliante che aveva accompagnato l'incontro con Tigone. Sentiva oramai lontano quel momento, mentre avrebbe tanto desiderato ritrovarsi in quella situazione, in cui tutto il mondo materiale, era separato nettamente da quello spirituale. Al tempo stesso sapeva che ciò non era possibile e che non gli rimaneva che adattarsi alla situazione presente, aspettando con pazienza di recuperare tutte le forze.

Era positivo, però, che anche per quel giorno e per quelli successivi avrebbe potuto dimenticare la scuola, ma non sapeva se quella fosse proprio una fortuna, dato che sarebbe rimasto più a lungo solo con se stesso e con i suoi Sentimenti, e non soltanto nel sonno.

Improvvisamente un trillo fece tremare l'aria della casa, mai così tranquilla come quella mattina. Jacob si riprese dallo stato di dormiveglia nel quale si era rituffato, prestando tutta l'attenzione di cui era capace alla porta dell'ingresso. In quel momento stava un po' meglio. Provò a tirarsi su e vide che anche la testa gli girava meno. I mobili della cameretta ora non eseguivano altro che piccoli ed impercettibili movimenti, segno che il tempo della loro libertà si stava oramai concludendo. Ben presto avrebbe ripreso il controllo su tutti gli oggetti che lo circondavano.

Sentì la madre andare ad aprire la porta, borbottare qualcosa di incomprensibile e ringraziare in maniera garbata la persona sull'uscio; poi la porta si richiuse piano. Jacob pensò che molto probabilmente, vista l'ora, dovesse trattarsi del postino. Gli ci volle poco per avere conferma delle sue supposizioni. Dopo pochi istanti, infatti, vide la madre entrare nella camera, con numerose buste e lettere che faticava a tenere in mano; le scorreva una dopo l'altra; ad un tratto si fermò, ne estrasse una e l'allungò al figlio.

“Questa è per te, malatino, qualcuno in qualche parte del mondo ti pensa, anche se, a quanto pare, non vuole farti sapere dove si trova.” Gli appoggiò la busta nelle

mani, poi si allontanò, non senza avere prima testato il livello della febbre. L'infermo la vide compiacersi, cosa che lo sollevò alquanto.

Afferrò la busta e con grande curiosità la aprì. Non era indicato il mittente, ma dalla calligrafia che osservò mentre spiegava il foglio Jacob si accorse che aveva qualche cosa di familiare. Proprio come aveva immaginato, dalla firma in calce alle poche righe vide che finalmente si trattava di Alex.

“Era ora, brutta canaglia! Ora mi devi delle spiegazioni, eccome se me le devi!” borbottò, eccitato, tra sé e sé.

Estrasse completamente il foglio sgualcito ed incominciò a leggere.

Caro Jacob, devo innanzitutto scusarmi con te e con Conrad per non averti avvertito della mia improvvisa scomparsa, ma negli ultimi giorni mi sono accadute cose veramente strane, anzi credo che la parola giusta sia “incredibili”, così incredibili che non riesco ancora a raccapezzarmene. Prima di raccontartele (sempre che riesca a trovare le parole) devo avvertirti di due cose. Innanzitutto esigo, e dico esigo, che tu non faccia parola con nessuno di ciò che leggerai nella lettera; anzi, ti consiglio di distruggerla non appena avrai finito di leggerla; in secondo luogo tengo a rassicurarti fin d'ora che non sono impazzito tutto ad un tratto, anche se mi rendo conto che leggendo queste righe potresti sopporlo.

Vediamo di incominciare tutto dall'inizio. Credo ricorderai il giorno in cui venisti nel negozio di mio padre, quando ti regalai quello specchio cui tenevi tanto. Bene, la mattina seguente, ritornando puntuale al mio solito posto di lavoro, trovai un altro oggetto del tutto uguale a quello in tuo possesso, davanti alla serranda abbassata del negozio. Inutile dirti il mio stupore; inizialmente pensai ad uno scherzo, poi credetti che fossi stato tu a lasciarlo lì, forse perché lo specchio che avevi preso non era di tuo gradimento. Sta di fatto che, non so ancora per quale motivo, decisi di portarmelo a casa la sera stessa, senza farne parola

con nessuno, nemmeno con mio padre. Ed è proprio qui che iniziano le stranezze. Dio mio, Jacob, non sono pazzo, te lo assicuro; dimmi tutto quello che vuoi, ma ti prego non dirmi che sono pazzo, altrimenti potrei crederlo. Beh, arrivato a casa posai l'oggetto su un mobile del salotto, feci una breve doccia, poi mi misi a riposare sul divano (sai, quello vicino al camino), con lo specchio situato di fronte a me. Roba da non credere: nel giro di pochi istanti mi sentii come stranito, come se avessi bevuto una intera bottiglia di vino. Inizii a girarmi la testa ed improvvisamente mi addormentai e ...sognai. Ma è proprio questo il punto: non si trattò di un semplice sogno: tutto mi appariva assolutamente reale, tanto vero che riesco a ricordare perfettamente ogni cosa ancora oggi. E la cosa accadde nuovamente, due, tre, quattro volte ed anche più; ogni volta in cui mi addormentavo rientravo in uno strano mondo popolato da figure fantastiche che mi dicevano essere i sentimenti che governavano la mia anima e puntualmente mi davano consigli ed istruzioni su come affrontare la vita. So che cosa stai pensando; magari sei già al telefono e chiami un'ambulanza e probabilmente tra poco sentirò le sirene avvicinarsi alla mia casa, ma ti assicuro che è tutto assolutamente reale. Non riesco a dirti tutto in questa lettera, mi mancano le parole. Ho assoluto bisogno di incontrarti ed al più presto; non so ancora come, ma devo vederti! Devo parlarne, altrimenti rischio davvero di diventare matto! Per ora ti saluto; mi farò vivo al più presto. Ciao, caro amico.

Alexandre Petit.

Jacob non poteva credere ai suoi occhi! Che fosse uno scherzo della febbre? Provò a rileggere con attenzione la lettera più e più volte, ma le parole erano proprio quelle. Il cuore incominciò a danzare nel petto. Dunque vi era un altro specchio, un altro varco che rendeva possibile a chi lo possedeva l'incontro con se stesso, e quest'altro magico oggetto era capitato proprio al suo migliore amico! Dio,

che assurda fatalità! Jacob che non voleva parlare della propria esperienza con nessuno per paura di essere deriso anche dalle persone alle quali teneva maggiormente, si ritrovò sdraiato sul suo letto, in stato di quasi incoscienza, a leggere che proprio quella persona a lui così cara aveva avuto la sua stessa esperienza e, come se non bastasse, voleva confidarsi con lui. Doveva assolutamente fare qualcosa e in fretta per giunta, ma cosa? Come doveva muoversi? La consapevolezza che la febbre non gli avrebbe permesso di abbandonare la stanza ancora per parecchio tempo lo faceva sentire impotente. Se poi fosse anche riuscito ad alzarsi, ci avrebbe pensato sua madre ad obbligarlo a rimettersi a letto, riuscendoci, fra l'altro, senza alcuno sforzo particolare. Si sentiva bloccato, come un animale terribilmente affamato impossibilitato a raggiungere la preda perché legato con una grossa catena. In quel momento la preda era il suo amico, la sensazione di fame da saziare era il bisogno assoluto di comunicare con lui e la catena che lo imprigionava inesorabilmente era quella malattia che gli impediva ogni movimento. Si sentiva sconvolto; avvertiva che la febbre stava crescendo, alimentata dalla agitazione e dallo stupore che lo facevano tremare come una foglia mossa dal vento. Non sapeva che cosa fare per alleviare almeno un poco quello stato di terribile ansia.

Avrebbe potuto certamente scrivere un biglietto, ma poi, riflettendo meglio, pensò che sarebbe arrivato all'amico troppo tardi, rispetto all'urgenza che aveva di comunicare con Alex. Avrebbe potuto telefonargli, ma sicuramente l'amico non gli avrebbe risposto, preoccupato a nascondersi da tutti, inoltre avrebbe rischiato di far sentire tutta la conversazione ai genitori, destando la loro nota curiosità. Sarebbe stato troppo rischioso; aveva assoluto bisogno di comunicare con il suo compagno, ma al tempo stesso non aveva idea di come riuscirci.

Trascorse una decina di minuti tra l'angoscia e la meraviglia, quando, mentre ancora meditava sul da farsi, sentì

sbattere contro la finestra qualche cosa di solido, che causò un rumore cupo e forte. Non poteva trattarsi di un insetto: non ne esistevano di così grossi da provocare un simile tonfo. Jacob pensò allora ad un piccolo passero o alla rondine che ogni primavera ritornava a nidificare nel sottotetto della casa. Preoccupato per la sorte della bestiola, decise di avvicinarsi alla finestra, noncurante della malattia che ancora lo tratteneva al letto e che non rendeva sicuramente agevole quella sua impresa. Si accinse a spostare le coperte, quando avvertì un altro colpo provenire dalla finestra. Che si trattasse di un altro uccello? Come era possibile? La sua curiosità crebbe ulteriormente, e in breve egli diede fondo alla poca energia che aveva e si ritrovò dinnanzi al vetro della finestra. Dovette pagare cara quella sua folle iniziativa; un sudore freddo bagnò quasi completamente il suo pigiama, mentre la pressione del sangue lo faceva ondulare ad ogni battito del cuore affaticato. Non gli sembrò di scorgere nulla. Decise quindi di spingersi oltre, consapevole del pericolo al quale si esponeva, sperando che nessuno entrasse nella stanza; aprì la finestra, si sorse brevemente, ma ancora non vide nulla. Il freddo pungente del mattino gli suggerì di richiudersi nella camera, quando uno strano suono lo trattenne. Si sorse di nuovo, sempre più incuriosito, rischiando quel poco che rimaneva della sua salute. Proprio in quel momento intravide ad una decina di metri muoversi in fretta, dietro un cespuglio, una figura che quasi subito balzò fuori. Jacob non riuscì a credere ai suoi occhi: si trattava proprio di Alex, che con un'espressione strana gli chiese, con un cenno, il permesso di avvicinarsi. L'amico rispose al suo segnale affermativamente, cosicché in breve tempo lo vide "tuffarsi" nella stanza. In seguito al ragazzo capitò di pensare che se non riuscirono ad ucciderlo quei lunghi minuti, nei quali il corpo a pezzi e la mente in totale confusione gli spezzavano il fiato, difficilmente un'altra esperienza avrebbe potuto portare a termine quell'impresa.

“Ma come? sei impazzito?... precipitarti così, in questo modo, in casa mia... se ti vedesse mia madre, che cosa diavolo dovrei inventarmi, secondo te? Che abbiamo una relazione segreta, forse? E poi, scusa, non avresti fatto prima a suonare semplicemente il campanello di casa, come fanno tutte le persone normali?”, disse Jacob in preda ad una sempre maggiore agitazione.

“Hai ragione; hai perfettamente ragione ad essere infuriato con me, e non solo per questo motivo, ma avevo assoluta necessità di parlarti, nel più completo segreto e lontano da occhi indiscreti. Ma che diavolo, che brutta cera hai! cosa ti è successo?”

“Ho la febbre, razza di... e tu piombi in casa mia in questo modo... se solo ne avessi la forza io...”

“Lo so, lo so, ma tu non puoi sapere cosa mi è successo”, aggiunse, sedendosi sul letto con i vestiti bagnati, incurante dello sporco che stava spargendo sul tappeto.

Jacob si affrettò a chiudere a chiave la porta della stanza, per non correre inutili rischi. “E se invece lo sapessi? Se fossi al corrente di tutto?”, domandò il padrone di casa con aperta e baldanzosa aria di sfida.

“Hai già letto la lettera, per caso?”

“Sì, l’ho letta proprio pochi istanti fa, ma non mi riferivo soltanto a questo”

“Ti prego, non scherzare, non mi sento per niente bene, anzi sento che fra poco verrò meno”

Il giovane si sedette al suo fianco e in preda allo stesso stato di ansia appoggiò delicatamente il suo braccio intorno alla spalla dell’amico. Lo guardò meglio in viso. Gli occhi erano spenti e fissavano il vuoto, anche se il mento tremante era indice di uno stato di trepidazione, di una speciale e forte carica emotiva; Alex era sicuramente smagrito; Jacob lo poteva notare non solo per il volto più scarno del solito, ma anche perché le braccia e le gambe erano molto più esili rispetto a pochi giorni addietro. Probabilmente l’ansia e l’agitazione lo stavano consumando

non solo nella mente, ma anche nel corpo, cosa che a lui, per fortuna, non era ancora capitata.

All'improvviso, dopo un sospiro profondo, Alex incominciò a parlare, prima reggendosi il mento con entrambe le mani, poi unendole sulle gambe, quasi in atteggiamento di preghiera.

“Vedi, Jacob, come ti ho raccontato nella lettera (anche se non ricordo esattamente le parole che ho usato), mi è capitata una cosa tanto incredibile da farmi dubitare che sia realmente accaduta. Ogni volta in cui ripenso a quello che mi sta succedendo (e, bada bene, può succedere in ogni istante della giornata), mi meraviglio di non essere ancora impazzito.”

“Mi hai scritto di essere stato “rapito” da uno specchio simile a quello che mi hai regalato se non ricordo male”, disse Jacob stringendo forte le mani.

“Lo so che sembra impossibile... ma... è proprio così! E' come se quello strano oggetto mi avesse catapultato in un'altra dimensione, dove riesco a dialogare con i miei Sentimenti, dai quali ricevo insegnamenti.”

Jacob decise di stare un attimo al gioco, e assunse l'atteggiamento delle persone ignare ma desiderose di conoscere, anche se fremeva per il desiderio di raccontare all'amico la propria esperienza. Sobbalzava in continuazione sul letto. “Mi stai dicendo che in quel mondo parallelo riesci a parlare con la tua anima?”

“Una cosa del genere. Ti prego di non considerarmi pazzo, noi ci conosciamo da moltissimi anni, praticamente da quando siamo nati e lo sai che non verrei mai a disturbarti a casa tua (di nascosto per giunta), se non si trattasse di qualcosa di serio e di... terribile”. Le labbra, di un colore violaceo, presero a tremargli “Quella che sto cercando di raccontarti è la pura verità e non sai quale fatica io stia facendo per mantenere la calma.”

Tamburellava velocemente le mani l'una contro l'altra con un ritmo frenetico, mentre il respiro si faceva sempre

più affannoso. Dal canto suo Jacob non riuscì più a trattenerli e desiderando ricambiare la sincerità con cui Alex gli si era rivolto, decise di vuotare il sacco.

“Non preoccuparti, non ti considero assolutamente pazzo, perché credo di avere avuto la tua stessa esperienza... si insomma... anche io...”, disse indicando lo specchio sul comodino.

“Come? anche tu... vuoi dire che anche il tuo specchio? ... come il mio?...”

Rimasero in un assoluto silenzio, interrotto soltanto dal ticchettio dell'orologio, per brevi istanti che però a Jacob sembrarono interminabili. Pareva quasi di avvertire, oltre il sibilo del respiro, il “rumore” dell'avvicinarsi dei pensieri che sembravano treni in corsa nelle loro menti; poi i due amici si guardarono e scoppiarono in una fragorosa risata, soffocata per il timore di essere scoperti dalla madre. Risero di un riso isterico e liberatore, si abbracciarono come non mai, piangendo e ridendo al tempo stesso, felici di poter condividere quella esperienza così incredibile e sconvolgente.

Incominciarono a raccontarsi tutto quello che avevano “visto” in quello strano mondo. Confrontarono le loro emozioni, gli incontri e tutto quello che avevano appreso fino a quel momento, meravigliati perché le loro esperienze erano, assolutamente simili, sotto tutti i punti di vista.

Tuttavia vi era una differenza, che Jacob aveva notato nello stesso momento in cui Alex era entrato nella camera; era diverso l'approccio che avevano avuto nei confronti della medesima esperienza. Quello del suo amico era contraddistinto da una forte carica emotiva, nervosa e quasi capace di consumare il corpo e l'anima piuttosto che nutrirli, mentre quello di Jacob era molto più calmo e riflessivo.

I due amici restarono a parlare per molto tempo, con le menti ed i cuori rivolti ai viaggi nelle loro anime. Jacob sentì crescere dentro di sé una sensazione strana; la sentì

salire dalla base dello stomaco fino alla testa con una forza prorompente. Stavano riscoprendo un valore fondamentale, che non avevano conosciuto durante le fughe nelle dimensioni parallele e che nessun Sentimento aveva loro insegnato. Un valore che era troppo grande per restarsene chiuso nell'anima, ma che, proprio per la sua forza e la sua luce, era ben presente in loro, quotidianamente. Forse quel valore doveva essere solamente risvegliato. Dopo lo sconforto iniziale ed il successivo stupore, alimentarono con il fuoco dei loro cuori il legame della loro sincera amicizia.

La vergogna che aveva prodotto l'imbarazzo iniziale diminuì fino a scomparire del tutto, lasciando il posto alle tante parole che i due pronunciarono fino a non avere quasi più respiro.

Quella magica sensazione però non era destinata a durare troppo a lungo. Proprio mentre erano ancora assorti nei loro discorsi, i due amici sentirono avvicinarsi i passi della madre di Jacob; spaventati, proprio come due bambini che vengono colti sul fatto mentre compiono una birichinata, sobbalzarono sul letto emettendo entrambi urla soffocate. Si alzarono in fretta e altrettanto velocemente si diressero alla finestra della camera. Jacob prese al volo il soprabito di Alex e glielo lanciò mentre l'amico stava già scavalcando il davanzale. Ruscirono a mala pena a stringersi la mano in un modo che solo loro due conoscevano, guardandosi intensamente negli occhi. Non si dissero nulla, ma quei pochi istanti nei quali i loro sguardi si incontrarono e i loro sorrisi si risposero, si dissero tutto quello che volevano sentire l'uno dall'altro.

“Anche io ti voglio bene, non ti deluderei mai per nessuna ragione, stanne certo”, pensò Jacob, guardando Alex correre a zig zag dietro i cespugli, come una lepre braccata dai cacciatori.

Chiuse la finestra e si affrettò a sbloccare la serratura della porta, per permettere alla madre di entrare come se nulla fosse accaduto. Ruscì a malapena a rimettersi a letto

che la vide: aveva in una mano un bicchiere colmo di spremuta d'arancia e nell'altra la borsa del ghiaccio. Il giovane si girò da un lato facendo finta di dormire, anche se temeva di fingere maldestramente. Era tutto sudato, il cuore gli batteva forte e non riusciva a trattenere il fiato, provocato dalla corsa e dalla febbre. Sperava comunque che la madre non gli avrebbe rivolto domande di alcun genere e che lo avrebbe lasciato riposare in pace; era ancora troppo scosso per l'incontro con il suo amico e non avrebbe saputo di certo cosa dirle. Per fortuna fu proprio così: lei gli si avvicinò, posò il bicchiere sul comodino e la borsa del ghiaccio sulla sua fronte senza dire nulla, in perfetto silenzio. Jacob sentiva che gli rivolgeva il suo solito sguardo indagatore, ma riuscì comunque a tenere gli occhi chiusi e a fare finta di niente.

La donna uscì dopo pochi istanti, richiudendosi la porta alle spalle. Jacob riemerse dalle coperte nello stesso modo in cui sarebbe uscito dall'acqua dopo diversi minuti di apnea. In breve il respiro si calmò; prese la medicina dal comodino e la ingoiò assieme al succo d'arancia, che gli procurò una sensazione di benessere, che durò poco, perché un capogiro gli fece ricordare di essere ancora vittima della febbre. Si abbandonò sul cuscino, sopraffatto dalla stanchezza e con l'intenzione di non pensare più a nulla, cosa che gli riuscì straordinariamente bene.

L'ultima immagine che ebbe chiara e precisa fu quella del suo grande amico che correva a gambe levate verso la boscaglia, inseguito da un nemico interiore che forse, dopo quell'incontro, non gli incuteva più tanta paura.

LA RETTITUDINE DEL VIVERE COMUNE

*Ammirò la perfezione del luogo
e ne percepi il silenzio,
interrotto soltanto dal rumore dei sassi
che continuavano a posarsi sulla bilancia*

Al suo risveglio (ancora sulla fedele compagna) non sembrava a Jacob che fosse passato molto tempo dal momento in cui aveva salutato l'amico. Aveva ancora bene impressa nella memoria l'immagine di Alex che con grande sforzo emotivo gli si confidava; si vedeva replicare alle sue parole e condividere con affetto i suoi stati d'animo. Riconobbe che il tempo e lo spazio in quella strana dimensione erano molto diversi da quelli ai quali era abituato nel mondo reale.

Ora però doveva portare a termine il suo viaggio e tutto il resto non aveva più alcuna importanza. Percepiva una sorta di cinismo in quel "meccanismo" tanto perfetto quanto crudele, ma non poteva fare assolutamente nulla per ribellarvisi: poteva soltanto resistere, stringere forte i denti e non lasciarsi distrarre da ogni pensiero che potesse in qualche modo distrarlo.

L'aria che stava fendendo a grande velocità aggrappato alla nuvola aveva perso tutto quel calore che lo aveva accompagnato durante l'ultimo incontro; respirava regolarmente e senza fatica, il suo corpo era fresco e la calura del precedente viaggio era un lontano ricordo.

Neppure dell'ampia distesa di sabbia vi era più alcuna traccia: ora era ricoperta da una serie infinita di massi rossastri che mentre i due proseguivano nel cammino assumevano dimensioni sempre maggiori, fino a diventare ve-

re e proprie montagne, con tanto di rupi a strapiombo su strette gole che sembravano essere state scavate da acque tormentose.

La nuvoletta procedeva proprio in direzione di una di quelle gole, forse una delle più profonde, nell'oscurità pressoché totale fra le pareti rocciose.

Era incredibile come il passaggio da un ambiente ad un altro fosse sempre così improvviso. Nel corso del suo cammino era capitato più volte al giovane di attraversare ognuno dei quattro elementi, passando dall'acqua alla terra e dal vento al fuoco repentinamente, come se la pelle del suo corpo e l'energia della sua mente fossero in grado di sopportare ogni genere di sollecitazione. Ogni volta gli si presentavano territori completamente diversi, con caratteristiche peculiari, che non sarebbe riuscito mai ad immaginare. Provava tante diverse sensazioni, si muoveva fra luci ed ombre che rendevano il suo cammino sempre più difficile.

Mentre continuava a vagare con la mente Jacob poté notare in lontananza, poco al di sotto dello strato d'aria che stava sorvolando, uno spiazzo apparentemente piano e liscio; gli parve anche che il suo colore fosse leggermente più chiaro rispetto a quello delle maestose rupi che lo circondavano e lo facevano sentire come una piccola mosca che gironzolava intorno ad altissimi tronchi d'albero.

Fu rapito dall'armoniosa perfezione della pianura che aveva dinanzi; la fedele compagna vi si diresse a tutta velocità.

Ancora una volta Jacob iniziò a focalizzare da lontano, questa volta proprio al centro della spianata tra le rocce, una figura appoggiata ad un grosso bastone, che a quanto pareva aspettava pazientemente il loro arrivo. Si preparò allora ad incontrare il suo nuovo Sentimento.

La discesa che Jacob percorse, tenendosi saldamente con le mani ai bordi della nuvoletta, fu più breve del solito. Non appena si fermarono a pochi centimetri dal suolo, il

ragazzo provò ad allungare prima una gamba poi l'altra, fino a che non arrivò a toccare con entrambe le piante dei piedi il terreno compatto.

Ogni volta in cui scendeva dalla nuvola provava uno strano senso di leggerezza e di liberazione, forse per la constatazione di essere arrivato sano e salvo alla meta. Percepiva questa sensazione non solo quando aveva la certezza di incontrare Sentimenti positivi ma, stranamente, anche quando sapeva con sicurezza che avrebbe incontrato Sentimenti negativi che gli avrebbero comunque reso la vita difficile. Era uno stato d'animo che conosceva molto bene anche nella vita che viveva nella dimensione materiale. Lo provava ogni volta in cui scendeva da un aereo dopo un lungo viaggio, affidato alle mani di un presunto abile pilota; la possibilità di riprendere il più completo controllo della situazione procurava a Jacob un senso di euforia che lo abbandonava solo dopo molto tempo. Anche ora provava la felicità di essere vivo e la voglia di andare avanti; la consapevolezza di avere superato un nuovo ostacolo lo rendeva euforico ma anche tranquillo come un neonato che si rilassa nella sua soffice culla dopo un caldo ed abbondante pasto.

Aveva inconsciamente compiuto alcuni passi nella direzione della parete rocciosa, quando improvvisamente vide davanti a sé la figura che doveva rappresentare il suo nuovo Sentimento.

Jacob fu colpito innanzitutto dalla maestosità delle vesti che indossava: un lungo mantello di pelliccia rossa, ornato qua e là da piccoli rombi neri, dalle spalle scendeva fino a terra; nella mano destra, all'altezza del petto, stringeva saldamente un grosso libro consumato dal tempo, del quale Jacob non riusciva a leggere il titolo a lettere dorate. Dalla tensione dei muscoli del braccio, che fuoriusciva dalle maniche corte del bellissimo vestito, intuì che doveva trattarsi di un libro molto pesante ed importante (non sapeva bene per quale motivo, ma ogni volta in cui vedeva

un libro molto voluminoso, supponeva di trovarsi davanti ad un'opera di notevole valore letterario).

Un piccolo segnalibro in stoffa, utilizzato probabilmente per ricordare un passo importante del testo, anch'esso dorato e consumato, separava le pagine giallastre.

Un ampio cappuccio (di una candida pelliccia più rada di quella del mantello) arrotolato intorno al collo, sembrava sorreggere la testa del Sentimento, perfettamente eretta ed immobile, in una elegante dignità, come pronta a sfidare qualsiasi imprevisto. Gli occhi erano neri e profondi, e lo sguardo intimoriva, ma nel complesso il volto era aggraziato, anche se numerose rughe lo segnavano in modo irregolare. Sulla testa, infine, uno strano copricapo, di colore nero e di una stoffa sottile, simile al velluto, nascondeva una folta chioma grigia, mal tenuta e pettinata in modo strano; sul copricapo un pennacchio color rosso fuoco troneggiava fieramente, ondeggiando ad ogni movimento.

Appena Jacob si avvicinò, il Sentimento gli si rivolse con un tono deciso e pacato, ma con aria severa.

“Suppongo sia giunta l'ora delle presentazioni”. Il Sentimento notò l'apparente indifferenza di Jacob alle sue parole, dovuta non a mancanza di interesse bensì al timore che provava nei suoi confronti, quindi continuò tranquillamente a parlare.

“Bene, credo proprio che sia venuto il momento. Io sono Ertes e in questa dimensione ultraterrena rappresento l'idea di giustizia che hai già in te.” Dicendo queste parole puntellò più volte il robusto bastone di legno in terra, come se cercasse in qualche modo una posizione più stabile e sicura che gli permettesse di poter tenere la lezione senza interrompersi. Probabilmente il peso del vestito e del grosso volume iniziava a farsi sentire. Vedendo che anche il respiro del Sentimento incominciava a diventare affannoso, Jacob riuscì a farsi coraggio ed a trasformare l'aria che aveva nei polmoni in parole di senso compiuto.

“Io sono Jacob e sono molto onorato di fare la tua cono-

scenza. Fai parte anche tu della schiera dei Sentimenti positivi?”, domandò il ragazzo, con una voce che solo alla fine della frase si accorse essere ancora piuttosto incerta.

“Questa tua domanda è molto interessante. Effettivamente il mio posto nella tua anima è tra i Sentimenti che creano emozioni positive, ma questo non accade sempre o per lo meno accade solamente quando chi mi ospita lo vuole.”

Jacob continuava a non capire, come spesso accadeva quando iniziava ad ascoltare le parole di un nuovo personaggio. Fece presenti queste sue perplessità, cosicché gli vennero date immediatamente altre spiegazioni.

“Voglio dire che ogni essere umano forma in sé un’idea della giustizia che varia in relazione alle proprie riflessioni e in conseguenza delle esperienze che affronta nella propria vita terrena; tu non hai mai subito particolari traumi che potessero metterla in discussione, quindi per ora mi trovo in questa parte della tua anima, ma nulla esclude che domani io possa essere in un altro luogo, magari proprio assieme a quei Sentimenti che ti hanno impaurito e sconvolto.”

“Peccato che non avrò più modo di verificarlo di persona”, interruppe Jacob abbassando gli occhi. Ricordava infatti che veniva data una sola occasione per superare il varco e quindi conoscere se stessi e i propri Sentimenti.

“Anche questo è vero, ma ciò non deve preoccuparti... Non è importante la mia collocazione in questo mondo, ma il messaggio che custodisco per te. Infatti, a differenza degli altri Sentimenti che hai conosciuto e che incontrerai più avanti, io sono un essere “neutrale”: dovunque mi trovi il mio messaggio sarà sempre lo stesso.”

“Posso ritenermi fortunato, comunque, poiché ti ho incontrato in questo luogo piuttosto che in un altro più tetro”, aggiunse Jacob con un minimo di soddisfazione.

“Posso risponderti affermativamente, ma solo perché fino ad ora la tua idea di quello che è giusto e di quello che

non lo è non è ancora stata contaminata ed è rimasta per così dire... pura. Ma ora passiamo ad altro: il tempo a nostra disposizione è limitato, come tu ben saprai, e corriamo il rischio di non riuscire ad affrontare il discorso per il quale sei giunto fin qui.”

Il Sentimento si mosse, invitando l'ospite a seguirlo nella direzione di un unico grande masso (situato all'estremità dello spiazzo nel quale i due si erano incontrati), dietro il quale ve ne era uno di dimensioni inferiori, sul quale Jacob venne invitato a sedere: gli sembrava di essere ritornato tra i banchi di scuola, anche perché sul sasso più grande, che fungeva da cattedra, vi era un foglio piegato a metà, all'interno del quale riuscì a scorgere delle parole. Il Sentimento gli disse di aprire il foglio e di leggerne il contenuto. Egli ubbidì. Vi era un elenco di domande, perfettamente incolonnate, scritte con una calligrafia ordinata, anche se leggermente pendente verso il basso. Incuriosito lesse la prima ad alta voce ad Ertes; era posta in questi termini: “L'idea di giustizia è universale?”: Jacob rilesse attentamente la domanda, per essere sicuro di averla pronunciata correttamente, poi udì le prime parole sgorgare come acqua da una fontana, dalla bocca del maestro.

“Come avrai intuito da quanto ho detto all'inizio del nostro incontro, la risposta è negativa.”

Jacob annuì, con un leggero sorriso sulle labbra e cercò di intensificare la propria concentrazione.

“Non esiste un'idea assoluta di ciò che è giusto o ingiusto. Ognuno di voi ne concepisce una, la matura con l'esperienza quotidiana, e arriva a volte a cambiarla radicalmente a causa di traumi che subisce o di cui vede vittime i propri simili. Gli esseri umani hanno da sempre provato, anche se non sempre con successo per la verità, a fissare, o per meglio dire a codificare una giustizia che potesse andare bene per tutti. Fin dai tempi più remoti, infatti, studiosi del vostro diritto hanno trascorso la vita intera cercando di trovare il modo di mantenere l'ordine e l'onestà

tra le genti. Siete giunti infine ad affermare e a riconoscere come giusto quel diritto cui fate riferimento oggi nelle aule dei tribunali. Il cammino però non è ancora compiuto, anzi posso dirti che con ogni probabilità mai si compierà fino in fondo, in quanto vi saranno sempre lacune che verranno certamente colmate, ma in seguito se ne creeranno altre. La conseguenza è che il diritto e la giustizia si perfezioneranno sempre più, ma al tempo stesso tutto l'insieme di codici e codicilli diverrà così complesso ed articolato, da rendere ancora più difficoltosa l'interpretazione delle norme e quindi l'applicazione delle leggi giuste. Non solo: l'idea di giustizia alla quale ho appena accennato è quella che i grandi signori della legge hanno elaborato nel corso dei secoli, ma è molto più importante l'idea di giustizia che ognuno ha in sé, indipendentemente dal fatto che vi sia una legge codificata che disciplini un certo comportamento in un modo piuttosto che in un altro.”

L'espressione del Sentimento si fece ad un tratto cupa, come quella che egli aveva notato anche sui volti degli altri Sentimenti che aveva incontrato. Lo vide stringere gelosamente il pesante volume al fianco, mentre i suoi occhi brillavano di un argenteo e tremolante luccichio.

“Purtroppo, caro ragazzo, devo riconoscere che i tuoi simili non perdono occasione di umiliarmi; alcuni di essi sono diventati veri e propri professionisti dell'inganno: si nascondono abilmente indossando toghe scure e realizzano i loro loschi affari in uffici misteriosi, dai quali nulla trapela prima del momento della sentenza. Si vedono sempre più spesso individui che hanno compiuto crimini efferrati tornare in libertà dopo poco tempo, grazie a pretestuosi cavilli giudiziari, utilizzati da qualche avvocatuolo desideroso soltanto di vincere la causa, mentre può accadere che persone non manifestamente colpevoli vengano condannate a morte a volte anche solo in nome della diversità di colore o di razza. Questa mancanza di rispetto per la legge ha come conseguenza una diffusa mancanza di

fiducia nella giustizia amministrata dai potenti signori della politica e quindi un diverso atteggiamento riguardo tutto quello che per voi è giusto o non lo è.”

Jacob fu quasi sconvolto dal ragionamento di Ertes. Quello che gli era stato appena fatto era un discorso molto triste. La giustizia ne risultava piuttosto malconcia, incapace di imporre le regole del vivere comune. Rammentò, però, che quello che aveva importanza era il significato della parola “giustizia” e non il modo in cui essa veniva interpretata o applicata. Inoltre, come gli era stato già confermato, la concezione che Jacob ne aveva era ancora buona.

Il ragazzo venne bruscamente distratto dalle sue riflessioni con un nuovo invito a leggere ad alta voce la seconda delle domande scritte sul foglio di carta che teneva tra le mani madide di sudore.

Recitava così: “Esiste una fonte di giustizia veramente inattaccabile e uguale per tutti, indistintamente?”

Il Sentimento rispose così:

“Nonostante i continui attacchi e raggiri per modificare il senso di giustizia, esiste una idea di ciò che è giusto che è veramente superiore e quindi è sempre la stessa per tutti. Mi riferisco alla giustizia naturale. Soltanto la natura da sempre nasce, si evolve e muore con regole ben definite, che non possono essere cambiate, per il semplice motivo che sono perfette. La legge della natura, per quanto crudele possa sembrare, non è ipocrita, protegge tutti indistintamente e offre agli esseri viventi la possibilità di crescere e nutrirsi nel più completo rispetto del singolo e di tutti. La creatura più forte attacca quella più debole per procurarsi il cibo per sostenere sé ed i propri piccoli, mentre alla creatura più debole viene data la possibilità di difendersi nei modi più diversi, a seconda dell’ambiente nel quale vive. A sua volta, quella che era una preda si trasforma in predatore, per avere a sua volta cibo, e così via. Si tratta di ecosistemi perfetti, di meccanismi incredibil-

mente complessi (molto più complessi di quelli creati dall'uomo) dove niente è fuori posto e tutto funziona perfettamente. Questo straordinario equilibrio si risolve in tre parole: "si nasce, si cresce e si muore", e l'uomo non può intervenire a cambiarlo. La giustizia naturale è obiettiva, semplicemente per il fatto che è sempre uguale da milioni di anni, a differenza di quella umana, che varia in continuazione, non solo a causa del perfezionarsi del diritto, ma anche perché gli uomini spesso cercano di trarne vantaggio a discapito dei propri simili."

Questa volta le parole del Sentimento giunsero alle orecchie del ragazzo come una manna ristoratrice. Lo riempiva di felicità pensare che esistesse un modello di giustizia cui poter fare riferimento. Se gli uomini non riuscivano a risolvere i problemi quotidiani, bastava spostare gli occhi in un'altra direzione per vedere come altrove tutto funzionasse ancora bene: la natura ancora una volta veniva in soccorso, anche se non poteva fare altro per aiutare l'umanità che offrirle un buon esempio, per la verità tenuto spesso in troppo poca considerazione.

La punta del bastone di Ertès indicò a Jacob la terza domanda, cosicché egli riprese a leggere seguendo le parole con il dito indice. "Esiste una maniera per raggiungere o almeno salvaguardare il senso di giustizia?"

Questa volta la risposta non arrivò immediatamente, ma solo dopo alcuni secondi che al giovane sembrarono giorni, segno inequivocabile che il discorso che stava per essere introdotto dal Sentimento non doveva essere dei più semplici. Quando le parole ricominciarono a sgorgare magicamente dalla bocca del maestro, questo fu all'incirca quello che egli disse: "Questo è il momento nel quale occorre tirare le somme di tutto quanto ho detto finora. Come ogni racconto che si rispetti necessita di un epilogo, di qualcosa che proponga un messaggio ben preciso e al tempo stesso spieghi il pensiero dell'autore, così ora dovrei comunicarti l'essenza del mio discorso, ma io non so-

no abituato ad esprimermi come un poeta (non sarebbe proprio della mia persona né di ciò che rappresento), ma a parlare in modo chiaro, senza indurre chi mi ascolta a false speranze, e questo di solito fa comunque bene a chi presta attenzione alle mie parole. Vedi, figliolo, non esiste un modo per realizzare compiutamente la giustizia. Questo potrà anche deluderti e ti chiederai allora quale mai possa essere il mio compito. Io esisto dentro di te, come nelle menti di tutti i tuoi simili; sono una presenza costante della quale non è assolutamente possibile fare a meno. Sono portatore di un messaggio universale, che rappresenta l'idea della giustizia, sono presente e veglio, per quanto mi è possibile, affinché ti possa rendere conto di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato nella tua esistenza. Per quanto riguarda il primo punto, invece..." Ertes si lasciò ripetutamente il viso, "Per quanto riguarda il primo punto, dicevo, quello che devi comprendere è che il solo modo per essere correttamente consapevoli del senso della giustizia presente in ognuno di voi, e di conseguenza salvaguardarlo, è ascoltare il cuore. Ma ciò non deve accadere in modo superficiale, non ci si deve fermare all'apparenza, come il desiderio e l'urgenza di vendetta possono a volte suggerire; occorre prestare attenzione ai suggerimenti dell'anima: soltanto così si riescono a trovare risposte nella maggior parte dei casi corrette, e anche davanti ad un episodio di violenza si saprà come comportarsi, al di là delle leggi e delle regole, anche quelle apparentemente più perfette.

Ascoltare il proprio cuore non vuole dire affatto essere tolleranti nei confronti del male, anzi, tutt'altro. Ascoltare il cuore vuol dire abbandonare ogni eccessivo buonismo, assolutamente deleterio per l'affermazione della giustizia, vuol dire contrastare con efficacia la violenza, vuol dire ancora ponderare e meditare su come punire il comportamento scorretto del quale siamo stati oggetto o al quale abbiamo partecipato solo come spettatori. La consapevolezza che qualcosa di grave è stato commesso e che la sola

cosa da fare è reagire ad ogni delitto, è il motivo della mia esistenza in questo luogo. Ti ripeto che io sono un Sentimento neutro, a differenza degli altri che hai incontrato. L'idea che ti sei fatto di me potrà essere diversa da quella di un tuo simile, magari proprio di un tuo amico o di una persona a te molto vicina ed affine nei gusti o nei pensieri, ma comunque io esisto dentro di te. A volte è necessario affidarsi alle leggi scritte, perché sono le sole che permettono di assegnare una punizione nel vostro mondo, anche perché esse, seppure in modo travagliato e non sempre perfetto, come abbiamo già detto, sono il risultato del lavoro di una infinità di coscienze e di anime (e quindi di Sentimenti) che si sono scontrati tra loro, cercando di affermare le proprie qualità migliori. Ricordati comunque che la tua idea di giustizia, quella che è racchiusa nella tua anima, è un'idea pura. La cosa difficile è avere la pazienza di cercarla e salvaguardarla dalle opinioni e dalle violenze altrui.”

Jacob ammutolì dopo avere ascoltato una così sincera e complessa spiegazione. Non sapeva come, ma in quei momenti aveva trovato anche il tempo per pensare a tutto quello che accadeva intorno a lui nel suo mondo. Quante ingiustizie, quanta mancanza di rispetto vedeva quotidianamente, anche a causa della cinica e costante presenza dei mass media; violenze e raggiri erano all'ordine del giorno, mentre le guerre causate da interessi economici o pseudo religiosi giustificavano morti e distruzioni. Il cuore prese a battergli forte, un po' per la rabbia, un po' per il senso di impotenza dinnanzi alle ingiustizie. Il suo respiro divenne affannoso al pensiero dell'esistenza di un essere superiore, passivo spettatore delle disgrazie umane; si domandava perché non si potessero risolvere definitivamente i contrasti e i rancori, rammentando come alla violenza gli uomini non sapessero che ad aggiungere violenza, in una enorme spirale, capace di imprigionare tutti gli esseri viventi. Al tempo stesso comprese come non sem-

pre il dialogo potesse dirimere i contrasti, come la cocciutaggine e l'egoismo fossero a volte tanto prevaricanti da richiedere per forza un intervento violento, di una violenza ancora maggiore.

Con angoscia guardò ancora una volta il foglio che aveva tra le mani. Le domande erano terminate, per fortuna, e il maestro appariva in procinto di esaurire ogni energia. L'attenzione di Jacob fu catturata da un'ultima annotazione scritta in fondo al foglio, che sembrava essere stata apposta lì quasi ad incorniciare e racchiudere tutto il discorso. La lesse ad alta voce. "Ricordati di verificare l'equilibrio del tuo senso di giustizia."

Jacob non capì a cosa si riferisse la frase, cosicché chiese spiegazioni al Sentimento, il quale dapprima non rispose, poi con un cenno del bastone gli ordinò di procedere con lui, dopo aver piroettato su se stesso. Il giovane lo seguì con passo lento e regolare; con la coda dell'occhio vedeva la nuvoletta allontanarsi sempre più, fino a diventare un puntino privo di colore e di forma.

Ad un tratto si aprì davanti a loro un varco angusto, così stretto che sarebbe stato impossibile notarlo da qualsiasi altra posizione che non fosse proprio adiacente ad esso, così ridotto e disagiata che a mala pena i due riuscirono ad oltrepassarlo.

Superata la strettoia, Jacob fu incantato da ciò che poté vedere: una grande bilancia d'argento luccicante troneggiava in mezzo ad un'altra radura, molto più ridotta della precedente, nascosta dalle alte pareti rocciose; ai suoi margini due contenitori simili a grandi piatti stavano perfettamente in equilibrio fra loro, oscillando lievemente solo quando dalle maestose cime cadevano sassolini di modeste dimensioni, ma perfetti nelle loro geometrie, che andavano a posarsi su di essi.

Il ragazzo ammirò il silenzio e la perfezione del luogo, interrotti soltanto dal ticchettio dei sassi che continuavano a posarsi sulla bilancia.

“E questa cosa sarebbe?”

“Sei sorpreso? Non preoccuparti; è del tutto normale. Ti trovi semplicemente di fronte all'indicatore della stabilità della tua idea di giustizia.”

“Quello cui accennava il foglio?”

“Esattamente. Come puoi ben vedere, tutto sulla grande bilancia si trova esattamente in equilibrio; è un fatto abbastanza raro, te lo assicuro; in tutta la mia carriera di docente spirituale per la prima volta vedo qualcosa di così perfetto. Come avrai capito, la stabilità è dovuta alla continua caduta dei sassi dalle alte pareti che ci circondano (proprio mentre il Sentimento gli parlava un ennesimo sassolino cadde nel piatto, catturando l'attenzione dell'allievo e del maestro). I sassolini cadono sempre a due a due: in questo modo la tua concezione di quello che è giusto e di quello che non lo è rimane perfettamente in equilibrio. Talvolta, però, può capitare, ad esempio quando assisti a scene di violenza, che cada un sassolino a destra non accompagnato dal suo compagno a sinistra. Se questo avviene solo qualche volta, quello che la tua mente percepisce è un lieve disturbo, ma se si ripete per molto tempo, ecco che tutto il perfetto equilibrio che vedi davanti a te crolla, così come viene a mancare l'obiettività della tua personale concezione della giustizia.”

Jacob rimase ancora una volta turbato dalle parole che udiva. Non riusciva ancora ad abituarsi alla perfezione della dimensione cui era arrivato; non aveva mai pensato che il collegamento fra la sua anima e le sensazioni che provava fosse così perfetto.

Mentre rimaneva come ipnotizzato ad osservare la caduta regolare dei sassolini sui piatti della bilancia, congratulandosi con se stesso perché tutto era così in ordine, lo fece sobbalzare la mano del suo interlocutore che si appoggiò piano sulla sua spalla, in segno di stima e anche per infondergli coraggio.

“Il nostro incontro può considerarsi concluso. Hai potu-

to vedere con i tuoi occhi come sia tutto perfettamente in ordine in questa parte della tua anima; hai appreso nozioni importanti sul modo più giusto di affrontare la vita e sono certo che tu sia pronto per intraprendere l'ultima parte del tuo viaggio.”

Si girarono, compirono alcuni passi verso lo stretto passaggio dal quale erano venuti, poi, mentre il maestro attraversava la feritoia, il giovane si voltò indietro per controllare che tutto fosse in ordine anche nel caso in cui egli si fosse distratto, quindi si pose una domanda: quel delicato ingranaggio avrebbe continuato a funzionare correttamente anche in assenza di Ertes? Fu rincuorato dall'ennesima coppia di sassolini, che scesero perfettamente all'unisono, quasi scambiando con lui un ultimo saluto con il loro sfavillio.

L'ARMONIA DELL'ESSERE

*... il giovane ebbe modo di ascoltare
una lieve melodia,
molto debole, ma di rara grazia...*

Al suo risveglio Jacob comprese che il tormento della febbre era oramai giunto definitivamente al termine. Solo un leggero mal di testa e un generale senso di debolezza provavano ancora la fastidiosa presenza della malattia.

Durante la notte (e quindi durante l'incontro con Ertes) non si era agitato e le lenzuola, come del resto le coperte, mantenevano un'insolita freschezza e rendevano più piacevole il suo ritorno alla realtà.

Notò infine, come il letto fosse in perfetto ordine, nonostante egli vi avesse trascorso oramai parecchie ore, e questo lo persuase ancora una volta del fatto che le due realtà nelle quali viveva in quel periodo della sua vita erano del tutto interdipendenti, anche se separate fra loro; se nell'una vi era il più frenetico movimento nell'altra vi era la più noiosa staticità, che gli faceva apparire interminabili le lunghe ore di luce della vita reale; al tempo stesso accadeva che se durante il sonno egli viveva alternando momenti di incredibile gioia ad altri di straziante dolore, durante la veglia poteva a malapena ricordarli e viceversa.

Il vetro della finestra batteva contro gli infissi e piccoli rami andavano a frantumarsi sulla liscia superficie trasparente; un forte vento giocava con tutto quello che incontrava, incurante dei danni che poteva recare alle cose e alle persone, preoccupato solo di soddisfare il suo desiderio di piacevole devastazione. I suoi fischi prolungati suggerirono a Jacob di aspettare pazientemente sotto le coperte

l'arrivo della madre, che non tardò.

La vide entrare lentamente: portava ancora una volta un grande vassoio con la colazione e la solita medicina. Il giovane malato sperava ardentemente che quella fosse l'ultima pillola che doveva ingoiare: quel rito quotidiano lo aveva sfinito.

Non appena si fu avvicinata al letto, la donna posò tutto sopra il comodino già occupato dalle più diverse ed inutili suppellettili, riempì un grande bicchiere di acqua e lo porse al figlio assieme all'odiata medicina. Si sedette poi al fianco di Jacob per sincerarsi del suo stato di salute, ma soprattutto - egli ne era certo - per assicurarsi che inghiottisse d'un fiato sia l'acqua che la grossa pillola incolore.

“Credo proprio che questa notte tu abbia delirato”, disse la madre accarezzandogli ripetutamente la fronte ed i capelli arruffati.

“Delirato? In che senso? Ne sei sicura?”, chiese incredulo.

“Sì... delirato, nel senso che più volte ti ho sentito parlare nel sonno, anche in modo piuttosto concitato.”

“Addirittura concitato!”, esclamò. “E avrei detto qualcosa di interessante?”

“Mah, a dire il vero non ho capito il senso dei tuoi discorsi, ma in certi momenti era come se stessi parlando con qualcuno, non so, forse un tuo amico, del fatto che nel mondo le persone non si rispettano, o di cose del genere. Ti ripeto, non ho fatto molta attenzione a quello che dicevi.”

“A sì? Davvero non ricordi altro?”, chiese tormentato dal dubbio di essere stato scoperto e dall'idea delle conseguenze che ne sarebbero potuto derivare.

Jacob aveva incominciato ad agitarsi nel letto, lamentandosi fra sé e sé del poco spazio che era concesso agli inutili tentativi di fuga da quella situazione sempre più scomoda. Era come se le parole della madre lo stessero imprigionando in una gabbia invisibile, dalla quale gli sa-

rebbe stato impossibile fuggire.

“No davvero, anche tuo padre è venuto a vegliarti per un poco questa notte, preoccupato perché parlavi nel sonno a causa della febbre, ma ha capito poco dei tuoi discorsi, soltanto che farfugliavi qualcosa a proposito di una bilancia con dei sassolini che vi cadevano sopra. Eri quasi buffo... anzi no, non è il termine giusto e te ne chiedo scusa, eri piuttosto tenero, come può esserlo per una madre il figlio che dorme.”

La situazione si faceva sempre più complicata. Jacob aveva corso il rischio che il suo segreto fosse scoperto, vanificando tutte le precauzioni adottate sino a quel momento. La febbre molto probabilmente aveva indebolito le sue difese mentali ed aveva lasciato trapelare nel sonno, quando era privo di freni inibitori, quello che stava vivendo nell'altra dimensione. Occorreva in quel momento una manovra d'emergenza, che potesse allontanare definitivamente ogni dubbio o curiosità dalle menti dei genitori. Doveva assolutamente inventare qualche cosa.

“Ma no! cosa dici? probabilmente stavo semplicemente sognando, oppure, cosa ancora più probabile, come accendevi tu, la febbre mi faceva dire cose prive di senso. Sinceramente non ricordo nulla, quindi doveva trattarsi proprio di un sogno.”

“Sì, hai perfettamente ragione, Jacob, solo era un po' strano sentirti parlare di notte. In alcuni momenti, quando le tue parole erano accompagnate anche da bruschi movimenti, mi hai spaventata. Ti confesso che una volta rientrata in camera mia ho tardato a riaddormentarmi, ripensando a quel tuo delirare.”

“Dai, non preoccuparti, si è trattato di un brutto sogno, vedrai che non capiterà più, oppure, nel caso dovesse succedere ancora, non perdetevi tempo e svegliatemi.” Jacob si rendeva perfettamente conto di aver rischiato un po' troppo con quell'ultima frase, in quanto non aveva idea di cosa potesse accadere nell'ipotesi che il colloquio con un Sen-

timento potesse essere improvvisamente interrotto, a causa di un intervento esterno, ma al tempo stesso doveva creare un'atmosfera di assoluta tranquillità e le parole erano il solo mezzo che aveva a disposizione in quel momento per riuscire nel suo intento.

“Credo proprio che abbia ragione tu. Per ora la cosa più importante è che tu stia meglio. Lo si vede già dallo sguardo più vivo e dal colorito finalmente roseo e non più giallognolo come nei giorni scorsi.”

“Sì, sto molto meglio, mamma, non preoccuparti, credo che il peggio sia passato.”

“Passato o no, comunque tu per qualche giorno te ne starai fermo a letto; non voglio che rischi ricadute. Un'influenza all'anno è più che sufficiente.” Prese poi il vassoio dal comodino e si diresse verso la porta dalla quale era entrata per poi scomparire.

Il ragazzo poté finalmente rilassarsi; era persuaso che la scusa della malattia avesse perfettamente retto e che sua madre non sospettasse nulla: l'aveva convinta che il suo parlare nel sonno era soltanto conseguenza di un delirio febbrile. Si tranquillizzò dunque e si allungò in ogni direzione nel letto. Da tanto tempo che non lo faceva. La sola cosa che non riusciva a tollerare era il fatto che i suoi l'avessero spiato durante il sonno e, anche se capiva che lo avevano fatto per sincerarsi del suo stato di salute, era molto spiacevole per lui essere osservato mentre riposava tranquillamente nel suo letto; era quasi un adulto e sicuramente non aveva bisogno di qualcuno che lo accudisse durante la notte.

Dalla finestra Jacob poteva notare che il sole che si alzava nel cielo disegnavà strane figure sui muri nudi della camera. Il vento si era placato e le fronde degli alberi non si muovevano più come prima; una calma profonda lo avvolgeva lentamente e si insinuava in lui.

Con ogni probabilità quella quiete, con gli effetti della medicina, alimentò in Jacob una pesante sonnolenza che si

manifestò all'inizio con piccoli e sporadici sbadigli, poi con una grande pesantezza agli occhi ed alle gambe. In pochi minuti egli si rese conto di stare nuovamente perdendo ogni contatto con la realtà e con gli oggetti che lo circondavano. Ogni volta in cui batteva le palpebre, le riapriva sempre più lentamente, fino a che fu costretto a salutare con un lieve sorriso il mondo reale. Non fece in tempo a girarsi su un lato, che quel filo sottile che separa la veglia dal sonno, la realtà dall'immaginazione, la dimensione reale da quella spirituale, si spezzò definitivamente, facendolo dondolare sulle coperte come una marionetta manovrata da una mano delicata.

Riaprì gli occhi abbagliato da una luce accecante. "Esplorando" con le mani attorno a sé capì di non essere più a bordo della sua fedele compagna, ma di essere disteso su qualche cosa di altrettanto morbido, che in seguito si rese conto essere un bellissimo prato. Si alzò a sedere coprendosi con una mano la fronte, in modo da abituarsi a tutta quella luce. L'erba sulla quale Jacob aveva impresso la forma del corpo era di un verde innaturale, perfettamente tagliata, interrotta qua e là da piccole aiuole circolari di fiori gialli, dal gambo lungo e sottile, sui quali numerose farfalle bianche intrecciavano i loro voli per suggerire il dolce nettare. Faticò a capire dove si trovasse. Quello che a prima vista gli era parso come un perfetto manto erboso, gli si mostrò in seguito come un campo sterminato. In qualunque direzione il giovane guardasse, infatti, gli era impossibile riuscire a vedere il confine di quel tranquillo mare verde, disturbato solamente da qualche raro alito di vento.

Volgendo lo sguardo alla sua sinistra vide infine la fidata nuvoletta, immobile come sempre, su una di quelle profumate macchie di colore giallo: non lo aveva abbandonato.

Decise di alzarsi in piedi, cercando con gli occhi chi potesse indicargli la via giusta per continuare il viaggio in quell'infinito deserto verde.

Riuscì a vedere, non molto distante (si meravigliò di non averla notata prima) una piccola altura, quasi una sorta di collinetta verde, in cima alla quale gli sembrava che qualcosa o qualcuno procedesse lentamente.

Si mosse in quella direzione e vide che anche la compagna stava andando proprio verso la collina, anticipando la sua decisione e al contempo confermandogli che lì avrebbe avuto luogo il prossimo incontro. Si stupì constatando che per la seconda volta da quando era precipitato in quella strana avventura, il suo risveglio non era avvenuto a bordo della compagna, ma al suo fianco, come se essa avesse voluto incominciare a prepararlo al distacco lentamente, prima della fine del suo viaggio spirituale.

Giunto alla base della piccola altura si accorse che la nuvola era già sulla cima e lo aspettava pazientemente, ondeggiando come sempre, accanto al Sentimento. Jacob si rammaricò perché procedeva molto più lentamente del solito a causa dell'erba che in quel luogo particolare era più alta e fitta e si impigliava tra le dita dei piedi ad ogni passo.

Non appena riuscì a districarsi da quei fili d'erba ed a risalire la collina, il giovane ebbe modo di udire una lieve melodia, ancora molto debole, sebbene di rara grazia, che sembrava riempire ogni spazio fuori e dentro il suo corpo. Man mano che procedeva nella salita, la musica diventava sempre più intensa e distinguibile, e Jacob si sentì come rapito; il suo corpo sembrò seguire le note che provenivano dal luogo in cui, di lì a poco, sarebbe avvenuto il suo nuovo incontro e gli sembrò più facile proseguire il cammino.

Arrivò sulla cima della piccola altura ancora estasiato dalla bellissima musica che lo aveva accompagnato e finalmente ebbe modo di vedere quello che doveva essere il nuovo Sentimento che, come tutti quelli incontrati prima, abitava nella sua anima.

La radura sulla collina non era molto estesa; di conse-

guenza anche la distanza che separava i due era breve, e il giovane poté vedere bene il proprio interlocutore, dall'atteggiamento tranquillo e dagli abiti quasi dimessi.

Il corpo, dal colorito pallido, era rivestito quasi completamente da una specie di tunica bianca che in alcuni punti sembrava confondersi con il colore della pelle; il viso esprimeva serenità, quasi beatitudine; per l'amabilità dei tratti e dei movimenti Jacob ebbe l'impressione di avere una visione. Il Sentimento che prima suonava una specie di piccola cornamusa, lasciò cadere lo strumento in terra e allungò le braccia verso Jacob, in segno di benvenuto.

“Salute a te, ragazzo; non aver timore, avvicinarti a me in modo che io possa salutarti come merita chiunque sia riuscito ad arrivare fino a qui dopo aver compiuto con successo l'intero percorso all'interno dello specchio.”

Jacob gli si avvicinò con titubanza. Per la prima volta un Sentimento cercava un contatto fisico così diretto con lui, per di più all'inizio dell'incontro.

I due corpi si unirono in un abbraccio e il giovane poté avvertire un forte calore provenire dalla persona del suo maestro. Jacob comprese che era ormai giunto al termine del suo magico viaggio che lo aveva arricchito tanto: era davanti al suo ultimo Sentimento; il cerchio si stava chiudendo e il sogno stava per concludersi.

“Benvenuto sulla collina della concordanza. Io sono Onice e rappresento l'armonia presente in tutte le forme di vita”, disse inchinandosi al suo ospite.

“Mi fa piacere conoscerti; se non ho capito male dovresti essere l'ultimo Sentimento che incontro in questa dimensione.”

“In realtà non sbagli, è proprio così. Il mio compito è quello di farti comprendere non solo come l'armonia sia presente nella tua anima, ma anche come essa comprenda tutto quello che hai visto e sentito fino ad ora.”

Il tono della voce di Onice continuava ad essere calmo e profondo e alimentava in Jacob quel senso di abbandono

che aveva avvertito non appena giunto in quel luogo.

I due si sedettero l'uno di fronte all'altro, con le gambe incrociate. Il Sentimento prese le mani del ragazzo nelle sue, poi incominciò la lezione.

“Durante il viaggio spirituale che hai compiuto hai avuto modo di incontrare diversi Sentimenti, ognuno con una propria personalità ed un proprio messaggio. Alcuni di essi rappresentavano sensazioni negative, altri ancora, come me ad esempio, sensazioni positive.”

“E' vero; è inutile dirti come io preferisca gli ultimi rispetto ai primi”, annuì.

“E' comprensibile. Il fatto che tu prediliga dialogare con i Sentimenti positivi piuttosto che con quelli negativi non fa altro che confermare una caratteristica dell'animo umano. Quello che mi preme farti comprendere è che l'armonia deve abbracciare ogni sensazione. Cercherò di essere più chiaro: se nel corso del tuo viaggio tu avessi conosciuto soltanto Sentimenti positivi, il messaggio che avresti ricevuto da essi non sarebbe stato così completo come quello che hai ottenuto finora, dopo aver incontrato anche quelli negativi. Non solo: hai avuto modo di notare come in ogni Sentimento fosse presente una parte per così dire “ostile” ed un'altra favorevole, che sembravano in perfetto equilibrio.”

“Il messaggio che hai ricevuto è confermato proprio dal fatto che hai conosciuto sia il bene che il male ed hai compreso non solo come l'uno non possa esistere senza l'altro, ma anche che il disegno stesso della tua anima è incompleto e sbiadito senza la presenza di tutti i suoi elementi, felici o tristi”, poi aggiunse: “L'esperienza che hai vissuto in questa dimensione è soltanto un esempio di quanto accade nella vita degli uomini, che deve tendere all'armonia, perché è il perfetto equilibrio tra le cose e i sentimenti che permette a tutti coloro che vivono nella dimensione materiale di comprendere il valore dell'esistenza.”

Il discorso si stava complicando ed il giovane incomin-

ciava ad avvertire una crescente mancanza di concentrazione.

“Vuoi dire che l’idea di armonia presente nella mia anima è la medesima che esiste fuori di essa?”, domandò Jacob.

“In parte sì e in parte no. Vedi, la risposta affermativa alla tua domanda deriva dal fatto che sia nella tua anima, che nel mondo in cui vivi è presente l’idea, o, per meglio dire, la sensazione di armonia. Io svolgo la mia attività prevalentemente nell’animo umano, mentre quella parte di me che è presente fuori di esso è piuttosto una mia proiezione.”

“In che senso “una proiezione”?”

“Te lo spiego subito. Il mio vero lavoro consiste nel fare in modo che tutti i tuoi Sentimenti vivano e “producano le loro conseguenze” nella vita di ogni giorno nel modo più corretto ed equilibrato possibile. In pratica, sia i Sentimenti positivi che quelli negativi hanno la facoltà di esistere nella tua anima e di svolgere il compito loro affidato dall’entità divina. Non sempre però ciò accade. A volte può capitare che uno di essi cerchi di prevaricare gli altri, magari perché dotato di una maggiore forza o di una più intensa “personalità”. Solitamente sono più efficaci i Sentimenti negativi che hai incontrato all’inizio del tuo percorso. Devo allora intervenire io, per cercare di mettere le cose in ordine, per quanto mi è possibile.”

“Non deve essere un’impresa facile, visto il caratterino di alcuni miei Sentimenti.”

“Già, hai perfettamente ragione; il mio compito è tutt’altro che semplice. Ti dirò di più: molti dei miei compagni cercano di proposito di sopraffarmi, confidando nel mio carattere mite.”

“Addirittura hanno tanto potere?”, chiese il giovane stupito, ma al tempo stesso anche affascinato e soddisfatto da quella affermazione. Gli piaceva l’idea che la sua anima avesse una tale forza.

“Diciamo che in linea di principio sì, sono molto potenti,

tanto potenti che in alcune anime si verificano vere e proprie battaglie tra loro, che hanno come conseguenza la creazione di uno stato di disarmonia che inevitabilmente si ripercuote nel mondo esterno.”

“Diciamo allora che ho avuto particolare fortuna durante il mio viaggio, in quanto non mi è mai capitato di vedere alcuni miei Sentimenti scontrarsi tra loro o vincere gli altri.”

“Sai, c’è da dire che tutti i tuoi Sentimenti si sono limitati a spiegarti quello che rappresentano nella tua anima. Molte volte i loro scontri continuano per intere giornate, e a me non rimane altro che intervenire per sedare le loro intemperanze.”

“Si può dire che sei una specie di vigile della mia personalità.”

“Effettivamente la somiglianza con i vostri tutori dell’ordine c’è, con la sola differenza che le armi di cui io dispongo sono il buon senso e la forza persuasiva delle mie parole”, poi aggiunse: “Avrai sicuramente notato come alcuni dei tuoi Sentimenti siano così complessi, nella loro natura e in ciò che vogliono significare, che è difficile per loro poter raggiungere un vero equilibrio.”

“Sì, l’ho notato molte volte; l’ultima con il mio Sentimento che rappresentava l’idea della giustizia”, disse sorridendo Jacob.

“Alcuni degli abitanti della tua anima sono dotati di un carattere molto complesso. Prova dunque a pensare a ciò cui mi tocca assistere quando queste personalità si scontrano le une con le altre.”

“E’ il caos!”

“Ben detto, figliolo, il caos più totale... uno stato confusionale che, come ti dicevo, è destinato a ripercuotersi anche fuori di te. Purtroppo io nell’altra tua dimensione non ho alcun potere. Non posso intervenire in alcun modo per annullare il disordine nel quale vivono gli uomini. Il solo mezzo possibile per cercare di mettere ordine nelle vite

delle persone è agire nelle loro anime. Ovviamente alcuni soggetti hanno Sentimenti per i quali non occorre particolare impegno per rimettere in equilibrio la condizione di disarmonia, ma per altri la situazione può diventare molto più complessa.”

Jacob ricordò che al suo arrivo in cima alla collinetta sulla quale stavano dialogando il Sentimento stava suonando uno strano strumento musicale.

Domandò a cosa servisse quell’“apparecchio” ed ebbe questa risposta: “Quello che mi hai visto suonare non è altro che il mio personale rilevatore del grado di armonia presente nella tua anima.”

“Vuoi dire una specie di “termometro” della mia armonia?”

“Esattamente. Mi basta soffiare nello strumento per verificare se i Sentimenti che hai incontrato sono in armonia tra loro oppure no.” Mentre pronunciava quelle parole, Onice raccolse quella singolare cornamusa da terra e ne avvicinò un’estremità alla bocca. In pochi istanti il suo fiato si trasformò in un suono di rara bellezza, che sembrò avvolgere come un leggero lenzuolo di seta invisibile tutto lo spazio circostante la collina. Quasi subito il Sentimento interruppe la melodia, appoggiò ancora lo strumento in terra ed aggiunse: “Ti sarai certamente domandato perché il creatore del varco ha scelto proprio uno strumento musicale per misurare l’equilibrio fra i tuoi Sentimenti.”

“Sì, sono piuttosto incuriosito, anche se comprendo che da sempre la musica è molto vicina all’idea di armonia.”

“L’armonia si può cogliere bene in un’opera musicale. Come tutti gli strumenti che compongono l’orchestra si muovono all’unisono, così i Sentimenti che vivono nella tua anima sono legati indissolubilmente gli uni con gli altri, e creano quella particolare musica che altro non è che la tua personalità. Come ogni strumento deve osservare uno spartito scritto da un abile maestro, sul quale migliaia

di note di diverso valore ed intensità si susseguono in un ordine ben preciso, così ogni Sentimento deve obbedire a quanto è stato ordinato dal nostro creatore. Ricorda che uno strumento accordato equivale ad un Sentimento perfettamente “funzionante”.

Jacob si divertì ad immaginare tutti i suoi Sentimenti in fila in un grande palcoscenico, ognuno di essi con uno strumento musicale diverso da quello degli altri ed impegnato a seguire lo spartito scritto dal Duca di Blois che, con una sottile bacchetta, dava ordini a destra e a manca in modo che dall’anima, rappresentata dall’intera orchestra, potesse diffondersi una meravigliosa composizione, degna del più grande dei musicisti.

L’armonia prodotta dai suoi Sentimenti era ancora nella fantasia del giovane, quando Onice riprese a parlare.

“Ora è giunto il momento di separarci; prima però devo chiederti di seguirmi per un breve tratto di strada.”

I due si alzarono e si diressero dalla parte opposta a quella dalla quale era giunto Jacob, e lì, dopo poco videro scendere dal cielo luminoso una scala in marmo bianco che sembrava non avere fine. Jacob ed il suo Sentimento si avvicinarono ad essa, fermandosi solamente quando ne furono giunti alla base.

“Questa che vedi è la scalinata finale. Se vuoi uscire da questa dimensione in maniera definitiva sei obbligato a percorrerla. Non preoccuparti: sarà meno faticoso di quanto tu possa supporre. Devo darti ancora un ultimo avvertimento: quando avrai raggiunto la cima, nel momento cioè in cui ti risveglierai nella dimensione materiale, non ti sarà più possibile ritornare nella tua anima. Ti è stata data la possibilità di conoscere te stesso e i tuoi Sentimenti, ma questa è una opportunità che viene data una sola volta nella vita. Da questo momento in avanti non ti rimane che fare tesoro di tutte le nozioni che hai appreso”, disse Onice, stringendo il corpo del ragazzo al proprio in segno di saluto.

Jacob contraccambiò il saluto con una stretta vigorosa che sembrava non avere mai termine, poi, con gli occhi lucidi e quasi in procinto di piangere, si accinse a salire la grande scala.

Si accorse di non aver prestato attenzione alla sua compagna. Si girò in preda al panico per quella che sentiva essere una terribile dimenticanza, e la vide dietro di sé: voleva rimanere accanto al giovane per tutto il tempo possibile.

Jacob allungò una mano verso di essa, fino ad accarezzare la morbida ovatta, poi una sola parola uscì dalla sua bocca, con un filo di voce: "Grazie!"

TRACCIA DI UN EPILOGO

*Solo allora, dopo un'amicizia di tantissimi anni,
si rese conto che era di una bellezza disarmante*

Quella mattina Jacob si risvegliò insolitamente allegro. La notte trascorsa senza incubi né preoccupazioni aveva contribuito ad alimentare quella tenera felicità che egli avvertiva nascere dal cuore e diffondersi poi in ogni parte della mente e del corpo.

Si alzò dal letto e con slancio si diresse alla finestra, resa opaca dall'umidità del mattino. Come spesso gli accadeva quando si trovava in quel particolare stato d'animo, la prima cosa che desiderava fare non appena aperti gli occhi, era spalancare i vetri per ammirare lo straordinario spettacolo che la natura continuava generosamente ad offrirgli.

Aprì la finestra e ispirò con piacere l'aria fresca che trattenne nei polmoni per alcuni istanti.

I continui voli e i versi dei merli animavano il paesaggio.

Il cielo era terso e il sole, già abbastanza alto (la primavera oramai era arrivata con il suo carico di odori e di suoni) sembrava condividere la gioia del ragazzo, disegnando qua e là sottili e geometricamente perfette linee di luce, che andavano infine a inondare le verdi, giovani foglie accarezzate da un lieve alito di vento.

Jacob si sentiva tutt'uno con quello che vedevano i suoi occhi.

Erano trascorsi sei giorni da quando aveva avuto il suo ultimo incontro e da quando si era interrotto ogni rapporto con lo specchio e con i Sentimenti che abitavano la sua anima, tuttavia i ricordi di quei momenti fantastici e così

importanti continuavano ad essergli bene impressi nella mente, come tatuaggi carichi di significato eseguiti con un inchiostro invisibile, ma indelebile.

Egli sapeva che la sensazione di pace e di serenità che in quei giorni accompagnava la sua vita era dovuta in gran parte proprio a quei magici episodi dei quali era stato protagonista. Si sentiva completamente rinnovato, con una fresca e lucida consapevolezza di sé, delle proprie forze e di tutte le debolezze che in passato lo avevano fatto soffrire tanto. Sembrava che nulla potesse più in qualche modo ferirlo. Si sentiva padrone del mondo, ma, cosa che più importava, si sentiva padrone del proprio corpo e di tutto ciò che esso comprendeva, cellule ed emozioni.

Richiuse il vetro freddo e lasciò fuori tutti i pensieri, in modo da dedicarsi completamente ai preparativi per una giornata che per lui sarebbe stata molto importante. Tutto era stato deciso; niente e nessuno avrebbe turbato la sua determinazione.

L'appuntamento con Alex (anche lui al corrente di tutto e pienamente d'accordo) era stato fissato per le dieci in punto presso la piccola panetteria, a pochi minuti di distanza dalla casa di Jacob.

I preparativi, a causa del timore di arrivare in ritardo, furono piuttosto celeri. Il giovane, dopo essersi vestito con i primi abiti che aveva trovato, si lavò rapidamente il viso, con movenze che ricordavano quelle dei gatti, quindi ridiscese le scale per andare a mettere qualche cosa sotto i denti.

Giunto in cucina si rese conto di essere solo in casa. Dal solito biglietto colorato posto sul tavolo apprese che i genitori erano usciti a fare una passeggiata nei boschi circostanti. Questo gli avrebbe consentito di fare solo una frugale colazione e di agire nella più completa libertà.

Dopo aver addentato un paio di biscotti piuttosto rinsecchiti, presi da una confezione abbandonata nella credenza, e dopo averli mandati giù con un grande bicchiere

di latte fresco, si diresse alla porta d'ingresso, riempi la grande sacca color marrone di tutto ciò che gli occorreva e mentre con una mano se la issava faticosamente sulle spalle, con l'altra mise le chiavi nella tasca laterale del giubbotto, poi varcò la soglia della porta con aria trionfante.

Qualche rapida folata di vento gli scompigliava i capelli già spettinati sul capo ciondolante, per poi scivolare dietro di essi, trascinando in quella sua folle corsa i pensieri.

Il tragitto, anche se breve, fu più faticoso del previsto e la pesante sacca in alcuni momenti sembrava addirittura segargli la spalla. A tratti si sentiva mancare le forze, mentre le gambe si mettevano a tremare all'improvviso.

Una delle poche certezze che egli aveva riguardava la proverbiale puntualità di Alex. Tutte le volte in cui si erano dovuti incontrare per un qualsiasi motivo, dal più futile a quello della massima urgenza, il suo amico era sempre il primo. Nessuno sapeva come facesse, tant'è che tra i conoscenti erano sorte al riguardo molte leggende.

Neanche a dirlo, anche quella volta fu così. Nonostante Jacob fosse in anticipo di una decina di minuti, l'amico era già lì, seduto tranquillamente sugli scalini che separavano il negozio dalla strada e con un'aria di completa indifferenza, si accendeva una sigaretta tutta storta e raggrinzita.

Jacob, con un sorriso appena accennato, rallentò il passo fino a fermarsi del tutto, in modo da osservare i movimenti dell'amico, per vedere se i gesti che compiva quando era in compagnia degli altri fossero gli stessi di quando era solo con se stesso.

Dopo averne avuto conferma, Jacob si soffermò a guardare il volto di Alex. Solo allora, dopo un'amicizia di tantissimi anni, osservò che era di una bellezza disarmante. I lineamenti risplendevano alla luce del sole oramai alto nel cielo, ammorbiditi da una sorta di torpore che si stendeva sul suo viso come un velo trasparente.

Non appena Alex, voltando casualmente il capo verso Jacob, notò il suo sguardo attento, gli sorrise, mostrando una linea perfetta di denti bianchissimi. Si alzò da terra barcollando leggermente, tenendo ben salda tra le dita della mano la sigaretta, o quello che rimaneva di essa, quindi si avvicinò all'amico.

Si unirono in un caloroso abbraccio, scambiandosi scherzosi insulti in segno di saluto e si diressero alla vettura di Alex, parcheggiata vicino al luogo del loro incontro: entrambi, di comune accordo, avevano stabilito che per quella particolare spedizione sarebbe stato meglio utilizzare un mezzo di trasporto comodo. Sentivano che la situazione richiedeva celerità d'azione ed erano mossi entrambi da un grande entusiasmo.

Jacob ripose la sua borsa da viaggio nel bagagliaio della vecchia Renault dell'amico, facendo attenzione a che il prezioso contenuto non venisse danneggiato, e i due si avviarono verso la loro meta.

Mentre Alex, dopo una lunga ed attenta riflessione, aveva deciso di mettere in vendita il proprio specchio ponendolo bene in vista nella vetrina del negozio del padre, al fine di permettere ad altri fortunati di vivere la sua stessa esperienza (e quindi di lasciare al caso di stabilire chi ne fosse degno), Jacob aveva fatto un'altra scelta, la stessa per la quale i due si stavano dando da fare quella mattina.

“Sei sicuro della tua decisione?”, chiese Alex, subito dopo aver acceso il rumoroso motore della vettura.

“Assolutamente... è una cosa che sento talmente giusta che nulla potrà farmi cambiare idea”. Abbassò un poco il finestrino alla sua destra e aggiunse: “Se non hai voglia di accompagnarmi, non fa nulla, è comunque una cosa che riguarda me e lui. Ci sono scelte che devono essere fatte, per il semplice motivo che...”

“Sì dai, non preoccuparti, era solo per dire... Volevo essere sicuro che non avresti cambiato idea proprio adesso

che siamo già in cammino”, lo interruppe Alex spostando la mano dal cambio, sulla gamba dell’altro, con un gesto affettuoso e rassicurante.

Violenti raggi di luce sembravano perforare con la loro intensità il parabrezza dell’automobile che marciava a velocità sostenuta verso Chateau de Saint Jacques. Per ben due volte Jacob rischiò di addormentarsi, cullato dal dondolio provocato dalla guida non proprio esperta di Alex e dalle dolci note di una canzone italiana diffuse dall’auto-radio, ma in entrambi i casi venne riportato alla realtà dai violenti colpi di clacson che il giovane autista indirizzava agli altri veicoli che, stando alle parole non proprio gentili di Alex che accompagnavano quella “sinfonia stradale”, procedevano troppo lentamente.

Per tutto il tragitto i due non scambiarono che poche parole, assorti nei loro pensieri. Entrambi erano usciti dalle loro esperienze arricchiti interiormente di una nuova linfa vitale, dovuta alla consapevolezza dei loro limiti ma anche della forza che avevano acquisito e che sembrava manifestarsi attraverso i loro occhi.

Avevano ricavato un incredibile “nutrimento” da quei viaggi nelle loro anime, scoprendo paure e certezze che ora sembravano aver dato loro più vigore di quello del motore dell’automobile sulla quale stavano procedendo per quelle colline dalle quali già si poteva intravedere la loro meta.

In lontananza Chateau de Saint Jacques appariva come un grumo di puntini color crema, tutti irregolari nella forma, sormontati da cappucci a volte rossi, a volte marroni che come coriandoli sembravano essere stati buttati là da una veloce e furba mano di un gigante bambino.

Jacob stava effettuando quel tragitto per la seconda volta, ma, grazie al mezzo di trasporto più veloce ed al bel tempo, gli sembrava di non essere mai passato per quelle strade, come se prima avesse percorso altre vie.

Soltanto uno strano campanile alla sua sinistra, circon-

dato da alti pioppi, gli diede la conferma che la strada era la stessa del suo primo viaggio.

In pochi minuti arrivarono alle porte del paese. Mentre spiegava il percorso ad Alex, Jacob ritornò con la mente al giorno in cui era arrivato tra quelle quattro case, combattendo con il vento e con la pioggia. Pensò ancora alle informazioni ottenute nel bar che ora avevano appena oltrepassato, alla cordialità della gente del luogo, così diversa da quella del suo paese, ed alla stradina ghiaiosa che a percorrerla comodamente seduto in macchina, non gli sembrava più essere così lunga.

“Eccola: la casa è quella là; è meglio che ci fermiamo ora, non appena trovi uno spiazzo abbastanza comodo per lasciare la macchina. Stai tranquillo, impiegheremo solo pochi minuti.”

Finalmente arrivarono in prossimità della meta. In lontananza, ad un centinaio di metri da loro, si intravedeva il cancello della villa dell'anziano Duca.

“Va bene se la lascio qui? Sei sicuro che non siamo troppo vicini?”

“No, qui va benissimo. Sbrigati, che andiamo. Sono troppo eccitato.”

“A chi lo dici! speriamo solamente che ci sia qualcuno in casa; non vorrei avere fatto tutto questo tragitto per nulla.” Così dicendo Alex rallentò, fino a fermarsi al bordo della strada. Una volta scesi dalla vettura, Jacob prese la sacca e con un largo sorriso rivolto all'amico aggiunse: “Ben fatto; ora possiamo proprio andare.”

Accompagnati dallo scricchiolio dei sassolini “macinati” dalle suole delle scarpe, i due giunsero al cancello della lussuosa abitazione, con i vestiti in parte imbiancati dalla polvere che si alzava al loro passaggio e che qualche piccola folata d'aria si divertiva a lanciare loro contro.

Jacob toccò piano il campanello dorato, ripetendo un gesto che ora gli appariva abituale. Non riuscì quasi ad allontanarsi quel tanto che bastava per farsi riconoscere, che una

figura si avvicinò a loro, a passo sostenuto. Era il maggiordomo, che con molta grazia aprì il cancello e, avendo riconosciuto il viso del ragazzo, sorrise affabilmente.

“Piacere di rivederla, cosa posso fare per lei? Desidera incontrare il Duca? Non saprei, così... senza nemmeno un preavviso...”

“Non si preoccupi, non stia a disturbarlo. Volevo solamente porgergli questo omaggio da parte mia e di questo mio amico. Credo che gli farà molto piacere.”

Intuendo cosa si celava nella borsa, il maggiordomo sorrise ancora, prese in mano la sacca, poi aggiunse: “Sarà fatto caro ragazzo, sono certo che il mio padrone accetterà con grande gioia questo vostro dono. Devo unire a questo regalo un messaggio particolare?” chiese, (un regalo così importante non poteva non essere accompagnato da qualche parola particolarmente significativa).

“Sì, gli dica: “Come un giovane ragazzo ha scoperto la profondità dell’anima all’inizio del suo cammino, così un’anziana persona ritroverà presto la leggerezza degli anni passati e capirà come una vita fatta di ricerche porti sempre, alla fine, al suo risultato più grande: la consapevolezza di non aver vissuto invano!”

“Il signor Duca sarà grato per questo suo gesto e per queste parole. Nient’altro?”

“No, nient’altro; me lo saluti e gli ricordi che ci rivedremo presto e che quando ciò accadrà avremo ancora molte cose da dirci.”

“Bene, cari ragazzi, sarà fatto!”

Il cancello si richiuse, nascondendo la sagoma del maggiordomo.

“Abbiamo compiuto davvero una buona azione, non credi?”, chiese Alex, avendo assistito come semplice spettatore a tutta la scena.

“Già... aspetta, vieni un attimo con me.”

“Dove mi stai portando? Non così veloce, non riesco a starti dietro!”

“Smetti di lamentarti e vieni qui, ma, mi raccomando, stai nel più assoluto silenzio; voglio vedere, se mi è possibile...”

“Possibile cosa? Ma insomma, almeno aspettami, sto inciampando ad ogni passo!”

I due si inoltrarono nella folta vegetazione che circondava la villa del Duca, e si appostarono dietro un grosso cespuglio che li nascose completamente.

Da quella posizione, volgendo gli occhi a destra, potevano scorgere perfettamente la grande terrazza sulla quale, giorni prima, Jacob ed il proprietario di quella tenuta avevano trascorso momenti indimenticabili. Quest'ultimo, a conferma delle supposizioni del giovane, era ancora là, a pochi metri da loro, seduto su di una larga poltrona con le gambe nascoste da una pesante coperta. Con una mano reggeva un giornale, con l'altra teneva una tazza fumante che si portava alla bocca.

Di lì a poco i due videro apparire sulla terrazza anche il fedele maggiordomo, che con un leggero inchino pose la sacca al lato del Duca, sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Preso da una forte eccitazione, egli si alzò dalla poltrona, facendo cadere sul pavimento la tazza. Aprì l'involucro e finalmente ne estrasse il contenuto: lo specchio. Rimase immobile per alcuni secondi, fissando incredulo quell'oggetto che aveva inseguito per tutta la vita. Ora finalmente lo stringeva tra le mani con una forza ed un vigore tali che mai i due ragazzi avrebbero pensato potessero appartenere ad una persona di quell'età.

Il Duca si sedette di nuovo e posò lo specchio sul tavolino, facendo cadere anche il giornale. Si abbandonò sullo schienale della poltrona, stremato dall'emozione, lasciando vagare lo sguardo negli spazi verdi che lo circondavano.

Jacob osservò come ipnotizzato quella scena, soffermandosi infine sul volto del Duca. Le labbra sottili sul mento tremante, sembravano muoversi lentamente, forse per pronunciare parole di ringraziamento, oppure una preghiera.

Ad un tratto una leggera pressione sulla spalla di Jacob

lo distrasse; era quella della mano del suo compagno. I due si fissarono, chiusi in un recinto magico fatto dei suoni e degli odori del bosco che li circondava. La serenità aveva preso posto nel cuore dei due amici. Nei loro occhi brillanti riecheggiava l'eco della profondità delle loro anime, mentre finalmente esplodeva in loro un'incredibile voglia di vivere.

Indice

TUTTI I COLORI DELL'ANIMA

di Simone Marani

- Il regalo	Pag. 7
- Il varco	Pag. 19
- L'incontro con se stesso	Pag. 29
- La caduca felicità dell'uomo	Pag. 39
- La forza di reagire	Pag. 51
- Gli inganni degli uomini	Pag. 67
- La vana euforia		
per le sconfitte altrui	Pag. 87
- La scomparsa	Pag. 101
- La stima delle idee	Pag. 113
- L'invito	Pag. 127
- Marcel De Blois	Pag. 135
- La percezione delle emozioni	Pag. 147
- Il secondo varco	Pag. 161
- La rettitudine del vivere comune	Pag. 173
- L'armonia dell'essere	Pag. 187
- Traccia di un epilogo	Pag. 201

Finito di stampare nel mese di gennaio 2014
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Proprietà letteraria riservata
© 2014 Arduino Sacco Editore
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione gennaio 2014

www.arduinossacco.it - arduinossacco@virgilio.it